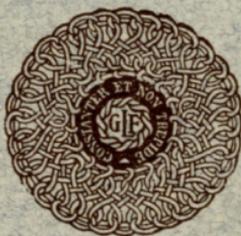


MAFFEO PANTALEONI

Politica

Criteria ed Eventi



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1918

OPERE DELLO STESSO AUTORE

- Teoria della traslazione dei tributi.* Un vol. in-8, p. 350. Roma, A. Paolini, 1882.
- Dell'ammontare probabile della ricchezza privata in Italia.* Un vol. in-8, p. 231. Dal periodico *La Rassegna Italiana*. Roma, Befani, 1884.
- Manuale di economia pura.* Firenze, G. Barbèra, 1889 (esaurito).
— Traduzione inglese: *Pure Economics*. London, Macmillan and Co., 1898 (T. BOSTON BRUCE, trad.).
— Traduzione spagnuola: *Principios de economia pura*, trad. prof. LUIS ROQUE GONDRA. Univ. Buenos Ayres. Madrid, Perlado, Paez y C.^a, 1918.
- Scritti vari di economia.* Un vol. in-16, p. 530. Biblioteca di scienze sociali e politiche. Palermo, Remo Sandron, 1904.
— Serie seconda. Un vol. in-16, p. viii-472. Biblioteca di scienze sociali e politiche. Palermo, Remo Sandron, 1909.
— Serie terza. Un vol. in-16, p. viii-630. Roma, libreria Castellani, 1910.
- Tra le incognite.* Un vol. in-8, p. 286. Bari, Gius. Laterza & Figli, 1917.
- Note in margine della guerra.* Un vol. in-8, p. 266. Bari, Gius. Laterza & Figli, 1917.

In collaborazioni con l'on. avv. GIOVANNI POLI:

- Lo scandalo bancario di Torino.* Un vol., p. 692. Torino, Vincenzo Bona, 1902.
— Nuove riflessioni e nuovi documenti. Un vol., p. 578. Torino, Vincenzo Bona, 1903.

MAFFEO PANTALEONI

POLITICA
CRITERI ED EVENTI



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1918

PROPRIETÀ LETTERARIA

LUGLIO MCMXVIII - 49516

A VILFREDO PARETO:

— *di cui la genialità e vastità del
pensiero avvincono* —

offre

M. PANTALEONI.

PREFAZIONE

Questo volume fa seguito ad altri due pubblicati l'anno scorso, verso l'istessa epoca, all'incirca, dal medesimo editore, signor Laterza. Essi avevano per titoli: l'uno, *Note in margine alla guerra*, l'altro, *Tra le incognite*, ed erano, come l'attuale, delle ristampe: il primo da giornali quotidiani, il secondo dalla *Vita Italiana*, rivista diretta dal Dott. G. Preziosi.

È questo terzo volume una loro continuazione, perchè informato alle medesime dottrine, il rinnovato svolgimento delle quali è soltanto provocato da nuovi eventi. Se per il titolo questo volume differisce dai precedenti, ciò non vale più di quanto non varrebbe una semplice numerazione diversa. Potrebbe chiamarsi con il nome dell'uno o dell'altro dei precedenti, o quelli potrebbero come questo venire designati.

Ma perchè mai ristampare e tornare a diffondere articoli già letti dagli amici della *Vita Italiana*?

Perchè l'esperienza mi ha convinto che non sto facendo buchi nell'acqua, e che, anche a dispetto dei santi, in paradiso ci sto benone.

Non ho mai fatto opera di uomo politico a quel modo come la fanno molti altri, e come è bene che venga fatta dai più, i quali cercano di riuscir ad esprimere in modo preciso l'incerto pensiero delle masse, o di gruppi di masse, siano esse colte od incolte. È utilissimo che vi siano degli uomini i quali funzionino da lenti per i raggi del pensiero altrui. Riescono a quel modo ad essere gli organizzatori di tendenze politiche altrimenti nebulose, spesso fino alla invisibilità, e piene di scorie. Ed allora essi capeggiano movimenti politici; riescono, come suole dirsi, *uomini rappresentativi*.

Per parte mia non ho trovato gusto che nel continuare, anche come scrittore di cose politiche, il mio compito di *insegnante*. Ed allora, come di ciò che pensano i discepoli l'insegnante non si cura se non per correggerli, di ciò che agita i partiti politici mi è piaciuto di prendere conoscenza soltanto per vagliarlo, e per rettificarlo. Il che costituisce pure una funzione utile agli altri, soprattutto in paese quale è l'Italia, in cui il distacco tra la cultura della gente colta e la ignoranza delle masse è assai maggiore che altrove. Dove la coltura è molto diffusa, le tendenze politiche, anche quelle delle masse popolari, sono già passate per il crivello di questa coltura, e ciò che saprebbero rettificarvi coloro che ne hanno una maggiore, è relativamente poco, e ad ogni modo assai meno di quello che occorre correggere presso di noi nelle correnti popolari.

Ma anche le classi dirigenti sono in Italia inferiori alle classi dirigenti estere, e le tendenze politiche che in esse si manifestano mancano di rettificazione culturale.

La posizione in cui ci troviamo in argomenti politici è sempre alquanto grave. A noi si presentano

gli stessi problemi politici che tormentano gli altri consorzi. Siamo in continuo contatto con essi. Non esiste isolamento. D'altra parte, quasi nessuna tendenza politica prende presso di noi il medesimo carattere che ha all'estero, perchè le nostre masse sono ancora una vera materia prima. Da ciò segue che non potrebbesi utilmente trattare quelle tendenze con le soluzioni che le soddisfano all'estero, e che gravissimo è il danno esercitato in Italia dal mimetismo. Il quale, pur troppo, per ragione che ora dirò, è fortissimo. Basta che una cosa venga fatta in Francia, o in Germania, ed eccoti che i politici la importano in Italia, credendo possa rispondere ad un bisogno che si avverta pure presso di noi. Ed è vero, spesso, che lo si avverte, questo medesimo bisogno; ma le condizioni quantitative e qualitative sono del tutto diverse, e riesce diverso il modo come il nostro corpo sociale reagisce alla medicina, o all'alimento.

Quel mimetismo medesimo sarebbe da noi meno intenso di quello che è, se le nostre classi colte fossero più colte, e se il loro pensiero avesse maggiore originalità. La quale manca, non già perchè nelle nostre classi colte un certo numero di individui non siano uguali, e anche, eventualmente, superiori agli individui che altrove formano le classi colte: ma perchè il valore medio delle nostre classi colte è inferiore al valore medio che si ha altrove e perchè esse sono meno numerose. Non è di gran lunga, certo, uguale la distanza tra le classi colte nostre e quelle altrui, a quella grande distanza che vi è tra le nostre masse popolari e le altrui! Ma, precisamente perciò il distacco tra le nostre classi colte e le nostre plebi è tale da presentarsi come un abisso!

E allora ne segue, che possa anche essere utile, e

perciò riesca doveroso, che taluni non impieghino se medesimi a concentrare e chiarificare quello che è già il pensiero della media delle classi colte e delle incolte, ma si adoperino trattando anche le classi dirigenti come bisognose di qualche insegnamento, a correggerne e maturarne il pensiero.

M. PANTALEONI.

Macerata, maggio 1918.

I

LA NOTA DEL PONTEFICE AI CAPI DEI POPOLI BELLIGERANTI

1. Il testo della Nota. — 2. È essa un *atto politico*, per ciò oggetto di libera discussione; ma porterà seco una *indebita autorità* presso le masse. — 3. La data nella Nota e le *trattative diplomatiche* anteriori ad essa. È il ricorso ad una *ultima ratio* da parte del Pontefice. — 4. Gli Alleati incontrano un nuovo ostacolo alle finalità della loro azione. — 5. Le tesi del Pontefice. — 6. Perché non accettabili dagli Alleati. — 7. Il danno che arrecano, indirettamente, agli Alleati e in particolare agli italiani.

1. — La Nota del Pontefice del 1° agosto scorso (1917) può presumersi conosciuta dai lettori.

Tuttavia, data l'indole del documento, per la quale ogni parola ha il suo preciso peso, può essere comodo di avere la Nota sott'occhio: la riproduciamo perciò integralmente a piede di pagina.

Pare che il testo originale sia in lingua francese, anziché latina, dettaglio non indifferente, perché caratteristico di un atto diplomatico, a differenza di un atto di domma, di morale, o di disciplina della Chiesa. È il Vaticano che parla. Non è il principe

dei Vescovi. Noi riproduciamo la Nota in italiano, quale l'ha divulgata *L'Osservatore Romano* (1).

2. — Il carattere fondamentale del documento pontificio è quello di essere un *atto politico*. Non ha nulla che vedere con i dogmi religiosi o morali della Chiesa.

(1) *Ai capi dei popoli belligeranti:*

Fino dagli inizi del Nostro Pontificato, fra gli orrori della terribile bufera che si era abbattuta sull'Europa, tre cose sopra le altre Noi ci proponemmo: una perfetta imparzialità verso tutti i belligeranti, quale si conviene a chi è Padre comune e tutti ama con pari affetto i suoi figli; uno sforzo continuo di fare a tutti il maggior bene che da Noi si potesse, e ciò senza eccezione di persone, senza distinzione di nazionalità o di religione, come Ci detta e la legge universale della carità e il supremo ufficio spirituale a Noi affidato da Cristo; infine la cura assidua, richiesta del pari dalla nostra missione pacificatrice, di nulla omettere per quanto era in poter Nostro, che giovasse ad affrettare la fine di questa calamità, inducendo i popoli e i loro capi a più miti consigli, alle serene deliberazioni della pace, di una « pace giusta e duratura ».

Chi ha seguito l'opera Nostra per tutto il doloroso triennio che ora si chiude, ha potuto riconoscere che, come Noi fummo sempre fedeli al proposito di assoluta imparzialità e di beneficenza, così non cessammo dall'esortare e popoli e governi belligeranti a tornare fratelli, quantunque non sempre sia stato reso pubblico ciò che noi facemmo a questo nobilissimo intento.

Sul tramontare del primo anno di guerra Noi, rivolgendoci ad Essi le più vive esortazioni, indicammo anche la via da seguire per giungere ad una pace stabile e dignitosa per tutti. Purtroppo l'appello nostro non fu ascoltato: la guerra proseguì accanita per altri due anni con tutti i suoi orrori: si inasprì e si estese anzi per terra, per mare, e perfino nell'aria, donde sulle città inermi, sui quieti villaggi, sui loro abitatori innocenti, scesero la desolazione e la morte. Ed ora nessuno può immaginare quanto si moltiplicherebbero e quanto si aggraverebbero i comuni mali, se altri mesi ancora, o peggio se altri anni si aggiungessero al triennio sanguinoso. Il mondo civile dovrà dunque ridursi a un campo di morte? E l'Europa, così gloriosa e fiorente, correrà, quasi

Non è diretto ai Vescovi; non è diretto ai cattolici apostolici romani. È diretto ai capi dei popoli belligeranti. Propone sistemazioni politiche concrete.

Il carattere politico, soltanto politico, della Nota ne rende possibile la più franca discussione, senza,

travolta da una follia universale, all'abisso, incontro ad un vero e proprio suicidio?

In sì angoscioso stato di cose, dinanzi a così grave minaccia, Noi, non per mire politiche particolari, nè per suggerimento d'interessi di alcuna delle parti belligeranti, ma mossi unicamente dalla coscienza del supremo dovere di Padre comune dei fedeli, dal sospiro dei figli che invocano l'opera Nostra e la Nostra parola pacificatrice, dalla voce stessa dell'umanità e della ragione, alziamo nuovamente il grido di pace, e rinnoviamo un caldo appello a chi tiene in mano le sorti delle nazioni. Ma per non contenerci più sulle generali come le circostanze ci suggerirono in passato, vogliamo ora discendere a proposte più concrete e pratiche ed invitare i governi dei popoli belligeranti ad accordarsi sopra i seguenti punti, che sembrano dover essere i capisaldi di una pace giusta e duratura, lasciando ai medesimi governanti di precisarli e completarli.

E primieramente, il punto fondamentale deve essere che sottentri alla forza materiale delle armi la forza morale del diritto. Quindi un giusto accordo di tutti nella diminuzione simultanea reciproca degli armamenti, secondo norme e garanzie da stabilire, nella misura necessaria e sufficiente al mantenimento dell'ordine pubblico nei singoli Stati: e, in sostituzione delle armi, l'Istituto dell'arbitrato colla sua alta funzione pacificatrice, secondo le norme da concertare e la sanzione da convenire contro lo Stato che ricusasse o di sottoporre le questioni internazionali all'arbitrato o di accettarne la decisione.

Stabilito così l'impero del diritto, si tolga ogni ostacolo alle vie di comunicazione dei popoli con la vera libertà e comunanza dei mari; il che, mentre eliminerebbe molteplici cause di conflitto, aprirebbe a tutti nuove fonti di prosperità e di progresso.

Quanto ai danni e spese di guerra, non scorgiamo altro scampo che nella norma generale di intera e reciproca con-

con ciò, urtare la fede di chicchesia. Questo medesimo carattere ha anche acconsentito a sacerdoti eminentissimi di dissentire dal Papa.

Il carattere esclusivamente politico della Nota attribuisce ad essa soltanto quella autorità che è insita

donazione, giustificata del resto dai benefici immensi del disarmo; tanto più che non si comprenderebbe la continuazione di tanta carneficina unicamente per ragioni di ordine economico. Che, se in qualche caso vi si oppongano ragioni particolari, queste si ponderino con giustizia ed equità.

Ma questi accordi pacifici, con gli immensi vantaggi che ne derivano, non sono possibili senza la reciproca restituzione dei territori attualmente occupati. Quindi da parte della Germania evacuazione totale sia del Belgio, con la garanzia della sua piena indipendenza politica, militare ed economica di fronte a qualsiasi potenza, sia del territorio francese: dalla parte avversaria pari restituzione delle colonie tedesche.

Per ciò che riguarda le questioni territoriali, come quelle ad esempio che si agitano fra l'Italia e l'Austria, fra la Germania e la Francia, giova sperare che, di fronte ai vantaggi immensi di una pace duratura con disarmo, le parti contendenti vorranno esaminarle con spirito conciliante, tenendo conto, nella misura del giusto e del possibile, come abbiamo detto altre volte, delle aspirazioni dei popoli, e coordinando, ove occorra, i propri interessi a quelli comuni del gran consorzio umano.

Lo stesso spirito di equità e di giustizia dovrà dirigere l'esame di tutte le altre questioni territoriali e politiche, nominatamente quelle relative all'assetto dell'Armenia, degli Stati balcanici e dei paesi formanti parte dell'antico regno di Polonia, al quale in particolare le sue nobili tradizioni storiche e le sofferenze sopportate specialmente durante l'attuale guerra debbono giustamente conciliare le simpatie delle nazioni.

Sono queste le precipue basi sulle quali crediamo debba posare il futuro assetto dei popoli. Esse sono tali da rendere impossibile il ripetersi di simili conflitti e preparano la soluzione della questione economica, così importante per l'avvenire e per il benessere materiale di tutti gli Stati belligeranti.

ipsis verbis, nel ragionamento cioè del Pontefice, e quella autorità che deriva dai mezzi di informazione di cui egli dispone per formarsi una opinione sulle condizioni di fatto materiali e morali in cui versa il mondo.

Senonchè, mentre per ogni persona colta è ovvio che il Pontefice non parli come tale, ossia in argomento di dogma o di morale, un notevole peso si aggiunge alla sua parola per il fatto che moltissimi credenti questa distinzione non sanno fare, e quindi con la medesima sottomissione, o per lo meno con la medesima riverenza, con la quale accoglierebbero la parola sua di Vescovo, accoglieranno altresì la sua parola di pensatore politico.

Ora, questo particolare peso della parola del Pon-

Nel presentarle pertanto a Voi, che reggete in questa tragica ora le sorti dei popoli belligeranti, siamo animati dalla cara e soave speranza di vederle accettate, e di giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale ogni giorno più, apparisce inutile strage. Tutti riconoscono, d'altra parte, che è salvo nell'uno e nell'altro campo l'onore delle armi; ascoltate dunque la Nostra preghiera, accogliete l'invito paterno che vi rivolgiamo in nome del Redentore divino, Principe della pace.

Riflettete alla Vostra gravissima responsabilità dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini; dalle vostre risoluzioni dipendono la quiete e la gioia d'innumerevoli famiglie, la vita di migliaia di giovani, la felicità stessa dei popoli che Voi avete l'assoluto dovere di procurare. V'ispiri il Signore decisioni conformi alla Sua santissima volontà, e faccia che Voi, meritandovi il plauso dell'età presente, Vi assicuriate altresì presso le venture generazioni il nome di pacificatori.

Noi intanto fervidamente unendoci nella preghiera e nella penitenza con tutte le anime fedeli che sospirano la pace, V'imploriamo dal Divino Spirito lume e consiglio.

Dal Vaticano, 1º agosto 1917.

tefice, indebito, perchè originato in una confusione di giudizio, è fenomeno politico della maggior importanza, sia per coloro che dissentono dal parere del Papa, sia per coloro che con questo parere consentono, ovvero, per dire le cose come vanno dette, è fenomeno politico sul quale hanno fatto assegnamento, perchè a loro giovevole, Germania ed Austria, e contro i cui danni dovranno premunirsi, come meglio potranno, le potenze alleate.

Il carattere politico della Nota pontificia non è soltanto quello di una Nota diplomatica, come potrebbe apparire dal fatto che è diretta *ai capi dei popoli belligeranti*.

Il documento è una *lettera aperta*, come dicesi in gergo giornalistico. Non è documento segreto; non è riservato a un piccolo cenacolo. Poteva essere intestato a tutti gli abitanti del mondo, ai belligeranti e ai non belligeranti, — poichè ai loro sovrani o capi politici è pure stato comunicato e in via diplomatica e mediante la stampa — ; ai cristiani cattolici e protestanti, e ai non cristiani, segnatamente ai turchi.

Il documento risponde, per questo suo verso, alla esigenza del Comitato dei soldati ed operai di Pietrogrado, a quella della Internazionale operaia, — quando non trattasi di congressi suoi ⁽¹⁾ — a quella di certe correnti democratiche, che tutti vogliono che ogni quistione politica sia discussa *coram populo*.

E questo carattere della Nota, per il quale è fatto appello al consenso del popolo minuto, il quale, *in linea di fatto*, non ragiona che per tornaconto *immediato*, a cui *mancano gli elementi* per un giudizio illuminato, sia perchè ad esso non sono forniti, sia perchè, se anche fossero forniti, fa difetto la forza

(1) Che, allora, sono secretissimi!

logica e l'addestramento mentale occorrente per operare con parecchie variabili, — e che agitano assai basse passioni, — in breve, l'indole demagogica della Nota, aggrava le difficoltà degli Alleati.

Ma, allora, è pure pienamente concesso, anzi, più che concesso, è richiesto, il dibattito critico della Nota, in piazza, nei giornali, nelle organizzazioni politiche di ogni genere e nelle loro riunioni, nelle logge massoniche, e ovunque altrove gli uomini si riuniscono per esaminare e decidere di interessi politici.

È indubitato che la Nota pontificia riceverà una risposta ufficiale dai governi alleati, da quelli delle potenze centrali e forse anche dai governi di Stati tutt'ora neutrali. Pare certo, fin da ora, per ragioni che non ci sono note, che gli Stati-Uniti daranno una risposta per proprio conto, risposta questa che sarà particolarmente interessante per coloro che ricordano che il Presidente Wilson parlasse presso a poco come ora parla Benedetto XV, nel suo messaggio del 20 dicembre 1916 e che, dipoi, il Presidente Wilson ha avuto ampî motivi per *mutare di parere*, mentre questi motivi non hanno ancora modificato il pensiero del Pontefice.

Le risposte dei governi saranno nuovi atti politici, alla loro volta di grande interesse, perchè, in certo qual modo, sintetizzeranno i risultati di tre anni di guerra e indicheranno quelli che il quarto anno di guerra, si presume, debba fornire.

Ma, per quanto precedentemente abbiamo detto, la risposta alla Nota pontificia sarà anche data da tutte le frazioni organizzate della opinione pubblica, e da singoli pensatori, i quali di queste frazioni sono in parte gli interpreti e in parte anche gli agenti. La Nota, quindi, avrà provocato un plebiscito.

3. — A noi sembra che, ad una piena intelligenza

della Nota pontificia, contribuisca anche qualche fatto relativo alla data della sua origine.

Ufficialmente la Nota del Pontefice porta la data del 1° agosto.

Ma, a noi consta che il suo contenuto sostanziale fosse già perfettamente conosciuto, in circoli finanziari londinesi, per lo meno in data del 14 luglio, perchè questa data porta una lettera privata da noi letta.

Mentre al pubblico italiano il documento pontificio venne reso noto soltanto il 14 agosto a mezzo dell'*Osservatore Romano*, che però lo porta come firmato il 1° di agosto, a noi consta pure, che il Ministro dell'Interno, on. Orlando, ne avesse avuto contezza già assai prima, e cioè il 2 agosto.

Il pubblico italiano è tra gli ultimi ad aver avuto conoscenza della Nota pontificia, poichè risulta dai giornali americani, che ora sono giunti, che anche al di là dell'Atlantico, in circoli finanziari e politici, la Nota fosse pure, sostanzialmente, conosciuta, non soltanto anteriormente al 14 agosto, ma anche anteriormente al 1° di agosto.

Havvi in ciò una quistioncella di politica interna italiana sulla quale ora non ci vogliamo fermare per non deviare dalla considerazione di problemi di interesse universale — sebbene di questi sia pure un elemento, non del tutto trascurabile, quanto accade in Italia.

La Nota del Pontefice, prima di essere stata resa pubblica, è stata oggetto di assai notevole attività diplomatica.

Ciò ci costa nei riguardi dell'Austria. Noi sappiamo che insistenti pratiche hanno avuto luogo presso l'imperatrice Zita e presso la di Lei madre. E abbiamo motivo di credere che non siano mancati dei contatti con elementi politici francesi.

Ma, il Papa afferma di essere stato « mosso *unicamente* dalla coscienza del supremo dovere di Padre comune dei fedeli » e, per di più, nega di aver agito « per *suggerimento* di interessi di alcuna delle parti belligeranti ».

La verità della parola del Pontefice non può essere messa in dubbio, nè può essere oggetto di controversia. Ma, quanto andiamo esponendo, non è punto in contraddizione con l'affermazione del Papa. Egli si riferisce alla *redazione e pubblicazione della sua Nota: all'appello pubblico* che egli fa a tutti i capi dei popoli belligeranti e a tutti i loro sudditi. *Questa* mossa è *sua*. *Questa* mossa non è stata suggerita, o concordata. Questa mossa è, da parte sua, il ricorso ad una *ultima ratio*, successivo a trattative continue ed insistenti, o così frequenti da equivalere ad una azione continua, che egli non solo non nega, ma di cui fa esplicita menzione con le parole: « *così non cessammo* dall'esortare e popoli e governi belligeranti a tornare fratelli, *quantunque non sempre sia stato reso pubblico ciò che noi facemmo* a questo nobilissimo intento ».

Insistenze, da molte parti, presso il Pontefice vi furono. Insistenze, da parte Sua, in varie direzioni pure vi furono. Una notevole messe di informazioni a Lui è stata fornita. Continuamente l'argomento intorno a Lui è stato dibattuto. Pratiche diplomatiche ed ufficiose non sono mancate, sia che emanassero dal Vaticano sia che ad esso si dirigessero.

E tutte fallirono. E nessuna approdò ad un risultato concreto. *E precisamente perciò il Pontefice ha lanciato la sua Nota al mondo intiero* (1).

(1) I fatti hanno confermato quanto diciamo.

Carlo I d'Austria scrisse la lettera che qui riproduciamo

A noi consta, che di essa egli *voglia* l'accoglimento. Noi sappiamo, che dalla via sulla quale egli si è messo, egli non si trarrà che soccombente. Egli si è deciso a seguire, fino in fondo, una via autonoma, « *dovesse ciò costargli di fare la fine di Pio VII* ».

al principe Sisto di Borbone a ciò che la comunicasse al governo francese. Il che questi fece il 31 marzo 1917. La comunicazione precede di *4 mesi* la Nota di Benedetto XV! Il 20 aprile 1917 ebbe luogo il convegno di St. Jean de Maurienne, in cui le proposte austriache furono portate a conoscenza dell'on. Sonnino da Ribot e Lloyd George. Che il Papa ignorasse la lettera di Carlo I e le trattative diplomatiche successive, *non è credibile*: che la sua Nota non avesse alcuna correlazione con gli atti diplomatici di Carlo I, è *oramai pure inaccettabile*.

« *Mio caro Sisto,*

« La fine del terzo anno di questa guerra che ha portato tanti lutti e dolori nel mondo si approssima. Tutti i popoli del mio Impero sono uniti più strettamente che mai nella comune volontà di tutelare l'integrità della Monarchia anche a prezzo dei più gravi sacrifici. Grazie alla loro unione e al generoso concorso di tutte le nazionalità del mio Impero, la Monarchia ha potuto resistere, — saranno fra poco tre anni, — ai più gravi assalti. Nessuno potrà contestare i vantaggi militari riportati dalle mie truppe specialmente sul teatro della guerra balcanica. La Francia ha dimostrato da parte sua una forza di resistenza e un magnifico slancio.

« Ammiriamo tutti senza riserva il mirabile e tradizionale valore del suo esercito e lo spirito di sacrificio di tutto il popolo francese. Così mi è particolarmente gradito vedere che, quantunque momentaneamente avversari, nessuna divergenza di vedute o di aspirazioni separa il mio Impero dalla Francia, e che sono in diritto di poter sperare che le mie vive simpatie per la Francia, congiunte a quelle che regnano in tutta la Monarchia, eviteranno per sempre il ritorno dello stato di guerra per il quale nessuna responsabilità mi può incombere.

« A questo scopo e per manifestare in modo preciso la realtà di tali sentimenti, ti prego di trasmettere segreta-

4. — In questa fermezza di proposito del Pontefice, unita alla rovina che il trionfo del programma pontificio presenterebbe per tutte quante le mire degli Alleati, sta l'enorme gravità politica della Nota per gli Alleati.

mente e non ufficialmente al Presidente della Repubblica francese Poincaré, che appoggerò con ogni mezzo e usando di tutta la mia influenza personale presso i miei alleati, le *giuste rivendicazioni francesi relative all'Alsazia Lorena*.

• Quanto al Belgio esso dovrà essere ristabilito completamente nella sovranità conservando l'insieme dei suoi possedimenti africani senza pregiudizio delle indennità che potrà ricevere per i danni da esso subiti. Quanto alla Serbia essa sarà ristabilita nella sua sovranità e in pegno della nostra buona volontà siamo disposti ad assicurare un accesso equo e naturale al mare Adriatico nonchè larghe concessioni economiche.

• Da parte sua l'Austria Ungheria chiederà come condizioni primordiali e assolute che il regno di Serbia cessi in avvenire ogni relazione e sopprima ogni società o gruppo il cui scopo politico tenda verso la disgregazione della Monarchia ed in particolare la *Narodno Obrana* e impedisca lealmente e con tutti i mezzi in suo potere qualsiasi specie di agitazione politica in questo senso, sia in Serbia che fuori delle sue frontiere, e ne dia assicurazione sotto garanzia delle potenze dell'Intesa.

• Gli avvenimenti verificatisi in Russia mi costringono a riservare le mie idee a tale proposito fino al giorno in cui vi sarà stabilito un governo legale e definitivo.

• Dopo avere così esposto le mie idee ti pregherei di espormi a tua volta, dopo averne riferito con queste due potenze, l'opinione di massima della Francia e dell'Inghilterra allo scopo di preparare così un terreno di accordo in base al quale potrebbero essere impegnate conversazioni ufficiali e giungere allo scopo con soddisfazione di tutti.

• Sperando che così potremo presto da una parte e dall'altra porre termine alle sofferenze di tanti milioni di uomini e di tante famiglie che sono nella tristezza e nell'ansietà, ti prego di credere alla mia vivissima e fraterna affezione.

Firmato: CARLO •.

Gli Alleati hanno, d'ora in poi, un nuovo e manifesto ostacolo.

Essi lottavano già con gli eserciti delle potenze centrali. Essi lottavano già con formidabili unioni finanziarie internazionali, costituite dagli interessi internazionali, che si collegano *in un solo aggroviglio* in imprese situate in Germania, in Austria, in Svizzera, in Russia, in Turchia, in Spagna, nell'America del Nord, nell'America del Sud, da noi, in Francia, in Inghilterra, in Svezia e Norvegia. Essi lottavano già contro una stampa prezzolata, mirabilmente organizzata dai governi centrali e dalle unioni finanziarie. Essi lottavano già contro l'Internazionale marxista, di cui i caporioni, dal primo all'ultimo uomo, dalla Germania sono direttamente o indirettamente assoldati.

Essi lottavano già, nell'interno di ogni Stato, con un partito di opposizione parlamentare, sfruttatore, nelle Camere legislative, di ogni sofferenza che la guerra impone alle popolazioni, e di ogni errore che, nella condotta della cosa pubblica, riesce inevitabile. Ma, ora, debbono anche lottare contro propositi del Pontefice e del Vaticano.

Ed è questo avversario tanto più formidabile quanto più è stimabile, perchè ne è grande il distacco morale dal livello che è proprio di uomini di Stato tedeschi od austriaci, di filibustieri della finanza e della stampa, di caporioni assoldati dal socialismo tedesco, di giolittiani e di caillautisti.

Ma non devesi, d'altra parte, *confondere il Vaticano con la Chiesa*, e credere che atti politici del Pontefice vincolino anche questa!

I propositi *politici*, manifestati da Benedetto XV, non potranno mai essere anche quelli della Chiesa, finchè della Chiesa fanno parte Vescovi come il Mer-

cier, il Maffi, l'Amette, il Farley e molti altri uomini di tal genere.

5. — La discussione, già da molti fatta, nella stampa quotidiana e nelle riviste, di quelli che possono essere stati gli « intenti reconditi », le « mire ultime », i « motivi veri » del Pontefice, *non può essere in alcun modo fruttuosa*, perchè mai nessuno avrà la certezza della verità della sua tesi! E la discussione è anche *irriverente*, di fronte alla esplicita dichiarazione del Papa su quelli che sono i suoi intenti, le sue mire, i suoi motivi, e l'esplicito rigetto da parte sua di « mire politiche particolari! ».

Perciò ci rifiutiamo di discutere con coloro che credono Egli abbia voluto « procurare a se stesso una rappresentanza nel futuro congresso della pace vergandone ora i criteri »; ci rifiutiamo di seguire coloro che sostengono « aver egli voluto salvare l'Austria dal disastro completo »; stimiamo arzigogoli le dicerie di coloro che notano « essere questa la prima volta che un Pontefice, dal 1870 in poi, riconosce una Italia e finanche, limitatamente, il fondamento di talune delle sue rivendicazioni irredentiste », e quelle di coloro che lo vedono « andare in soccorso di una Francia, sebbene voltairiana, e poco dopo che essa ha spogliato le congregazioni, perchè egli intenderebbe di crearsi una base popolare, che comprenderebbe e austriaci e italiani e francesi »; ci rifiutiamo di credere che il generale dei gesuiti Ledochowsky abbia « dettato quanto nella Nota dicesi della Polonia », e che adjutori suoi, al Papa abbiano imposto « silenzio sulle sorti della Serbia ». Sono codeste tesi, le une, abbellimenti delle tesi papali, le altre, denigrazioni delle medesime, prive, tutte quante, di ogni elemento di fatto che sia a disposizione di coloro che le espongono.

Una sola cosa preme e ha valore pratico: l'esame, cioè, delle tesi del Pontefice, *così come sono*.

Risultano allora essere le tesi cinque: 1° La riduzione simultanea degli armamenti, la sostituzione dell'arbitrato alla guerra, con sanzioni per l'accettazione dei giudizi arbitrari; 2° La vera libertà e comunanza dei mari; 3° Condono intiero e reciproco dei danni e delle spese della guerra, nonchè restituzione reciproca dei territori attualmente occupati; 4° In qual caso, ove vi fossero particolari ragioni, — casi che non vengono specificati — criteri di giustizia e di equità potrebbero modificare lo stretto rigore della terza tesi, e così pure nel caso delle contese territoriali tra Italia ed Austria, e Germania e Francia, nella misura del giusto e del possibile, si potrebbe avere riguardo alle aspirazioni dei popoli, coordinandole però agli interessi comuni del grande consorzio umano; 5° Spirito di giustizia e di equità risolva le questioni territoriali dell'Armenia, degli Stati balcanici e dell'antico regno di Polonia.

Queste sono le tesi del Papa!

Nulla di più, nulla di meno, salvo nel preambolo, in cui havvi la richiesta e l'attesa che il mondo riconosca la sua perfetta imparzialità verso tutti i « belligeranti » e il « pari affetto per tutti i suoi figli ». Havvi in queste parole la manifestazione della più ingenua ignoranza, del fatto: che la più profonda scossa morale, risentita da una grande parte del mondo civile, ha consistito nell'aver inutilmente atteso e non aver udito la voce del Pontefice elevarsi a protesta contro le efferratezze commesse dai tedeschi nel Belgio ed in Francia, — non fosse altro a nome della legge universale della Carità! — e del fatto: che, ognora egli non abbia creduto di poter distinguere, nei campi belligeranti, tra innocenti e

colpevoli, tra belve e crociati, tra fedifraghi cinici e gente rispettosa dei trattati, tra assassini e avvelenatori di prigionieri di guerra e belligeranti cavalereschi, tra coloro che, vincendo, ripristinerebbero un regime, conforme alla loro cultura, di spietata brutalità, e gli altri che, vincendo, ripristinerebbero un regime di civiltà conforme a quello che antebellum vigeva, un regime informato al cristianesimo, in quella misura in cui gli uomini se ne sono mostrati capaci, dopo lunga selezione, in una piccola parte del mondo.

Dico poco, se dico, che è con stupore, che questa parte del mondo, ha finora accolto i silenzi e le parole di Benedetto XV!

6. — Se le attuali cinque tesi del Pontefice non fossero formulate da una autorità quale è la Sua, non verrebbero affatto prese in considerazione, o provocherebbero tale una esplosione di indignazione da rafforzare notevolmente lo spirito bellico degli Alleati.

Imperocchè la calma equiparazione dell'aggredito e dell'aggressore, di colui che ha rispettato la fede data e di colui che l'ha violata, di colui che ha subito nefandezze che erano *impensabili addirittura*, prima che non fossero un fatto avverato, con colui che pensatamente, metodicamente, pertinacemente le ha praticate, di solito ha per effetto di esasperare la vittima e di deciderla alla più disperata difesa, — disperata perchè privata ormai di ogni speranza e fede che in questo mondo possa ancor esservi una qualsiasi traccia di senso di giustizia e di carità che soccorra l'oppresso contro l'oppressore, la vittima contro il delinquente che la strazia!

Posti dinanzi al fatto, che un documento quale è quella Nota, — e che non trova analogia che nel

messaggio del 20 dicembre del Wilson, messaggio che provocò asprissime risposte, — emana da un Pontefice, dobbiamo dire a noi stessi, che nel giudicare di eventi, veduti ugualmente bene da più persone, sono possibili le più gravi divergenze, senza che queste in alcun modo legittimino censura del carattere diverso degli uni o degli altri che pur profondamente dissentono tra di loro.

E perciò non resta che di ragionare delle tesi pontificie con il più glaciale criterio di tornaconto politico.

Allora è ovvio, nei riguardi della proposta del disarmo graduale, che questo presuppone una tregua od armistizio, che gli Alleati non possono accordare alle potenze centrali perchè svantaggioso ai primi e vantaggioso ai secondi, e nei riguardi della proposta di arbitrato, che questa è, per ragione logica, impossibile in materia di principii. Di che Benedetto XV avrebbe subito la chiara visione, se i governi belligeranti si fossero rivolti a lui esponendogli essere conforme alla missione del Santo Padre, che Egli si metta a capo di un movimento inteso a conciliare tra di loro la religione cattolica apostolica romana con la religione ortodossa scismatica, con le numerose sette protestanti cristiane e con la religione israelitica e la maomettana. Grandioso, supremamente grande, apparirebbe un tentativo di pace religiosa. La pace religiosa val bene la pace politica e il Papa, in un tentativo di tal genere, si muoverebbe in un campo in cui la suprema sua competenza e autorità non potrebbero incontrare disconoscimenti. Ebbene, sarebbe al Papa sembrato possibile sottoporre ad arbitrato divergenze tra cattolici, protestanti, ebrei e maomettani? .

Nei riguardi della seconda tesi del Pontefice concernente la libertà e comunanza dei mari, è ovvio

che questa esigenza non potrebbe essere più completa di quella che è, salvo norme concernenti il cabotaggio, e che in tempo di guerra il mare è altrettanto poco libero quanto lo è la terra ferma. Se poi s'intende per mare libero — come lo intendono i tedeschi — la rinunzia degli inglesi a Gibilterra, all'Egitto, a Aden e via dicendo, non conviene agli Alleati di appoggiare consimile esigenza.

In quanto al condono reciproco ed intiero dei danni e delle spese della guerra, è anche questa una esigenza unilateralmente utile ai tedeschi e disutile agli Alleati, e perciò politicamente non discutibile.

Dovranno i tedeschi e i loro alleati rifondere danni e spese nei limiti della loro potenzialità, che sarà in ogni caso inferiore a danni e spese arrecati al mondo civile.

La quarta tesi del Pontefice che riconosce esservi casi particolari in cui ragioni di giustizia e di equità legittimano la richiesta di riparazioni, è giusta se, anzichè applicata a casi particolari, va generalizzata.

Finalmente, le sistemazioni territoriali non possono essere informate che ai seguenti caposaldi, alle quali non risponde la proposta pontificia:

a) La via dell'Oriente, sia attraverso all'Adriatico, sia attraverso i paesi balcanici, vuole essere chiusa alla Germania e ai tedesco-ungheresi dell'Austria.

b) La Turchia non può restare in possesso di territori europei e dei Dardanelli, e l'Asia turca deve soddisfare esigenze inglesi, francesi ed italiane.

c) Agli czechi e moravi va assicurato un regime autonomo, e verso i rumeni va adempiuto quanto nei loro riguardi è stato stipulato.

d) È fuori di ogni questione la cessione ai tedeschi del Congo belga o la restituzione di tutte le

loro colonie africane. In quanto a Kiao Ciao è bravo assai chi lo sapesse togliere ai giapponesi!

e) Nei riguardi del Belgio, dell'Alsazia-Lorena e delle rivendicazioni italiane del patrimonio della repubblica veneta, le esigenze di una pace duratura saranno poste dalla spada degli Alleati tra non molti mesi.

f) Non è escluso che in certe regioni della Russia un governo tedesco possa riuscire più civile di quello che può fornire il socialismo del Comitato degli operai e soldati, ed è dubbio che con le proprie forze, e quelle morali e finanziarie fornite alla Russia dagli Alleati, i russi siano capaci di formarne uno ordinato e vitale.

Queste sono le risposte che il buon senso, la fredda ragione, la politica non emotiva detteranno agli Alleati.

7. — Intanto, più di ogni paese belligerante, l'Italia nostra avrà danno dalla Nota pontificia perchè essa riesce sussidiaria dell'opera dei socialisti ufficiali e del giolittismo ⁽¹⁾.

Ma nuoce essa anche all'Italia in tutt'altro senso. Sono l'Italia e il Belgio i soli paesi nei quali una *soluzione politica* è stata data ai rapporti tra Chiesa e Stato, perchè ivi si è saputo e annullare il governo temporale del clero, e evitare che l'anticlericalismo venga trasformato in lotta contro la religione. La Francia, che è stata, dalla riforma in qua, la nazione latina più civile e forte, molto ha sofferto ondeggiando continuamente tra due estremi, e ancora oggi

(1) Questa previsione, pur troppo, si è anche essa verificata allorchè sopravvenne il tradimento di Caporetto, dovuto alla azione esercitata sui soldati dalla propaganda clericale e da quella socialista.

non ha saputo porsi sulla via dell'Italia e del Belgio, la via del liberalismo, rispettoso di ogni fede e fermo nella difesa dello Stato. Ora, la Nota pontificia, per quella tale confusione che si opera nella mente del popolo, confusione che non lo mette in grado di distinguere atti politici di un Papa da atti religiosi, può facilmente rendere di nuovo assai difficile al liberalismo italiano la difesa dal principio cavouriano della libera Chiesa in libero Stato di fronte agli attacchi ai quali, certo indebitamente, la Chiesa può essere fatta segno a cagione dell'errore politico di Benedetto XV.

Dalla *Vita Italiana* del 15 settembre 1917.

II

LA NOTA AMERICANA

IN RISPOSTA ALLA NOTA PONTIFICIA

La Nota del 31 agosto con la quale Wilson risponde al Pontefice è particolarmente interessante perchè la precede, in data del 28 agosto, un proclama, che mette *a razione i neutri*, cioè i paesi che sono finora stati cripto-tedeschi, e l'Austria-Ungheria.

Già, l'Austria-Ungheria! Imperocchè non va scordato che gli Stati-Uniti non hanno dichiarato guerra all'Austria-Ungheria, e che questa si è ben guardata dall'associarsi allo sproposito tedesco. Ora, se l'Austria non è in guerra con gli Stati-Uniti, e se essa non è neanche una alleata degli Alleati, essa è, necessariamente, nei riguardi degli Stati-Uniti, uno Stato neutrale!

Non è singolare questa situazione? Non è essa analoga a quella che era la nostra, allorchè non c'era modo di ottenere che o noi si dichiarasse guerra alla Germania, o la Germania a noi?

Il *razionamento dei neutri*, di cui nel proclama americano, consiste in questo: Le risorse degli Stati Uniti sono riservate, in primo luogo, agli Stati Uniti. Il nostro popolino dice che ci sia un proverbio che suona « *charitas incipit ab ego* ». Si convincerà che il proverbio è regola di vita anche nel Nuovo Mondo. Dopo che si sono serviti gli Stati Uniti, lo saranno gli Alleati. Poi, « *quod superest* », potrà comperarsi dai neutri — compresi o no gli austro-ungarici? — in misura del loro fabbisogno personale, cioè, in misura che non acconsenta loro di servire i loro cripto-alleati, come hanno fatto per lo innanzi.

Questa norma degli Stati Uniti, il razionamento dei neutri, è un formidabile colpo di clava assestato ai nostri nemici.

Si può essere d'avviso che Wilson predichi male, ma conviene riconoscere che razzoli bene, e se si biasimano coloro che « predicano bene ma razzolano male », conviene pure lodare coloro che fanno l'inverso! Nevvero?

La Svezia, l'Olanda, la Svizzera, la Spagna dovranno mettere la testa a posto. Anche l'Argentina dovrà mutare metro, a meno di non saper andare avanti senza carbon fossile, senza ferro, senza petrolio, senza cotone, e via dicendo.

È dunque, per noi, in fondo, più interessante il proclama di quello che nol sia la Nota.

La quale, salvo in questo, che è *une fin de non recevoir* della Nota pontificia, suona curiosa quanto quella alla nostra mente abituata alla realtà.

Il Presidente torna a distinguere, come già altra volta ha fatto, tra il « popolo tedesco » e il suo « governo ». Forse egli ha gravi ragioni di politica interna per ciò fare. Sono forse numerose ed imbarazzanti agli Stati Uniti i tedeschi e gli amici dei tedeschi

quanto lo sono da noi i giolittiani e quelli del partito ufficiale socialista ed in Francia i caillautisti e quelli del « Bonnet rouge ». E allora conviene « battere la sella » e dire del governo soltanto.

La distinzione, tuttavia, tra popolo e governo tedesco, l'innocentazione del primo e la riprovazione limitata al secondo, è perfettamente contraria a quanto ha insegnato il *fatto storico*. Oramai riesce assai chiaro — e lo ha, tra altri, messo bene in evidenza il professore Muret di Ginevra, l'attuale guerra è stata voluta proprio dal popolo tedesco; anche il suo governo l'ha voluta, ma, nel governo, non già l'imperatore Guglielmo! Questi stava perdendo ogni presa sul suo popolo, intossicato di megalomania; il suo nomignolo era non più quello di « pacifico », ma di « codardo », e lo sopraffacevano le burocrazie militari e civili; in particolare, egli riusciva soccombente, di fronte a quella perfetta canagliuola di suo primogenito, per essersi più volte opposto alla corrente pangermanista.

La tesi che « il popolo » sia sempre innocente, che lo sia ogni popolo, anche quello di Attila e Genserico, è uno dei tanti miti democratici che ora sono di moda e che è assai pericoloso di non rispettare, e che occorre fingere di condividere. Il popolo, ogni popolo, è sempre buono e non può essere altro che buono. È sempre intelligente, e, anche quando non capisce niente, ha l'istinto che lo guida, come guida le bestie.

L'intuizione, poi, quella tale facoltà di cui ancora nulla sanno dirci fisiologi e psicologi, fa ognora capire al popolo il suo vero interesse. È giusto, pietoso, coraggioso, cavallerescamente formidabile e moralmente bello e grande il popolo, anche se, mentre i prussiani stanno ancora sul Monte Valerien, butta

giù la colonna Vendôme, fatta con i cannoni conquistati a Austerlitz e Jena, e mette fuoco alle Tuileries, e celebra le orgie della Comune, descritte così bene da Maxime Du Camp; merita ammirazione e rispetto il popolo del Comitato degli operai e soldati di Pietrogrado, di cui le gesta sono così recenti che non occorre ricordarle, e che, d'altronde, sono lungi dall'essere finite, sicchè ancora per un pezzetto potremo, con Labriola e Wilson, stare in adorazione della « neonata Russia »; ed è peccato che il mondo non possa ancora, perchè nol consente l'on. Orlando, avere conoscenza dei servizi resi all'umanità dal nobile proletariato della gloriosa Torino, proprio nei giorni in cui più aspramente gli italiani si battevano contro croati, ungheresi e tedeschi.

Figuriamoci, dunque, se può avere colpe il popolo tedesco! Non fu, certo, lui « a concepire il dominio del mondo », e neanche lo furono i suoi scrittori, i suoi professori, le sue associazioni, i suoi parlamentari, i suoi industriali e le sue organizzazioni proletarie e socialiste! Non fu lui che in Belgio ed in Francia « menò il suo colpo feroce e non si arrestò a nessuna barriera, nè di legge, nè di pietà »; ne fu lui che « travolse un intero continente in un'onda di sangue e del sangue non dei soldati soltanto, ma anche di innocenti, donne e fanciulli, e di derelitti ».

Il popolo tedesco è « quel grande popolo ». Come mai sia passato sotto il dominio di « un potere estraneo ad esso », sarebbe, se ciò è realmente avvenuto, un elegante problema storico e sociologico, sul quale, purtroppo, Wilson non ci vuole dare lumi, perchè, dice egli, questo « non è affare suo ».

Praticamente del problema non ce ne importa niente, nemmeno a noi, perchè Wilson è risoluto a sconfiggere il governo tedesco e noi pensiamo che,

quando questo sarà pienamente riuscito agli Alleati, sarà stato anche, sia pure involontariamente, alquanto acciaccato « quel grande popolo », che è, non soltanto a nostro avviso, ma a suo proprio avviso, tutt'uno con il suo governo.

Ha anche notevole valore pratico l'intenzione degli Stati-Uniti di voler far riparare « i torti intollerabili fatti in questa guerra dal furioso e brutale potere del governo imperiale ».

Ma da chi, se non da « quel grande popolo »?

E poi, in quale modo, senza un pochino « di smembramenti di imperi »?

Come, ad esempio, rendere liberi i Dardanelli, liberare gli armeni, senza un po' di « smembramenti »?

Come assistere gli czechi, i polacchi, i rumeni, senza un altro po' di smembramento?

Non chiameremo la restituzione dell'Alsazia-Lorena uno smembramento, nè daremo questo brutto nome alla presa del Trentino, dell'Istria e della Dalmazia, e meno che mai chiameremo così l'occupazione della Mesopotamia, della Palestina, della Siria, di Kiao-Ciao, delle colonie africane ex-tedesche: ma, se tutto questo non sarà « zuppa », sarà « pan bagnato ».

Intanto, l'essenziale è di non ci perdere in chiacchiere, come un Soviet qualunque, ma di continuare vigorosamente la guerra, ed in questo e Wilson e gli americani sono pienamente d'accordo con gli Alleati. *Amen.*

Dalla *Vita Italiana* del 15 settembre 1917.

III

NEL FRONTE INTERNO

1. I due generi di problemi: quello dell'aggressione socialista e quello dell'incapacità burocratica. — 2. Alcuni fatti salienti costituenti l'aggressione socialista, sabotatrice della guerra. — 3. La controffensiva del paese. — 4. L'influenza tedesca nel socialismo nostrale. — 5. Quale sia la norma di politica interna suprema in tempo di guerra e ignorata dall'Orlando. — 6. Medaglione dell'On. Orlando. — 7. Il nostro avvenire non può che essere frutto delle nostre qualità.

1. — Presso tutti i belligeranti sono sorte delle difficoltà che un neologismo designa di problemi del « fronte interno ». Sono essi alquanto differenti da paese a paese ⁽¹⁾. I nostri sono tutti quanti problemi di governo e del governo, e per ora *soltanto* tali.

Si tratta di due generi di ostacoli ad un più facile proseguimento della guerra.

(1) In Austria-Ungheria, ad es., vi è il problema delle nazionalità, nazionalità che, in parte anelano a liberazione dal giogo austro-ungarico, e, in parte, domandano autonomia federativa con le altre nazionalità costituenti l'impero, ma non già distacco, per non perdere i vantaggi dell'essere o far parte, di una grande potenza. E analogamente dicasi per ogni paese.

Da un lato havvi una aggressione dell' intiero nostro ordinamento statale, e del nostro spirito nazionale, da parte del « partito ufficiale socialista » (Pus). È ispiratrice e direttrice di questa aggressione la Germania, non esistendo presso di noi un organizzato e potente partito socialista, come havvi in Germania, in Austria, in Russia, in Belgio ed in Francia, ma in sua vece una accozzaglia di *fruits secs* della borghesia che capeggiano teppe e scontenti e che sciomottano il socialismo internazionale, riuscendo a portare alla Camera se medesimi, una trentina di azzecagarbugli.

Dall' altro, esiste una grave disorganizzazione dei servigi di approvvigionamento e dei consumi — come ora chiamansi — cioè, della organizzazione economica del paese. È questa dovuta a un doppio ordine di eventi. La burocrazia, già gravemente incapace nello esercizio delle funzioni attribuite ad essa prima della guerra, e inceppatrice dell' attività privata, ha *accresciuto enormemente le proprie funzioni* e con ciò disorganizzato funzioni sociali, che, sottratte ad essa, trovavano adeguato compimento. Questa burocrazia si è poi messa a *barattare nel proprio seno i servizi* che le erano attribuiti e ai quali erasi addestrata, cioè li ha trasferiti da mani già incapaci a mani ancora più incompetenti. Donde una baraonda! E questa si va aggravando, perchè si procede ognora più energicamente e più ampiamente nell' errata direzione. Più un servizio va male, più lo si ingrandisce, più lo si affianca e collega con un nuovo servizio, che va, anch' esso malissimo per proprio conto, e che si urta con il primo; e quanto più ora i due servizi vanno anche peggio di prima, tanto più premurosamente si introduce un terzo ingranaggio di altra gente incompetente, confusionaria e irresponsabile. E per

ultimo si ricorre a un *changez vos dames*, per il quale ognuno si mette a fare ciò che prima faceva l'altro, conseguendo il risultato che il disordine e la paralisi siano complete, pur dandosi ogni singolo organo altrettanto da fare quanto api che abbiano smarrito la loro regina (1).

2. — Dei due problemi del « fronte interno », soltanto il primo sarà qui oggetto di più minuto esame, come quello che è prettamente politico, privo, a differenza dell'altro, di ogni elemento tecnico, facile, a differenza dell'altro, ad essere risolto, perniciosissimo, più dell'altro, se lo si lascia formare fistola.

I fatti sono questi.

Il 12 agosto il segretario del partito socialista manda una circolare dattilografata a circa 300 sindacati socialisti, in cui afferma:

a) dovere il partito tener fede con onore e *fermezza* al proposito espresso alla Camera dai deputati socialisti, a mezzo dell'on. Treves, che « nel prossimo inverno non siavi più un soldato in trincea »;

b) che i comuni sono, senza fallo, un mezzo potentissimo di *diretta influenza* sulle popolazioni;

(1) Anche qui abbiamo dovuto fare da Cassandra. Nello aprile 1918 il disordine si è manifestato tale che una Commissione parlamentare ha dovuto prenderne conoscenza: migliaia di tonnellate di ferro e acciaio inutilizzato e ignorato a Genova, migliaia di tonnellate di grano ingombranti da mesi le banchine della Spezia e che si sta ammuffendo, noli pagati per navi, anche allorchè stavano nei bacini a ripulirsi le carene, cannoni pagati senza trattenere il valore delle materie prime fornite dallo Stato, vagoni ferroviari non ordinati alle industrie con la ragione (!) che in bilancio fosse esaurito il capitolo, vagoni in riparazione presso officine, tre volte più numerosi di quello che risultassero nei diagrammi dell'illustre ministro Bianchi!

c) che i comuni socialisti *devono* tutti servire, con atto concorde e solidale di protesta e di *resistenza*, per far trionfare la tesi socialista: « prima dell'inverno la pace »;

d) che vadano provocate *la destituzione in massa* dei sindaci socialisti i quali dichiarerebbero non poter più contribuire con la loro opera al prolungamento della guerra; o che questi abbiano da rassegnare, senza spiegazione alcuna, simultaneamente, le dimissioni; o immaginare *qualunque altra iniziativa* sabotatrice della continuazione della guerra ⁽¹⁾.

(1) Ecco il testo della circolare diramata da Costantino Lazzari quale segretario del partito socialista:

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

ROMA — Via del Seminario, 87

SECRETARIATO POLITICO

Roma, 12-8-17.

Caro compagno Sindaco,

La circolare N. 6 della nostra Lega dei Comuni ti ha già fatto conoscere le conclusioni approvate dalla direzione del partito nella sua ultima riunione di Firenze e riguardanti la situazione dei comuni socialisti nel momento presente.

Confermando quella comunicazione di ufficio faccio seguire la presente — in modo riservato e personale — per pregarti di voler rispondere alle seguenti due domande chiare e precise. La risposta, che desidero altrettanto chiara e precisa, non deve assicurarmi del tuo spirito di disciplina ai nostri deliberati, quanto dirmi se la nostra eventuale iniziativa ha il tuo preventivo consenso.

Al contrario, se in ciò non convieni, mi sarà grato il tuo pensiero.

Tu conosci il proposito espresso alla *Camera* dai compagni deputati *contro un terzo inverno di guerra*. Un partito come il nostro deve tener fede con onore e fermezza alla parola data. I comuni sono, senza fallo, un mezzo politico potentis-

In breve: azione collettiva, simultanea, preordinata, consistente nell'abbandono di cariche, nella proclamazione del fallimento degli scopi della guerra, in atti di resistenza, e in ogni altra iniziativa, a ciò che al nostro governo, al nostro paese, sia imposta la pace prima dell'inverno!

Prima della circolare del Lazzari del 12 agosto, era stata tenuta una riunione della direzione del partito socialista e del gruppo parlamentare di Firenze. Vi accenna la circolare Lazzari del 12 agosto, dicendo che le conclusioni del congresso fiorentino erano state già portate a conoscenza dei componenti la Lega dei comuni socialisti.

In questo congresso i socialisti avevano buttato a mare il Turati, come pagliaccio oramai sfruttato,

simo per la diretta influenza che hanno sulle popolazioni; ebbene quelli da noi conquistati DEVONO TUTTI SERVIRE, *con un concorde e solidale atto di protesta e DI RESISTENZA* a far trionfare la nostra tesi: *prima dell'inverno, la pace.*

Questa la massima su cui bisogna essere pregiudizialmente concordi. I mezzi per realizzarla potrebbero essere due, secondo me, e cioè:

1) Provocare le destituzioni in massa, mediante una generale ed eguale motivazione politica. Per esempio *non volere più oltre con una illuminata opera amministrativa contribuire al prolungarsi di una guerra che si è rivelata incapace di risolvere alcuni dei problemi che ha posto, mentre moltiplica i disagi materiali e morali di tutta la nazione;*

2) Rassegnare senza discussione ed eccezioni le dimissioni vostre e degli interi Consigli dietro una parola d'ordine.

A queste due domande vorrai dare a me una chiara risposta con cortese sollecitudine.

Qualunque tua *altra iniziativa* mi sarà sempre bene accetta.

In tale attesa, raccomandandoti riservatezza e sollecitudine, ti saluto cordialmente.

Il Segretario: *Costantino Lazzari.*

avevano dichiarata la loro piena solidarietà con la Balabanoff⁽¹⁾, fuggita da Pietroburgo, dopo che si era scoperto essere essa, Lenin, Grimm, Hoffmann, agenti tedeschi, ed avevano costituita una *Frazione intransigente rivoluzionaria* di cui era compito di eccitare

(1) Sul conto della Balabanoff conviene raccogliere i fatti che il *Popolo* di Perugia, pubblica e *La Libertà* di Ravenna riproduce. Sono ancora fresche nella memoria di tutti le polemiche alle quali la condotta di questa donna, tanto cara ai Turati, Lazzari, Serrati e C. ha dato luogo. Vedi l'*Idea Nazionale*. I processi per spionaggio che hanno avuto luogo in Ancona, sono lungi dall'aver già messo a nudo tutta la verità. Ne sapremo delle belle se nell'affare Bolo si riuscirà a fare dire tutto.

Il Popolo di Perugia afferma dunque:

• che *Angelica Balabanoff*, venuta a Terni nel 1910, era in stretta relazione con il tedesco *Walter Träger*, il quale spacciavasi per *disegnatore*, e a Terni e nella Valnerina andava facendo riproduzioni in matita di fotografie con una competenza relativa;

• che *Angelica Balabanoff*, e il *Träger*, dopo circa tre mesi, improvvisamente partirono da Terni recandosi a Nervi Boiasco nella riviera ligure, ove la Balabanoff collocò il suo *protetto* in casa di una nota personalità russa, di fede sicura, dalla quale il *Träger*, per azioni poco onorevoli, fuggì, insalutato ospite, non lasciando traccia di sè;

• che il *Träger*, dopo qualche anno sotto il nome di *Angler*, fu veduto a Porto Maggiore, ove era riuscito (con credenziali della *Balabanoff*) a introdursi nella *Sezione socialista*: ma, riconosciuto da un socialista autentico, la notte stessa fuggì: e nulla si è più saputo di lui;

• che il *Träger* e la *Balabanoff* erano intimi del tedesco *Seiling*, il quale, con la scusa delle fotografie per cartoline illustrate, andava ritraendo tutti gli stabilimenti e i paesaggi della provincia Umbra e oltre, e allo scoppiare della guerra franco-tedesca fuggì da Terni, dopo aver lasciato in tutti la certezza che trattavasi di un *ufficiale tedesco in missione di spionaggio*;

• che *Angelica Balabanoff* nel congresso delle arti tessili, con mezzi equivoci, aveva tentato, anche screditando le as-

gli operai alla violenza, le popolazioni agricole alla rivolta, e a far finire la combattività degli italiani in quel modo in cui erasi riuscito a spegnere lo spirito militare nei soldati russi (1).

sociazioni italiane, di riuscire a trasportare a Berlino la direzione dell'organizzazione di mestiere residente a Londra;

• che in Terni *Angelica Balabanoff* cercava di avvicinare a preferenza i lavoratori dell'Acciaieria e della Fabbrica d'Armi domandando notizie di quanto ivi si faceva a titolo di studio;

• che in Terni *Angelica Balabanoff* dichiarava di vivere con L. 120 mensili — pervenutele dalla famiglia — che si dice invece di tali mezzi neppure potesse disporre — ma in effetto conduceva una vita sportiva ed escursionistica, che richiedeva molto maggiori entrate;

• che nel 1911 *Angelica Balabanoff* fece un lungo viaggio dispendioso a Vallombrosa, a Milano, in tutta Italia, in Svizzera, Belgio e Germania, spendendo lei largamente nella gita non breve e di piacere, e non sola;

• che *Angelica Balabanoff*, vari anni or sono, alla stazione di Orte, in presenza di più compagni socialisti, che non protestarono, fu qualificata per una spia internazionale;

• che *Angelica Balabanoff* inviò a Perugia, per una conferenza di propaganda, il compagno *Archita Valente*, processato e condannato ora per alto tradimento e fornito di tessera di socialista ufficiale;

• che *Angelica Balabanoff*, allocatasi con L. 90 mensili nella redazione dell'*Avanti!*, allorchè questo giornale si trovava in una crisi economica per una mancata combinazione con un capitalista borghese, propose l'aiuto dei compagni tedeschi e si recò personalmente in Germania a prendere oltre 20.000 marchi, necessari a colmare il deficit del giornale.

(1) Riproduciamo dal *Popolo d'Italia* del 18 settembre brani del documento.

Scrivendo il *Popolo d'Italia*: un supplemento dattilografato di un periodico fiorentino, scrive:

• I governanti, che del capitalismo sono la più genuina emanazione, e i giornalisti, che da essi ricevono la paga per creare artificialmente l'opinione pubblica, tentano con argo-

Ma, Firenze non era nulla di particolare.

A Monza, dove i socialisti ebbero il comune in mano con il 19 luglio 1914, si istituì nel palazzo comunale un segretariato del popolo, con un assessore alla direzione. Naturalmente, scoppiata la guerra, i sussidi governativi per le famiglie bisognose, affidate al segretariato, andarono a chi era del partito o nel partito entrava e l'opera del governo, ogni opera del governo, era oggetto delle più aspre censure, soprattutto alla Camera del Lavoro. Il Consiglio comunale di Monza precorse l'opera sabotatrice del Lazzari

menti di ogni sorta, falsi sempre, di dimostrare al proletariato che la guerra non può e non deve finire per adesso.

« Saranno quindi altri milioni di lavoratori che dovranno perire per la grandezza dell'ideale... di lor signori; cioè, per la grandezza del capitalismo sfruttatore, affamatore e sanguinario. Scendete in piazza per gridare il vostro « basta » e per imporre la pace, ecc.... ».

« Dopo una falsa interpretazione degli avvenimenti di Russia, il supplemento chiude, rivolto ai contadini, agli operai e ai soldati:

« Vorrete voi continuare a versare il vostro sangue e far versare quello dei vostri congiunti, per una causa che non è la vostra, e non vorrete piuttosto imitare il grande e convincente esempio dei lavoratori russi? ».

Ancora. L'annuncio del 15° Congresso del partito tratta di una sedicente frazione « intransigente rivoluzionaria », la quale ha diramato una circolare che è un capolavoro di scempiaggine e di ignoranza circa i più elementari insegnamenti del socialismo; ma è pure un documento che mostra propositi sui quali vale la pena di soffermarsi.

La circolare dice che le sezioni di Milano, di Torino, di Firenze e di Napoli, si sono preoccupate di fissare le linee di azione futura. Dunque si tratta di un movimento che se non è di maggioranza, è certo di minoranza assai cospicua. Eccola:

« È secondo noi terminato da tempo il periodo della semplice difesa; sono ormai superate le formule sterili e nega-

deliberando « d'invitare i comuni socialisti ad illustrare la situazione di fatto quale da lui prospettata con deliberazioni relative ai cittadini, onde resti ben chiaramente fissata la responsabilità della situazione? ».

Scrive il corrispondente da Milano dell' *Idea Nazionale*:

« Non saremo a dar valore anche noi a ciò che altri già ha rilevato, circa alla assegnazione di vari appalti alle diverse cooperative dipendenti dalla Cooperativa Produzione e Consumi, alla testa della quale

tive; si preparano, forse, eventi risolutivi, decisivi che non debbono coglierci inerti, impreparati.

« Il partito non deve disconoscere, e tanto meno sconfessare, *per inopportune preoccupazioni circa la delicatezza della situazione presente, movimenti di folla che sono certamente sintomi confortanti*.

« E traccia un programma nel quale, fra l'altro, si annuncia:

« a) La condotta e i sentimenti di patria borghesi, comunque intesi, sono superati e incompatibili con i principi generali del socialismo; inquantochè portano necessariamente il terrore e contengono i germi di imperialismo, di odio, di conflitto;

« b) Nessuna incertezza, nessuna preoccupazione derivante da residui di ideologie borghesi devono persistere nella coscienza socialista.

« Il proletariato deve anzi avvalersi di ogni ragione di debolezza dei capitalisti;

« c) Si affermi ancora una volta, che il partito socialista, rimasto solo sulla breccia nell'opposizione alla guerra, rimane ancora solo nell'azione decisiva per la pace e contro il regime capitalista che è fonte continua di nuovi e sempre più orribili conflitti.

« Il partito deve ricordare che la violenza è l'ostetrica di tutte le vecchie società gravide di vita nuova; è lo strumento con cui si adempie il movimento storico e si infrangono le forme politiche irrigidite ».

era un assessore. Nè vogliamo dar importanza più di quanto non sia del caso a certe voci, che vogliono il grano, di cui si afferma fossero ben provvisti i magazzini di Monza, sia venuto a difettare, e con la farina, il riso e il lardo, solo perchè così piaceva all'Amministrazione socialista e nell'intento di esasperare gli animi, sollevarli, quindi con lo scopo manifesto di sabotare la guerra. Neppure vogliamo dar valore più di quanto si convenga alla voce, insistente a Monza, che la nota circolare di Costantino Lazzari ai sindaci socialisti, se non dettata, sia però stata ispirata dal sindaco della vicina città. Ma è indubbiamente interessante apprendere che nell'assemblea straordinaria di quella sezione del partito socialista, dopo che il sindaco ebbe dato lettura della sua relazione, letta poi alla seduta del 6 giugno del Consiglio comunale, e dopo ch'egli ebbe a prospettare « la necessità di riportare alla ribalta la questione, se o meno convenga restare nei comuni » fu approvato un ordine del giorno, dove tra l'altro è detto « di comunicare alla direzione del partito la relazione del sindaco e la sua mozione e di porre alla stessa il quesito, *se non convenga abbandonare in massa tutte le amministrazioni comunali*, previo manifesto al paese da farsi dai sindaci, con impegno anche contro la censura ».

Dei *fatti di Torino* nulla diremo perchè la censura lo vieta, sebbene a tutti siano noti (1), e anche

(1) Soltanto in data 5 maggio 1918 iniziai il processo a carico di una parte di questi massimi delinquenti, come può vedersi da un comunicato che leggesi in tutti i giornali:

« Ieri è stato notificato l'atto d'accusa dell'avvocato militare del tribunale di guerra di Torino, col quale si rinviava a giudizio: Barberis Francesco da Torino, Pianezza Giuseppe da Vignole, Boccignoni Virginio da Viarigi, Chignoli

noti ed oggetto di esagerazioni in Germania e Austria, dove, appunto, dovevano, nel pensiero dei socialisti italiani, altrettanto rialzare il morale, quanto da noi dovevano deprimerlo. Diremo soltanto che l'istigatore e preparatore della sommossa, il Barberis, molte volte da noi segnalato quale un pessimo arnese, si è prudentemente nascosto lasciando due donne la Abigaille e la Del Giudice nelle piste, e diremo ancora che è proprio dovuto allo spirito fermo del nostro popolo, se anche altrove i socialisti non sono riusciti a provocare sommosse. Imperocchè, un po' ovunque, circolano foglietti come questo, che l'*Idea Nazionale* ha riprodotto. A noi consta, personalmente, che altrove analoghe istigazioni hanno luogo e finanche tra i soldati delle retrovie circolano eccitamenti alla ribellione.

Ecco, intanto, il manifesto che a Milano venne distribuito a migliaia di copie in tutti gli stabilimenti milanesi.

« *Lavoratori, lavoratrici!* »

« Ancora una volta gli interventisti milanesi tentano di utilizzare Milano come campo delle loro lotte di retrofronte. Si vuole contrapporre al magnifico movimento per la pace di Torino proletaria, il co-reografico corteo degli speculatori della guerra.

• Luigi da Piacenza, Dalberto Saverio da Torino, Giudici
 • Maria da Pavia, Rabbezzana Pietro da Casale Monferrato,
 • Zocca Elvira da Alba, Cavallo Leopoldo da Latiano e Acutis
 • Anselmo da Torino; tutti detenuti nelle carceri giudiziarie
 • di Torino per i reati di tradimento e di subornazione a
 • tradimento. Non è ancora noto il giorno del dibattimento,
 • ma si presume che, lasciato un congruo termine alla di-
 • fesa, dentro il mese sarà espletato indubbiamente detto
 • « processo ».

« Si vuole determinare la reazione governativa per mitragliare il popolo che soffre, per colpire noi socialisti, propugnatori della fratellanza fra tutte le genti al disopra di tutte le frontiere, tentando così di sfuggire alle tremende responsabilità che si addensano sui fautori della guerra.

« *Lavoratori, lavoratrici!*

« Alla provocazione del vostro nemico interno rispondete: Basta! Sappiate imporlo con tutte le vostre forze. Partecipate in massa al comizio indetto per il 20 settembre, alle ore 15, al Teatro del Popolo, in via Manfredo Fanti.

La Sezione Socialista Milanese ».

Il Lazzari per la sua circolare 12 agosto venne pubblicamente applaudito da tutto il partito socialista, che si rese esplicitamente solidale con lui.

Infatti, il 26 di settembre, la direzione del partito socialista, occupandosi della convocazione del congresso nazionale socialista per i primi di novembre prossimo in Roma, approvò il seguente ordine del giorno:

« La direzione del partito, nella sua espressione collegiale, non che personale di ciascuno dei suoi membri, dichiara la piena solidarietà col proprio segretario Costantino Lazzari per la lettera riservata ai sindaci socialisti d'Italia, il quale Lazzari non fece che tradurre in atto un preciso deliberato della direzione, e considerato che la riservatezza fu violata dalla stampa avversaria con la pubblicazione e divulgazione di un atto interno del partito socialista italiano, rileva che l'avvenuta pubblicazione varrà a mettere in maggior rilievo di fronte alla pubblica opinione l'irriducibile avversione del partito alla guerra ».

Ed il Lazzari, certo di essere confortato dai suoi Treves e C., dirigenti il partito, il giorno prima aveva rinnovato la sua circolare 12 agosto in questi termini :

« Roma, 25 settembre 1917.

« *Caro compagno Sindaco,*

« Il 12 agosto p. p. ti ho scritto una « lettera riservata » personale, per domandarti una risposta precisa a due questioni che sottoponevo alla tua considerazione. Molti tuoi colleghi mi hanno risposto, ma finora ho aspettato invano la risposta che anche tu devi mandarmi, non tanto per cortesia, quanto per il grande interesse che il nostro atteggiamento può avere in questo momento, e anche più per il grave momento che l'avvicinarsi dell'inverno va preparando. La tua coscienza, la tua esperienza, l'importanza del posto che occupi in nome del nostro partito, e quella del centro politico che tu rappresenti, nel campo amministrativo, rendono preziosa per me una risposta da parte tua, e perciò ti mando la presente, per sollecitarti a rispondere subito alla suddetta mia lettera del 12 agosto. Spero che accetterai con benevolenza questa mia sollecitazione e ti affretterai a soddisfare il mio antico desiderio. In tale attesa, ringraziandoti fino da ora, ti saluto cordialmente. — Il segretario:

Costantino Lazzari.

P. S. — Se la lettera del 12 agosto non ti è pervenuta, ti prego di avvisarmi, e te ne manderò una copia, quantunque la pubblicità datale dai nostri nemici, per sfogo dei loro vecchi rancori, può rendere superfluo tale invio. »

3. — Il movimento socialista, che ha avuto la sua più recente espressione nei discorsi del Treves e nelle circolari del Lazzari, movimento che non osava manifestarsi allorchè era Presidente del Consiglio e Ministro dell' Interno il Salandra, perchè con azione rapida ed energica ne abbatteva i caporioni, ha preso l'aire appena l'Orlando ha sostituito il Salandra agli Interni e il Boselli lo ha sostituito alla Presidenza. Pian pianino hanno alzato la cresta anche i conigli tra i caporioni e si è visto, sulle colonne dell'*Avanti*, proclamata la repubblica, una repubblica che con sdegno e schifo venne respinta da tutti i repubblicani d'Italia, i quali hanno ognora anteposto la grandezza e l'onore del paese ad una quistione di politica interna, e questa sempre hanno lasciato cadere ogni qual volta il paese era in guerra. Il movimento socialista, inteso a sabotare la guerra, è proceduto nei modi più subdoli.

Si sono indotte le donne, che avevano e hanno sussidii, perchè i mariti sono sotto le armi, a non coltivare i campi, dando loro da intendere che in tale modo i mariti sarebbero loro stati rimandati dal fronte, affinchè nel paese non si acuisse il fabbisogno di grano. Si sono fatte centinaia di conferenze sulla rivoluzione russa, spiegando a operai e contadini come i russi avessero fatto per paralizzare il proprio esercito a ciò che imparassero ad imitarli. Nel modenese e nel parmense i socialisti sono andati in giro presso le donne cattoliche, e presso i curati, per dire loro: « ma, insomma, per la religione che professate non potete negare la vostra firma a una nostra petizione per la pace, qualunque siano i dissidii tra voi e noi! ».

Nol acconsente il quadro di un articolo pubblicare in nota la documentazione di ogni affermazione.

Ma, ciò che dico, a troppa gente è noto, perchè possa riuscire controverso!

Finalmente, i socialisti sono pure riusciti a far carreggiare attraverso all'Italia quattro autentici russi, quattro imbecilli presi nel mazzo dei membri del *Soviet*. Ed allora non ha più dubitato alcuno dei poveri di spirito che fosse giunta l'ora anche per lui di toccare col dito il cielo: « *or su, edificiamoci una città ed una torre la cui sommità giunga fino al cielo ed acquistiamoci fama* ». Senonchè li colse la confusione delle lingue, perchè il paese reagì.

A Milano scesero in piazza e per le strade cortei di duecentomila persone e a Roma di centocinquanta mila, pronti a difendere il presente e l'avvenire del paese, e comizi e riunioni, con intervento di deputati, senatori, industriali, commercianti, e del fior fiore dei professionisti, dilagarono nel paese. Il 13 settembre gli interventisti di Milano — e ciò vuol dire quanto ha di meglio l'Italia — votarono unanimi il seguente ordine del giorno. Si esige:

« 1. — Una politica interna che non sia più oltre informata al miraggio di una concordia nazionale basata sopra compromessi inconcepibili, deplorabili e disastrosi;

« che rifugga dal confondere il concetto generale della libertà con tolleranza e blandizie incompatibili con la difesa e la salvezza della patria nelle condizioni eccezionali di guerra;

« che impedisca ad ogni costo l'azione dei nemici esterni all'interno e liberi una buona volta il suolo della patria dalla loro presenza e dalla loro malefica influenza;

« che sfati le speranze e i raggiri di coloro i quali, anche negli attuali momenti, non veggono innanzi a sè che situazioni da creare e da sfruttare a vantaggio di appetiti politici e parlamentari;

« che mantenga la censura nei confini del suo compito di tutela dei grandi interessi nazionali, impedendole

di varcarli a salvaguardia personale di ministri o di irresponsabili funzionari;

« che sia insomma, come deve essere, il più valido presidio alla resistenza del paese.

« Conseguentemente:

« 2. — Una politica degli approvvigionamenti e dei consumi sagacemente coordinata alla politica interna alla stregua di criteri razionali, immune, nei limiti del possibile, dalle imprevidenze, dalle incongruenze, dalle sperequazioni, libera dalle pastoie burocratiche, affinché i sacrifici richiesti ai cittadini non si traducano in fomiti di malcontento specialmente fra le popolazioni rurali in mezzo a cui operano con lena incessante i nemici interni della patria.

« Le associazioni qui riunite confidano che la rappresentanza parlamentare conformerà a tali concetti la sua azione e la sua pressione sui pubblici poteri, i quali potranno trovare in tal modo una larga, volenterosa cooperazione nel paese, e chiedono che la rappresentanza parlamentare esiga che al mutamento dei sistemi corrisponda quello degli uomini di governo, i quali hanno demeritato della pubblica fiducia; impedendo comunque la risurrezione politica di uomini e di partiti nefasti al paese.

« Invocano infine con ansia patriottica che in questa grande ora tutti, governanti, legislatori, cittadini, compiano il loro dovere per l'Italia, per il suo trionfo, per il suo avvenire ».

E ad esso fecero seguito, o lo precedettero, analoghi ordini del giorno, a Parma ⁽¹⁾, a Roma, nell'istessa Torino.

(1) L'ordine del giorno votato a Parma, il 14 settembre, suona così:

« Le associazioni costituenti il Comitato di resistenza interna di Parma hanno votato un ordine del giorno, nel quale si fanno queste considerazioni:

1° La politica interna svolta dall'on. Orlando, in luogo

Quello di Roma, del 10 settembre, che per brevità non riproduciamo, successivo a quello degli interventisti di Torino, termina così:

« Ed invita i ministri sinceramente interventisti a scindere la loro responsabilità da quella dell'on. Orlando ».

Per quanto la censura volesse soffocare l'indignazione del paese per l'opera dei socialisti e la debolezza di condotta del ministro degli interni e quindi riducesse a brandelli i resoconti di discorsi, anche di deputati, come, ad esempio, di quelli del Pirolini, e i considerando degli ordini del giorno, e le istesse

di cementare i partiti alla Sacra Unione, ha consentito ad alcuni di essi di svolgere opera ai danni della resistenza della nazione;

2° Che il proseguo di tale politica può riuscire funesta alla patria irrimediabilmente, e pregiudicare il frutto dei sacrifici dal popolo italiano mirabilmente sopportati durante più di due anni di guerra.

3° Che il funzionamento dell'organismo creato per l'approvvigionamento del paese mostrasi incerto ed insufficiente;

4° Che tutta l'opera della burocrazia tende a ritardare e a sminuire lo sforzo nobilissimo dei soldati alla fronte;

5° Che i ritardi frapposti nella liquidazione della pensione agli aventi diritto concorrono a deprimere gli spiriti risolvendosi in un vero sabotamento della guerra ».

L'ordine del giorno conclude:

« Mentre inviamo un commosso saluto al Duce ed ai valorosi che alla frontiera riscattano l'onore nazionale e le terre della nazione non ancora redente, per il pacifico avvenire della patria e dell'umanità, invochiamo una politica di guerra che sia all'altezza degli avvenimenti che hanno finora rattristato le cronache italiane.

Una radicale e salutare riforma negli organi amministrativi centrali, che consenta con la rapida utilizzazione di tutte le energie nazionali, anche un sollecito disbrigo di tutte le pratiche inerenti alla liquidazione delle pensioni alle famiglie dei caduti ed invalidi di guerra ».

delibere, quasi che fosse suo compito di snervare il paese, e il mandato avesse di cooperare con il movimento neutralista, non poteva imbiancare le colonne tutte del *Corriere della Sera*, dell'*Idea Nazionale*, della *Tribuna*, del *Giornale d'Italia*, del giornale *Il Fronte Interno*, della *Gazzetta del Popolo*, del *Popolo d'Italia*, dell'*Azione Socialista*, del *Messaggero*, della *Perseveranza*, del *Quotidiano*, e via dicendo, nè poteva sopprimere i telegrammi di felicitazione e quelli augurali diretti al Comando Supremo, nè di questi le risposte, che, per la storia vanno ricordati. E converrà qui riportarne due, a titolo normativo della condotta degli italiani.

Ad un telegramma inviatogli dal Comitato di azione per la resistenza interna, il generale Cadorna ha così risposto:

« Gradito mi giunse saluto augurale da chi sente viva la responsabilità di resistere agli assalti di ogni viltà e esitazione all'interno onde i combattenti stiano saldi e forti con chi li segue nella vittoria ».

All'associazione per la difesa interna della patria, che aveva telegrafato nella ricorrenza del suo compleanno, il generale Cadorna ha risposto:

« Grazie per il saluto augurale rivoltomi a nome dei cittadini volenterosi di combattere colle armi morali contro lo stesso nemico e per la stessa finale vittoria d'Italia, per cui al fronte combatte il soldato ».

4. — Quanto accade in Italia non è dovuto ad una generazione spontanea. Il governo tedesco, che in Romania preparasi alla guerra trasformando la sua legazione in magazzino di microbi letali per uomini e bestiame, che in Svezia della sua legazione si serve come di centro dinamitardo di navi, che in Argentina dal suo ministro fa consigliare, a mezzo

del servizio telegrafico svedese, ai sottomarini di delinquere verso nazione amica, ma di far scomparire le tracce del delitto, che agli Stati-Uniti, ancora in pace con la Germania, fa tenere alla sua ambasciata una condotta così indegnamente traditrice da porla al livello di una banda Bonnot, che in Francia a colpi di milioni tenta di corrompere la stampa, e cosa uguale ha provato di fare in casa nostra, questo governo ha *sempre avuto strumento suo di politica estera il partito socialista*: l'italiano, il francese, il russo, lo svizzero, il balcanico, lo spagnuolo. Agli Stati-Uniti è esso che dirige e alimenta l'anarchismo socialista italiano e l'irredentismo irlandese. A titolo di documentazione non posso, in questo breve articolo, che *tornare* a segnalare, a coloro che vogliono convincersi che il socialismo italiano e francese siano *sempre* stati null'altro che una lunga mano del governo imperiale tedesco, l'opera di Edmondo Laskine, *L'internationale et le pangermanisme*.

I fatti che il Laskine riporta vennero già raccolti, per quello che concerne l'origine della internazionale, da Tullio Martello, 45 anni or sono, nella sua *Storia della Internazionale dalla sua origine al congresso dell'Aja*, e sebbene l'autore nulla allora potesse sospettare del pangermanesimo, quei fatti ora parlano chiaro. Il governo tedesco, all'estero, soprattutto in Italia, ha fatto opera sistematica di corruzione, a scopo di dominazione, a mezzo del socialismo, dell'alta finanza e della stampa. Ma, mentre ciò è ormai universalmente riconosciuto nei riguardi della stampa e dell'alta finanza, trovava ancora degli increduli nei riguardi del partito socialista, prima che la guerra ne rivelasse i legami con Berlino.

5. — Il nostro governo, finchè il Salandra è stato al potere, seguì una norma di politica interna che

l'Orlando ha completamente ignorato — e di cui è evidente la logicità e la necessità. La norma è questa: « In periodo di guerra tutti i cittadini, di ogni età e sesso sono soggetti a una disciplina *quale è conforme all'esigenza di vincere la guerra*: è un caso, una combinazione particolare di condizioni di fatto, che determina quali cittadini passano nell'esercito: coloro che dall'esercito sono esclusi, lo sono in ragione di *condizioni di convenienza dell'esercito istesso*, non già per un diritto loro particolare; *tutti sono militi*, sia che militino nell'esercito, o *in servizi civili, con disciplina equipollente a quella militare*, e non esiste un singolo cittadino che sia *libero da servizio*, da servizio per la libertà del paese dallo straniero; non esiste più un « cittadino privato » anche se non porta uniforme o fascetta al braccio ».

Questa è la norma politica, in subjecta materia. Questa norma infrangono i socialisti. Questa norma va ripristinata, mediante sanzioni rigorose, in danno dei Treves, Lazzari, Serrati, Barberis e compagnia brutta. Chi a questa norma si ribella della paria è traditore.

Ma, sa ciò l'on. Orlando, ministro dell'interno? Evidentemente: No! E perciò il paese di lui e della sua politica è stufo. E perciò la sua ulteriore presenza nel Ministero sarebbe cagione di eventi gravissimi (1).

Voglia egli meditare il nuovo ordine del giorno, votato il 24 settembre, dagli interventisti dell'Alta Italia. E di esso prenda anche conoscenza ogni italiano:

« Il convegno constata l'incapacità del governo

(1) Questo pubblicai il 15 di ottobre; dieci giorni dopo seguì Caporetto!

Boselli di risolvere i problemi della guerra e di intonare la vita della nazione alla grandezza dell'azione militare e della politica estera, animando il paese per la grande prova; delibera di reclamare il radicale mutamento della politica interna e la costituzione di un vero governo di guerra, e si impegna a proseguire con tutti i mezzi la più viva agitazione perchè l'indirizzo politico della nazione sia improntato alle necessità dell'ora presente; dichiara di separare fin d'ora la propria responsabilità, e di riservarsi la più ampia libertà d'azione verso e contro tutti gli istituti che risultino inferiori al compito storico dell'Italia nella guerra mondiale».

Prima di sciogliersi il convegno acclamò il seguente telegramma al generale Cadorna:

« Il convegno interventista dell'Alta Italia, riunito a Milano, ancora vibrante della grandiosa manifestazione popolare del XX Settembre, saluta il generalissimo, il genio e la forza dell'Italia nuova, che colla vittoria prepara i suoi nuovi destini, porta all'esercito l'assicurazione che i migliori cittadini d'Italia « contro ogni viltà e esitazione interna » si batteranno collo stesso vigore e lo stesso entusiasmo dei fratelli che si battono contro il nemico per la vittoria, per la giustizia, per la libertà ».

6. — Ma, chi è l'on. Orlando?

Dell'on. Orlando sono portato a dire con molta cortesia, anche allorchè da lui dissento; anzi con benevolenza, cui debbo fare argine. Egli mi è collega, e stimatissimo, nell'Università di Roma. E sarebbe egli a me assai caro, se volesse subito tornare a professare il proficuo suo insegnamento, anzichè lasciare di se medesimo, per imperizia politica, e per debolezza di carattere, triste ricordo nella storia d'Italia di grande danno arrecato al paese. Il sin-

daco di Palermo, nel mese scorso, dinanzi ad un Consiglio comunale alzatosi in piedi, dichiarò l'Orlando « il figlio di Palermo », e subito correggendosi, perchè troppo modesto sembravagli l'atto adulatorio, lo disse « il figlio della Sicilia ». È difficile consentire con il sindaco di Palermo.

L'Italia tutta conosce i figli della Sicilia che si battono sul Carso ed in Libia, e l'Italia tutta sa che gli uomini politici che la Sicilia ha fornito al paese, che si chiamassero Crispi o Di Rudini, o che si chiamino Colajanni o De Felice, una qualità ognora avevano e hanno in grado eminente: una violenza di carattere e una forza di temperamento del tutto eccezionale. Ma, nulla di ciò nell'on. Orlando. Il quale, per contro, è perfettamente armonico, perfettamente levigato, mediocrementemente uguale e simmetricamente debole, al fisico, di carattere e intellettualmente.

Fisicamente, per chi non l'avesse mai veduto, dirò, che non è nè bello nè brutto. Egli è carino: tanto carino e grazioso che se la ditta Bocconi, o quella di Fiorentino, o l'altra del « Palazzo della Moda » lo mettessero in vetrina, avrebbero in lui un delizioso figurino che parrebbe di porcellana *biscuit*. Il figurino rivestito di giacca, di calzoni, e di gilet e cravattina, attirerebbe gli sguardi di tutti i Corradini (Camillo) che passano per la via.

Anche moralmente l'on. Orlando non è nè buono nè cattivo. Vorrebbe essere buono; ma per debolezza, non ci arriva. Vorrebbe non essere cattivo; ma per debolezza la cattiveria non riesce a schivare, completamente. Come al fisico è carino, così al morale è graziosa ciriola. Nulla sa volere; moltissimo desiderare; ma senza fermezza, e senza urtare, perciò, con finezza ed astuzia, però contenute e corrette dalla paura. È perciò pronta la ritirata, ma è anche

sempre rinnovato l'intrigo; che però è piccino, quasi femminile; perciò spesso anche sottile, in modo e misura che sorprendono. Un grave dibattito parlamentare egli svia, se può, come un paglietta, con l'equivoco, o con pistolotto patriottico, o calcolando esattamente il punto di bilico tra gli appetiti opposti e facendo la rota ora di qua ora di là. Persino il Giolitti, a suo riguardo, un giorno proruppe in aspre parole di sdegno, il Giolitti, ahimè, tanto abituato a vedere e a servirsi d'ogni genere d'uomini. E — se la memoria non falla — ciò fu proprio nei riguardi di Camillo Corradini.

7. — In politica non va mai fatto assegnamento su ravvedimenti.

Deve funzionare la selezione se si vogliono buoni risultati. La superiorità delle imprese industriali private — d'ogni genere e categoria — sulle pubbliche sta, tra altro, in ciò: che è licenziato l'operaio, il capo tecnico, il direttore, l'amministratore che sbaglia; e se ne prova un altro; e un altro ancora, finchè viene quello buono. In argomento di allevamento di bestiame vale l'istessa regola. Si manda al macello la bestia difettosa.

Come volete che si ravveda l'Orlando!

Non può. Chi mai può sollevarsi aggrappandosi con le mani ai propri piedi e tirando!

Dove havvi nel carattere di un uomo un secondo carattere che muti il primo? Dove sta l'appoggio della leva?

Ma — dell'opera dell'Orlando è responsabile, dicesi, tutto il Ministero. Bizantinismo; cavilli per salvare l'Orlando!

Il Sonnino non s'occupa che di politica estera — e la fa così bene come non è mai stata fatta dopo la morte di Cavour. Il ministro della guerra e della

marina e il ministro del munizionamento cooperano con Cadorna — e pare che vada bene. Carcano, Meda, fanno forse male? Bissolati, Scialoja, Comandini, Bonomi, chi se ne lagna? Il Canepa, è un altro discorso. Peggio di quanto fa lui non potrebbesi fare. Ma, non è tanto l'uomo che sbaglia, quanto è sbagliato un sistema voluto dal paese. Il marcio sta nel Ministero degli Interni. Dunque, *giù con il bisturi*. Prefetture ed amministrazioni comunali righeranno subito diversamente.

È in giuoco l'avvenire d'Italia, un avvenire che mai si è presentato più glorioso. Ma va meritato, va creato, prodotto! Non può che essere frutto di fermezza nei propositi, di resistenza nel dolore, di impassibile coraggio nell'avversità, di assoluta intransigenza con il nemico interno, di disciplina ed azione coordinata e di amore della Patria, di passionato amore, quale è quello dei cari figliuoli che per essa serenamente muoiono.

Dalla *Vita Italiana* del 15 ottobre.

IV

LA INVASIONE DEGLI UNNI

1. Onore ambito e meritato è quello degli italiani di essere nell'epicentro del campo di battaglia che deciderà del trionfo della civiltà sugli Unni. — 2. Con indomita tenacia hanno gli italiani fronteggiato la sorte avversa, e con concordia e fede seguono essi il governo, tutti quanti, all'infuori dei socialisti. Documentazione del fatto. — 3. Il concorso degli Alleati è pronto ed effettivo.

1. — Gli eventi hanno ora dato agli italiani il posto d'onore nella difesa della civiltà contro gli Unni. La sorte lo assegnò, in un primo periodo di questa guerra, ai belgi ed ai francesi, che lo tennero da par loro, finchè, sulla Marna e davanti a Verdun, con il valido concorso degli inglesi, essi non spezzarono le reni ai tedeschi.

Si rivolsero, allora, ad oriente i barbari, verso territori da loro lungamente preparati mediante diffusione di lue socialista. E gli eserciti russi, già vittoriosi ed eroici sotto il comando di Brusilof, si arresero in massa e in massa fuggirono al canto del loro Inno dei Lavoratori e su delibere altisonanti di pacifismo e di democrazia universale del Comitato degli operai e soldati.

Adesso tedeschi, austriaci, ungheresi, bulgari e turchi, si sono riversati sull'Italia. È questa la fase ultima della guerra mondiale.

Andiamo rapidamente incontro alla battaglia delle nazioni, ad una battaglia quale fu quella dei campi catalaunici, o quella di Waterloo.

Ed è con orgoglio che noi, italiani, accettiamo il compito nostro, nella lotta che, per secoli, deciderà dell'indole e del carattere e degli elementi componenti la civiltà europea.

È da noi altrettanto ambito il posto ora assegnatoci dalla storia, quanto lo è stato per gli uomini di Platea quello che ebbero a Maratona, a fianco degli ateniesi, e l'anno di poi, sotto il comando di Pausania, il lacedemone, e di Aristide, l'ateniese, allorchè la vittoria mise fine alla prima invasione medica.

È anche meritato l'onore che viene a noi di stare nell'epicentro del cataclisma dal quale verrà prodotto il mondo nuovo, perchè forse non v'è altra gente al mondo che, quanto la nostra, sappia e debba il tedesco ed il croato, il turco e l'unno di buon odio odiare; odiare in ragione del danno e dell'ingiuria, secolari, per opera loro sofferti; odiare per essere gli italiani sempre stati sugli spalti a rintuzzarli, e chiamati in difesa della civiltà occidentale e mediterranea, che avessero essi nome di romani, o di veneti, di genovesi, o di milanesi, o di pontifici. E fu ancora fecondo di odio il più recente contatto con loro, l'accordo pacifico, tentato per 30 anni, in ragione dello sfruttamento senza scrupoli e pudore e dell'insidioso tradimento degli interessi nazionali nostri, che era nel loro pensiero e nell'azione loro.

È meritata, pensiamo, la scelta che hanno fatto dell'avversario, perchè senza millanteria, risalendo

ovunque l'erta dei nostri montuosi confini, venti volte in ventisette mesi di guerra austriaci, bosniaci, ungheresi, comunisti a riparti tedeschi, abbiamo sconfitto. È meritato l'onore di batterci in prima linea per la civiltà, perchè fermezza abbiamo avuto nei propositi, severità usata con noi stessi, in silenzio sopportato disagi, e onesta fedeltà osservata con gli Alleati.

2. — Ed ora ci incombe di spiegare la più bella delle virtù, perchè la più maschia, perchè quella che ogni altra compendia, perchè quella di cui l'esercizio ogni fibra fa vibrare di gioia e ogni dolore annulla: la virtù dell'indomita tenacia nell'avversità.

È questa la virtù che renderà l'Italia integra, l'Italia compiuta, l'Italia libera, finalmente, adesso, o mai più.

Credettero i tedeschi, di cui le prime vittorie, in Belgio ed in Francia, erano quelle di un esercito armato di tutto punto, e da lungo tempo preparato per l'aggressione, su degli inermi e degli spensierati, ma che rovescio militare su rovescio hanno dovuto patire, appena francesi ed inglesi a parità d'armi li hanno potuto affrontare; credettero i tedeschi, che vittorie, incruenti per loro, sui russi hanno potuto riportare, dopo che il governo nemico si erano comperato e dopo che, a mezzo dei socialisti tedeschi e russi anche i soldati dell'esercito nemico avevano corrotto; credettero i tedeschi, che anche in Italia fosse oramai matura l'opera loro di disgregazione dell'anima nazionale e che oramai potessero rovesciarsi sulle pianure nostre accolti soltanto dall'Inno dei Lavoratori, cantato da tutto l'esercito, e dal *Te Deum*, cantato nelle chiese, e da popolazioni fuggenti dal terrore e imploranti pace e perdono credettero i tedeschi, che i partiti poli-

tici italiani si dilanierebbero gli uni con gli altri, paralizzando ogni unità di azione difensiva e antepo-
nendo i particolari loro interessi a quello generale e comune della patria; credertero che nelle grandi città industriali gli italiani avrebbero dato lo spettacolo della Comune di Parigi del 1871.

E per contro, cosa avviene?

Il 25 ottobre ha luogo una grave crisi ministeriale, preceduta da una successione di vilipendii per parte socialista di ogni organo e servizio pubblico che rende l'Italia capace di stare in guerra. Il 28 ottobre il comunicato del Cadorna fa comprendere al paese, nelle sue cause e nella sua portata, l'iniziale riuscita dell'aggressione delle potenze centrali. Come per incanto, il 30 ottobre è chiusa la crisi e l'Orlando manda al Cadorna e all'esercito il saluto del paese, e del governo espone in questi termini gli intendimenti.

« Conscio delle responsabilità formidabili, che incombono nell'ora presente, assumo la direzione del governo d'Italia e il mio primo pensiero è per assicurare alla E. V. che il popolo italiano sostiene impavido la terribile prova e che non un momento solo ha sentito vacillare la sua fede nell'esercito e nel capo che lo comanda. Ad essi acclamava nell'ora della vittoria; ad essi ancor più intimamente si stringe nell'ora dell'avversità. Lo sforzo immane dell'avversario, che accumulò e scagliò contro di noi la somma dei suoi odii e delle sue forze, se è riuscito ad irrompere in un caro e glorioso lembo della patria, non per questo ha fiaccato gli spiriti, nè disgregato le forze interne del paese. Sappia il nemico e sappia il mondo, che gli italiani, dallo stesso inesprimibile dolore per la patria invasa, traggono la virtù di comporre ogni loro interiore dissenso e

di rinsaldare volontà, energia ed opere perchè il suolo della patria sia riconsacrato dalla immancabile vittoria. — ORLANDO. »

Il Cadorna, che nel cuore degli italiani era assai più del duce di un esercito italiano da lui per la prima volta formato e condotto alla vittoria, perchè è per loro altresì esempio di elevato patriottismo, di disciplina e di senso d'onore, rispose:

« Sono grato a V. E. che, nell'assumere la direzione del governo d'Italia, abbia rivolto il suo primo pensiero all'esercito per assicurare che nella gravità dell'ora tutta la patria fatta più grande dall'avversità, senza esitazioni, senza divergenze, è balzata concorde nella volontà di resistere e di vincere. Confidi il paese che l'esercito sarà degno della sua volontà per tenere alto l'onore della nostra bandiera e per vendicare il grido di dolore che viene dal sacro suolo della patria calpestata. — Generale CADORNA. »

In quanto ai partiti politici, bastano pochi documenti per mostrare agli italiani stessi, ai loro alleati ed amici, e soprattutto ai loro nemici, come siansi essi fusi in un solo intento, quello cioè di resistere uniti e disciplinati all'oste.

Ed è giusto, per la storia dell'Italia morale, che tali documenti, almeno in breve traccia, vengano riuniti.

Già il 28 ottobre il cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, recatosi all'ospedale militare del Gentilino, rivoltosi ai feriti, aveva precisato il dovere dei cattolici in termini che avrebbero anche potuto essere del cardinale Mercier:

« L'abbattimento dello spirito, l'insofferenza delle contrarietà, l'insubordinazione tentata con la fallace speranza di uscire dai disagi, come potrebbero provocare catastrofi per l'umana società, così sono contrarie alle norme del Vangelo, il quale ci comanda

la pazienza e ci esorta alla fermezza. Voi, o miei bravi figliuoli, che nei cimenti della battaglia avete sperimentato che la disciplina, l'abnegazione e la calma sono la condizione per superare gravissimi pericoli, eludere la minaccia del nemico e toccare la vittoria, siate a tutti i cittadini esempio e incitamento ad adempiere un dovere analogo di disciplina e di fermezza cristiana e civile ad un tempo ».

Ed il 30 ottobre, il giornale cattolico di Roma, il *Corriere d'Italia*, a firma dell'on. Cesare Nava scriveva:

« Una cosa sola noi desideriamo e vogliamo con tutta sincerità; e cioè, che nessuno, nè dal banco del governo, nè dai seggi dei deputati, nè dalla tribuna della stampa, abbia mai a turbare, comechessia, la cordialità e la pienezza della concordia nazionale; quella concordia degli spiriti e delle volontà che oggi, più che mai, è indispensabile, onde opporre, al violento impeto del duplice nemico, una salda, una incrollabile resistenza. Di fronte allo sforzo disperato e poderoso dei tedeschi e degli austriaci, i quali tentano, non soltanto di strapparci il frutto di due anni di lotta sanguinosa ed eroica, ma di invadere il nostro stesso paese, nella speranza folle di dominarlo e di costringerlo ad una pace vergognosa, il dovere di ogni buon italiano è quello di rinvigorire sempre maggiormente in sè e negli altri la fede viva nei destini d'Italia; di riaffermare la necessità di una rigida disciplina nazionale ed il fermo proposito di osservarla cordialmente; di essere disposti ad affrontare, con generosità illimitata d'animo, tutte le prove, ed a sopportare tutti i sacrifici, tutti i dolori che ci potranno essere imposti, purchè la patria sia salva ed i suoi diritti nazionali siano finalmente conseguiti! ».

Il medesimo giorno l'*Unità Cattolica*, giornale forse anche più dissidente, in altri momenti, dall'indirizzo del governo italiano, in particolare, quando questo risente influenze massoniche, di fronte all'invasione teutonica, pronunziava queste vigorose parole:

« La madre nostra, la patria nostra, è in un momento di pericolo: e noi, appunto perchè cattolici, dobbiamo offrirle il braccio più vigoroso che mai: — glie lo abbiamo dato quando ce lo imponeva il dovere di civica obbedienza, e, fra quei soldati (per fortuna pochi) ai quali il Comando Supremo ha creduto dover infliggere una nota di biasimo, si troveranno gli allievi delle scuole senza Dio, non uno che sia degno allievo delle scuole nostre; — glie lo dobbiamo dare ora che il sentimento stesso di figli ci impone di liberare la madre, qualunque possano essere le colpe sue, da chi la calpesta ».

Il 31 ottobre, il giornale cattolico di Milano, l'*Italia*, pubblicava:

« In quest'ora storica, dalla quale dipendono i destini della patria e della civiltà, tutti dobbiamo compiere il nostro dovere. Resistere: ecco la formola. Il nemico vuol colpire, al di là del nostro esercito, la compagine nazionale... Che egli apprenda, che se l'unione sacra sembrava svaporare quando era inviolato il suolo d'Italia, riappare istintivamente, come dietro la spinta di una forza superiore, quando tedeschi, austriaci e turchi pongono piede in casa nostra per una nuova 'Strafe Expedition'. La storia recente del *Soviet* apprenda che, qualora questa dovesse effettuarsi, tutti indistintamente, qualunque sia stato il nostro atteggiamento pel passato, dovremmo sottostarvi ».

E per togliere anche l'ultima ombra di dubbio

che potesse da chiunque nutrirsi circa dissensi tra cattolici in argomento di concordia nella difesa nazionale, ecco l'*Osservatore Romano*, giornale non più soltanto cattolico, ma giornale, a ragione o torto considerato come legato al Vaticano, che scrive così:

« Se in ogni tempo, sempre e costantemente l'obbligo dell'osservanza di questi doveri (cioè, di adempiere coscienziosamente e volenterosamente tutti i doveri propri dei buoni cittadini) si impone a tutti ed in modo particolare a quanti hanno comune la nostra fede e professano i nostri principii, tanto più imperioso esso deve apparire, tanto più fortemente deve essere sentito, quando un pericolo incombe alla patria. Dovere dunque di scrupoloso ossequio alle leggi dello Stato, di salda disciplina, di calma dignitosa, di raddoppiato zelo nell'inculcare a tutti, con l'esempio e colla parola, la pratica di quelle civili virtù, che a quelle religiose bellamente accoppiate, formano in ogni tempo il patrimonio sacro, la guida sicura di ogni retta coscienza ».

Questo basta per dire della condotta dei cattolici.

In quanto agli operai delle officine, anzichè seguire i socialisti, essi riempiono delle loro manifestazioni patriottiche il *Corriere della Sera*. Stralciamo per ragioni di spazio dalla serie delle manifestazioni patriottiche, tutte della fine di ottobre, queste poche.

Il gruppo operaio d'azione sociale pubblica il seguente appello agli operai d'Italia:

« Le maestranze milanesi, spontaneamente intuendo le gravi necessità di quest'ora di pericolo, sono insorte a gridare la loro devozione alla patria sacra, e ad affermare la volontà di una resistenza ostinata e virile.

« Operai d'Italia! Al disopra dei vostri dissensi teorici, al disopra di ciò che vi divide risuona in questo momento, da un capo all'altro del paese, la voce della vostra civile virtù ed il proposito — giurato nell'ora del dolore — di proseguire nel nuovo orientamento contro ogni viltà e fino alla più completa vittoria del diritto.

« Un'importante corporazione operaia — la Federazione lavoratori del libro — ha lanciato un fervido appello che deve ripercuotersi ovunque, sprone ed esempio a tutte le altre organizzazioni operaie, monito al nemico, che insanamente sperava già fosse il proletariato d'Italia sua facile conquista nell'ora dell'angoscia ».

Dagli operai dello stabilimento di Milano delle Acciaierie e Ferriere Lombarde, partecipe la Direzione, venne emesso questo voto:

« Mentre il secolare nemico tende a violare le barriere d'Italia, per ispargere onta, rovina e morte nelle nostre belle contrade, come già negli altri paesi invasi, noi sentiamo il sommo dovere di unirci concordi e compatti intorno al vessillo della patria, onde i nostri valorosi fratelli combattenti alla fronte possano, ancora una volta, nel nome dell'Italia unita, che li guarda e li ammira, fiaccare la tracotanza delle orde barbariche, che tentano calpestare il sacro suolo della patria.

« Noi promettiamo di proseguire con rinnovata energia nell'adempimento del nostro dovere, con sicura fede che l'esercito saprà mantenersi degno delle sue alte tradizioni, e che gli uomini ai quali sono affidate le sorti del paese, sapranno, con fermezza serena, mantenere l'ordine all'interno ».

E la maggiore associazione tra tutte, per numero e organizzazione, e di cui i servizi in nessun modo

sono rapidamente sostituibili, la organizzazione dei ferrovieri, ha inviato a tutti i ferrovieri un appello che non va taciuto per la obiettiva documentazione della situazione:

« L'Italia, dolente ma fiera, trattiene per la seconda volta il respiro: un'orda furibonda, assetata di vendetta e di strage, calpesta e profana il sacro suolo della patria e minaccia la distruzione di tutto ciò che fu conquistato col sangue, col sacrificio e con la virtù dei nostri padri.

« In quest'ora solenne ogni divergenza di opinioni, ogni dissidio interno deve tacere: è questa l'ora sacra in cui ogni cittadino deve rammentare essere prima di tutto e sopra tutto italiano: italiano di cuore, di tempra e d'azione. Un comune pericolo sovrasta ed un comune intento deve essere scolpito come un giuramento nel cuore di tutti: « resistere ».

« E per resistere, tenacemente resistere, è necessaria la concordia più assoluta e la serenità più limpida.

« Noi ferrovieri, che nelle lotte civili dei tempi di pace insorgemmo più volte in nome del *Diritto*, dobbiamo oggi sentire che l'Italia è tutta spasmodicamente protesa verso il confine, per la suprema difesa del suo più alto e più sacrosanto diritto: « il diritto all'esistenza ».

« Dove non vi è la libertà non è possibile nessuna conquista civile: è la libertà, è l'indipendenza, che oggi l'Italia difende.

« È questa adunque, l'ora sacra in cui tutti i ferrovieri, che han già dimostrato durante la guerra la loro virtù di sacrificio e di abnegazione, debbono sentirsi fratelli e più che fratelli: « italiani ».

« Mai come in questa ora tragica, abbiamo sentito come la patria non sia un simbolo, non sia una

idea astratta, ma una verità che si agita in noi, che ci fa palpitare, ci fa dolorare e ci fa vivere istanti di angoscia che sembrano secoli.

« Cessino i dissensi di categoria e di parte, cessino le discordie di organizzazione, le divergenze di caste e di gradi, un sol pensiero, un solo palpito sia in tutti i ferrovieri dal Direttore Generale al più umile manovale: « l'Italia! ».

« E questo palpito moltiplichi le nostre forze, renda le nostre volontà invincibili e salde, bene accetto qualsiasi lavoro gravoso o qualsiasi sacrificio!

« Noi sappiamo che i ferrovieri tutti sono oggi al più diretto servizio dell'esercito operante: noi sappiamo che alla nostra operosità, alla nostra disciplina ferrea ed intelligente, sono strettamente legate le operazioni militari. Serviamo la santa causa con quella concordia, quel fervore e quella sottomissione che provengono dalla coscienza di una suprema necessità nazionale ».

In quanto ai repubblicani, ai liberali, ai riformisti, ai radicali, ai conservatori, che costituirono il gruppo interventista, non è nemmeno il caso di parlarne. Per loro tutti vale il manifesto lanciato al paese dal partito repubblicano dal quale stralciamo queste righe:

« Questa è l'ora del sereno raccoglimento, dei silenziosi sacrifici, dei forti propositi. Nè speculazione di partiti, nè transazione con i disertori della concordia nazionale. Appaia l'Italia come fusa nel bronzo dalla rabbia nemica, ed il governo di guerra — accentrato in poche mani — sia degno della grande ora storica, regga con sguardo lungimirante e con fermezza romana il timone dello Stato.

« Verrà l'ora delle critiche e dei processi ai responsabili delle colpe — se colpe ci sono.

« Ma in questo momento non c'è che la suprema,

urgente e sicura difesa dell'Italia. Tutto il popolo italiano sorga in piedi, col sorriso della sua perenne giovinezza e con l'aureola della sua gloria millenaria, per preparare Legnano al novello Barbarossa, che dimostri ai dubbiosi ed ai sospetti che la terra dove sono nati Mazzini e Garibaldi non ospita traditori della patria.

« Evviva l'Italia immortale! »

La composizione del nuovo Gabinetto è di per se stessa prova che l'amor di patria sa dettare, a coloro che lo sentono, i maggiori sacrifici. È degna ad es. del maggiore encomio la condotta di Leonida Bissolati.

Se vi è uomo che, in quest'ora, grande parte della nazione avrebbe volentieri veduto al Ministero dell'Interno, questi è lui. Nella seduta della Camera del 20 ottobre, in cui Giacomo Ferri, Grosso Campana ed altri davano triste spettacolo di degenerata italianità, il Bissolati ebbe il coraggio civile di dire ai socialisti, traditori della patria: « Per difendere le spalle dell'esercito io farei fuoco anche contro di voi ».

Ebbene, egli accetta di servire in qualsiasi dicastero che gli hanno assegnato, e parte per il fronte sapendosi, con ragione, idolo dei soldati d'Italia.

Il Sonnino, già presidente del Consiglio, ministro degli esteri, dacchè morì il Di San Giuliano, e uomo di cui ogni discorso alla Camera ha sollevato questa da quistioni meschine di partito, da vuota retorica, o bizantino leguleismo, alla considerazione di vaste e profonde realtà politiche, non esita a subordinarsi all'on. Orlando.

Gli eventi, quando sono tragici, danno agli uomini carattere e forza maggiori di quelli che essi spiegano in tempi normali, e questo carattere e questa

forza noi riteniamo che, sotto la guida del Re, saranno adeguati alle circostanze.

3. — Degna di ogni elogio, superiore quasi, direi, all'aspettazione degli italiani, è stata la simpatia incontrata dalla causa italiana in Francia, in Inghilterra, agli Stati-Uniti.

Dice uno scrittore francese, non so più chi, nè dove, che è tortura grande per ogni individuo, quando vede che l'opera sua dagli altri è giudicata, di scorgere che l'anima sua è sempre stata isolata. È questa una tortura che risentono anche le nazioni, e che spesso all'Italia è toccata! Non essere compresi ed essere vittima di giudizi che l'orgoglio si ribella di rettificare, e attendere dal tempo una giustizia che, come fata morgana, mai si raggiunge, questa è sorte di cui l'amarrezza ci è nota. Ed è perciò che, nel caso attuale, le parole amiche che dalla Francia, dall'Inghilterra e dagli Stati-Uniti a profusione ci sono state largite, grande balsamo sono riuscite al nostro cuore.

Ma, nè Francia, nè Inghilterra, nè Stati-Uniti, si sono limitate a calde parole di augurio e di incoraggiamento. Aiuto fattivo, sangue del loro sangue, armi e danari mandano essi in Italia, per la causa che è comune, ma perciò stesso che è comune è anche nostra propria. Non mandano francesi ed inglesi in Italia il ritratto di *Giovanna d'Arco*, o copie di *Plutarco*, o del *De viris illustribus*, ma eserciti che combatteranno al nostro fianco, come già fecero i francesi a Magenta e Solferino, e i tre Alleati si troveranno uniti come lo furono in Crimea. È questo un fatto di cui gli italiani hanno coscienza.

Nella pianura veneta sarà stato formato il fronte unico e ivi risorgerà l'Europa, libera dalla brutalità teutonica, dalla corruzione sua, dalla menda-

cità sua, dalla boria sua, dalla viltà e codardia sua, dall'ingenerosità sua, dall'ipocrisia sua, dalla perfidia sua, — e dalla necessità, per salvarsi dal suo dominio, di abbassare la propria civiltà al livello della sua barbarie. Vincendo, gli Alleati rigenereranno l'istessa Germania.

Dalla *Vita Italiana* del 15 novembre.

V

FRUTTI DEL SOCIALISMO ITALO-TEDESCO

E RUSSO-TEDESCO (1)

1. Vi sono processi già venuti a maturazione durante la guerra, segnatamente tre: la devastazione completa della Russia per opera del socialismo russo-tedesco e quella parziale dell'Italia per opera del socialismo italo-tedesco; la riuscita della formazione di una economia dell'Europa centrale; la accertata supremazia militare dell'Inghilterra. — 2. È stato un orrendo delitto socialista quanto è

(1) Di questo articolo, a suo tempo, cioè il 15 dicembre 1917, la censura non permise la pubblicazione.

Erano, ancora allora, i socialisti *tabù*. Venne perciò sostituito con quello che ha per titolo: *Nazioni giovani e vecchie*, che ha il n. VI in questa raccolta. Molto più tardi, finalmente, si è dovuto procedere all'arresto del Lazzari, e adesso ancora, mentre correggo queste bozze, siamo in maggio 1918, non si è iniziato il processo per la sommossa socialista di Torino!! sommossa che, in unione alle circolari Lazzari, ai convegni socialisti di Firenze, e al sabotaggio della guerra fatto dai deputati socialisti alla Camera, dalle amministrazioni comunali socialiste nelle provincie, dagli «Enti per i consumi» socialisti, e dagli articoli dell'*Avanti!*, prepararono Caporetto. Invano il Cadorna fece rapporti al governo il 2 giugno, il 4 giugno, il 7 giugno, il 18 agosto.

avvenuto a Caporetto. — 3. Il solo gruppo parlamentare socialista si è rifiutato di approvare l'ordine del giorno Boselli il 14 novembre. — 4. Il contenuto del discorso del socialista Prampolini. — 5. La Direzione del partito socialista ha disconosciuto il discorso di Prampolini. — 6. Fatti, che non sono parole, ma atti, e che sono rivelatori della continuazione del sabotaggio socialista. — 7. Il concorso dei clericali con i socialisti nell'opera di traviamiento. — 8. Differenza che corre tra l'opera degli uni e degli altri. — 9. Corruzione della Russia per opera degli internazionalisti russo-tedeschi. — 10. Il socialismo russo prepara alla Russia una spaventosa carestia. — 11. I danni politici attraggono soli l'attenzione. — 12. Il socialismo è un fattore ritardatario del progresso economico.

1. — Tra i tanti processi che l'attuale « moto sociale » impone all'attenzione degli uomini politici, alcuni sono già giunti a maturazione, ossia, hanno caratteri definitivi. Perciò si possono esaminare senza ricorso a congetture. Ci sono i fatti.

Il primo fatto è questo: la internazionale germanica, ovvero, il socialismo tedesco, ha devastato l'organismo politico, militare ed economico della Russia e poco è mancato che esso non atterrasse l'Italia. Nè basta.

Esso continua l'opera sua rovinosa in Italia. In Francia ha subito, nel maggio e nel giugno scorso, uno scacco. In Ispagna sta guadagnando terreno.

È un secondo fatto, che i tedeschi, sia che in guerra riescano soccombenti, sia che riescano a fare pari e patta, sono ormai riusciti, non soltanto a comprendere, ma a gittare anche le grandi linee di una *nuova organizzazione di forze*, in parte politiche, ma soprattutto economiche, le quali per grandezza e complessità di struttura vincono, per selezione o concorrenza, quelle che, isolate, potrebbero contrapporre ad essa sia la Francia, sia l'Italia.

È questo un fatto nuovo, assai pericoloso per la politica e per l'economia della Francia e dell'Italia,

che non minaccia altrettanto gravemente l'Inghilterra, perchè ivi il fenomeno si è compreso, e da tempo sono avviati gli studi per la formazione di un Impero britannico, politico ed economico. Nè minaccia gli Stati Uniti, che per nascita, o origine, se così può dirsi, già sono un grandissimo organismo.

A schiarimento dirò così: vanno formandosi imprese politiche ed imprese economiche che sono addirittura mastodontiche — rispetto alle precedenti — per le masse dei fattori di produzione che mettono in opera (1). Consistono esse in concezioni gigantesche, e in disponibilità di dirigenti politici ed economici di primo ordine in buon numero, ed in capitali immobiliari e mobiliari adeguati ed in disponibilità di mano d'opera che abbia determinate qualità e tecniche e morali e di cultura: requisiti questi tutti che i piccoli consorzi politici e i piccoli consorzi economici non riescono a fornire.

Il terzo evento, che abbia caratteri definitivi, è questo: che è ormai ovvio aver l'Inghilterra raggiunta una superiorità bellica in terra ferma sui tedeschi, pur conservando quella marinara, sicchè essa è la maggiore potenza militare del mondo, salvo quello che saranno per essere, forse, gli Stati Uniti.

Di questi tre processi già maturati, sebbene abbiano tra di loro connessioni, discuteremo oggi soltanto il primo, non già per ragioni di spazio soltanto, ma perchè è quello di fronte al quale è di massima urgenza che si orienti la nostra condotta e perchè

(1) Si chiamano dagli economisti « complessi economici ».

Sul « complesso » economico che sta elaborando la Germania, vedi, in lingua italiana, lo studio del prof. C. BRESCIANI TURONI, dal titolo *Mittleuropa*. Vol. VI degli Annali del Seminario giuridico dell'Università di Palermo, 1917.

è anche quello per la di cui comprensione è meglio preparato il nostro pubblico (1).

2. — Gli eventi di Caporetto sono stati un orrendo delitto, commesso dalla Internazionale italo-germanica, precisamente come lo sbandamento delle truppe russe era il fatto della Internazionale russo-germanica.

Ogni evento, dicesi, ha cause numerose e complesse. È vero. Se un uomo è l'assassino di un altro, la uccisione si deve *anche* al fatto che la vittima non fosse immortale! Ecco il « *complesso di circostanze* », voce questa con la quale i socialisti credono di potersi disculpare, menando il *can per l'aia*. Se ladri svaligiano una casa, il loro successo è *anche* dovuto al fatto, che porta o mura cedessero, e che i derubati non li aspettassero!

Ecco, ancora, il « *complesso di circostanze* ». Se il socialismo italo-germanico ha reso guasto il cuore e la mente di soldati, prima valorosissimi e disciplinati, e ciò in modo che preferissero *l'inno dei lavoratori* del Turati, all'*inno di Mameli*, ha concorso nell'evento, che non sia soppresso *l'Avanti!*, che non siasi impedita la circolazione di milioni di foglietti volanti, o anche, più remotamente, che non siansi educate, in cinquanta anni di vita nazionale le così dette « masse ». Ecco il « *singolare complesso di circostanze* » (2).

(1) Il secondo di questi processi è discusso nell'articolo che ha per titolo: *Cenni sull'imperialismo tedesco e britannico* e che porta il n. VIII in questa raccolta, pubblicato il 15 gennaio 1918. E ne è complemento l'articolo che ha per titolo: *Socialismo, Pangermanismo e Pace tedesca* che porta il n. IX in questa raccolta e che è del 15 febbraio 1918.

(2) Di fronte alle spudorate falsificazioni della Storia che i socialisti fin da ora fabbricano e di cui havvi un esempio scandaloso nei due articoli pubblicati dall'on. Arturo La-

Ciò non di meno, l'assassino è colpevole dell'uccisione, il ladro del furto e il socialismo italo-germanico della rovina dell'Italia a Caporetto.

Ma, un tale giudizio si dice essere *semplicista*. E da chi? Lo si dice « semplicista » dagli avvocati degli assassini e dei ladri dinanzi ai giurati e nei tribunali, a scopo di difesa, e dai deputati dei socialisti italiani, alla Camera, pure a scopo di discolpa politica e storica. Si chiama anche « semplicista » un tale giudizio da coloro che questi signori temono e con essi ed i loro accolti non vogliono venire al « tu per tu ». E sostengono anche il « semplicismo » del giudizio coloro che hanno vissuto finora nel mondo dei sogni e perciò non hanno veduto nè assassini, nè ladri, e meno che mai i socialisti italiani preparare prima, e poi eseguire, il loro colpo. Fanno essi i sociologi e gli strateghi, senza alcuna preparazione. Hanno essi la mente fatta in modo che, quanto più essi rendono nebulosa e complessa la

briola nella rivista inglese *The New Europe* del 9 maggio e 16 maggio 1918, n.º 82 e 83, — e di cui havvi un altro esempio nell'ingenuità con cui viene contraddetta la esposizione assolutamente veritiera dei fatti redatta dal signor Louis Piérard nel *Mercure de France*, 16 gennaio 1918, n. 470, tomo 125, dal signor Jean Alazard, in lettera diretta al *Mercure de France* e pubblicata nel fascicolo 1º marzo 1918, n. 473, tomo 126, di fronte a queste falsificazioni, mi corre l'obbligo di affermare, che numerose bande di prigionieri italiani, fatti a Caporetto, giunsero a Mauthausen gridando ivi: « viva l'Austria », « viva il socialismo » e vennero a battaglia con gli antichi prigionieri, in modo che intervenne la truppa austriaca. Di ciò sono stati testimoni parecchi ufficiali italiani, allora prigionieri, e dipoi liberati, tra i quali uno dei miei figli, medico del 7º bersaglieri ciclisti, ferito e fatto prigioniero nell'invasione del Trentino del 1916. D'altronde perchè non si pubblica la relazione della Commissione d'inchiesta? Credo di sapere il *perchè*!

spiegazione di un evento, più questa riesce per loro luminosa, perchè nessuna delle singole condizioni hanno forza mentale sufficiente per poterla *individuare*, mentre la loro somma pur produce in loro un qualche chiarore.

Anche chi è affetto di cataratta spesso giunge ad avvertire la differenza tra il giorno e la notte, ma giammai il poverino saprebbe dire se un fiore è rosso o giallo. Si contenta, in fatto di luce, di avvertire quel «singolare complesso di circostanze» che distingue la luce solare dal buio pesto.

3. — Il danno sofferto dall'Italia per mano della preparazione socialista, durata anni ed anni, sbocciata già più volte, — chi non ricorda i casi del Ferrarese e la settimana rossa — ha avuto un culmine a Caporetto.

Ma, è acqua passata e si sa che quella non macina più. Volgiamo perciò prima lo sguardo alla «piena» che ancora non è giunta ai ponti.

Il solo gruppo socialista, nella Camera italiana, si rifiutò di approvare l'ordine del giorno Boselli, nella tornata del 14 novembre — dopo Caporetto. È questo un *fatto*.

Suonava l'ordine del giorno così:

«La Camera afferma la necessità della concordia nazionale, della fusione di tutte le energie per fronteggiare l'invasione nemica, mediante il valore dell'esercito e la fede negli Alleati».

Il resoconto del giornale *La Tribuna*, continua così:

«L'on. Marcora dice: Metto ai voti l'ordine del giorno dell'on. Boselli ispirato ai più alti sensi della concordia nazionale e alle ragioni più nobili della nostra guerra: chi approva si alzi in piedi.

«Tutti i deputati, meno il gruppo socialista, si alzano in piedi, e acclamano calorosamente e entu-

siasticamente. Da più parti si grida: Viva l'Italia! Alla solenne manifestazione, che dura qualche minuto, si associano le tribune ».

« Tutti i deputati, meno il gruppo socialista ». Ecco il *fatto*.

4. — Per i socialisti parlò alla Camera l'on. Prampolini. Non permise la Direzione del partito che parlassero Turati e Treves, per aver essi tentato di mettersi al riparo della generale reprobazione, facendo, *ora*, con caratteristica viltà, qualche concessione al sentimento patriottico.

Il discorso del Prampolini, a base di *ibis redibis* era inteso a sommergere le responsabilità dei socialisti negli eventi di Caporetto in un *mare magnum* di concause che, poi, col tempo, sarebbero state tramandate alla storia, — quando un'inchiesta sarebbe stata fatta, quando gli *alibi* si sarebbero potuti preparare, quando la memoria fosse diventata fallace, quando i testimoni fossero scomparsi e quando nuovi interessi fossero venuti a primeggiare, in modo da lasciare indifferente l'Italia tutta.

Questo pensiero è chiaramente, ed impertinente, formulato dal Prampolini in questa conclusione: « allora sarà precisato — contro le malvagie voci interessate e contro la semplicistica credulità dei volghi — quanti elementi politici e tecnici abbiano prodotto, in una confluenza fatale, la situazione presente ».

Ma, intento del Prampolini era anche di riaffermare nettamente e audacemente la posizione presa e sempre mantenuta dai socialisti nei riguardi della guerra. Sono parole sue testuali, come le precedenti, anche queste:

« La fase attuale di una guerra (la fase attuale sono gli eventi di Caporetto!) che noi invano depre-

cammo e che abbiamo sempre avversata, è l'epilogo di un dramma dal quale essa non può dissociarsi.

« Essa accende più vivamente il nostro dolore di uomini e di cittadini, ma non può mutare la nostra posizione politica quale essa è e quale fu sin dall'inizio, non quale ad altri piacque, per tristo giuoco polemico, di raffigurarla ».

Guerra che « sempre deprecammo e che abbiamo sempre avversata ». Ecco il fatto.

5. — Ma, non aveva finito di parlare il Prampolini, che la Direzione del partito socialista, cioè, il Lazari, segretario del partito, e il Serrati, direttore dell'*Avanti!*, disconobbero quanto aveva potuto dire il Prampolini, e quanto aveva simulato di appoggiare il gruppo parlamentare, cioè, disconobbero essi ogni distinzione tra guerra di difesa del territorio nazionale e guerra d'invasione, e deprecarono soltanto la prima, perchè fatta dagli italiani, ma non pure la seconda, perchè fatta anche dai compagni di Germania, e scissero ogni loro responsabilità da tutto quanto poteva esservi stato di attenuato nell'atteggiamento del gruppo parlamentare nei riguardi delle « *directive internazionali* » del partito. È anche questo un fatto di cui forniamo la prova, per brevità in nota ⁽¹⁾.

(1) Ecco il testo della dichiarazione pubblicata nell'*Avanti!*:

« La dichiarazione del Gruppo parlamentare letta da Camillo Prampolini alla Camera, sebbene ponga il Gruppo in posizione assai diversa da quella di tutte le frazioni borghesi, non ci ha soddisfatti e non ci soddisfa. E mancheremmo al nostro dovere ove non accennassimo sul giornale del partito a questo nostro dissenso. Non sappiamo quanti siano i compagni che pensano come noi. Non sappiamo neppure se, in questo momento, noi rappresentiamo la maggioranza del partito. Saremmo disposti a cedere quest'arma di lotta ad altri, ove il governo ci avesse consentito di provare le nostre forze e di misurarle in regolare congresso. Poichè questo ci

Ma giova qui ricordare che le « direttive internazionali » del partito ufficiale socialista null'altro

è conteso e la situazione assai strana non ci consente altra soluzione, restiamo al nostro posto. Restiamo per difendere fino all'ultimo, per quanto ci è permesso, le nostre direttive — che abbiamo ragione di ritenere condivise da gran parte del proletariato socialista — in una situazione che è davvero per noi penosa. Restiamo soprattutto per obbedire a quegli impegni che ci siamo assunti nella Internazionale, di fronte a compagni che, prima di noi, avevano sofferto le stesse pene ed erano passati attraverso le medesime angosce. Questi impegni sono superiori a tutti gli avvenimenti della guerra.

« Non possiamo neppure accennare alle ragioni del dissenso. Abbiamo per disciplina del nostro movimento un più alto rispetto di coloro che oggi, con azioni individuali, della cui sincerità abbiamo anche argomenti positivi per dubitare, lo stanno in ogni modo compromettendo con evidente detrimento della futura azione di classe del proletariato internazionale.

« Ci auguriamo di potere quanto prima dimostrare in momenti meno tristi, la bontà di questo atteggiamento che non muteremo, assolutamente, mai, per quante delusioni ce ne possano derivare, per quanti dolori esso ci possa arrecare ».

È messa in dubbio dalla Direzione del partito la *sincerità* del Turati, del Treves, del Prampolini, del Modigliani, la sincerità di tutto quanto il Gruppo parlamentare, — e siamo pienamente consenzienti in questo dubbio, — ed è francamente affermato che *il partito resta alla difesa « degli impegni assunti nella Internazionale ».*

È questo il fatto.

Voglia l'on. Prampolini conservare il documento per il giorno della inchiesta sulle responsabilità.

Un esempio pratico della condotta che « gli impegni assunti nella Internazionale » impongono ai capi del socialismo italiano è fornito dalla condotta del deputato De Giovanni.

Il 5 luglio fu esaminata dagli Uffici della Camera una domanda di autorizzazione a procedere contro l'on. De Giovanni per eccitamento alla guerra civile, che il cav. Gobbi, procuratore del Re di Vigevano, accompagnava con una relazione nella quale era detto come il deputato De Giovanni nella sede del Circolo socialista « Sempre Avanti » di Castel-

sono che le direttive del partito socialista *tedesco*.

In servizio del socialismo tedesco, fino dal no-

nuovo avesse il 18 gennaio, in una riunione che doveva ritenersi pubblica, fatta indegna propaganda contro la guerra.

« Il De Giovanni ebbe a dire in quella riunione — riferisce la relazione del magistrato — che la guerra fu promossa a volontà dai governanti e dai signori a danno del proletariato: che se il proletariato avesse accolto le teorie del socialismo, la guerra non sarebbe avvenuta, perchè tutto il popolo sarebbe insorto e non avrebbe permesso il conflitto attuale: che era un assassinio il patto di Londra, il proseguimento della guerra un macello ed un carnaio di cittadini e lavoratori; che lo Stato non poteva trovarsi in condizione di pagare le pensioni alle famiglie dei morti, agli inabili ed ai mutilati perchè sopraccarico di debiti; che la cessazione della guerra dipendeva dalla propaganda della pace; che le donne specialmente, le quali soffrono sacrifici e dolori inauditi, insorgendo e protestando possono far molto: che, infine, meglio era la rivoluzione che continuare la guerra a tutto beneficio dei governanti ».

Furono nominati commissari, per riferire alla Camera sulla domanda di autorizzazione a procedere contro il De Giovanni, i migliori suoi comparì, e precisamente gli on. Turati, Pescetti, De Ruggeri, Treves, Valenzani, Bentini, Vigna e Modigliani. La Commissione riunitasi, l'11 luglio, nominò presidente l'on. De Ruggeri e segretario oratore l'on. Valenzani senza prendere, a quanto consta, deliberazioni formali.

Coperto in tale modo contro la legge comune da quella che era un privilegio a favore dei deputati, il De Giovanni non esitò a comportarsi in ferrovia come narra un testimone oculare la di cui lettera è stata riprodotta da tutti i giornali. Eccola:

Genova, 16 novembre.

Al *Secolo XIX* il signor Silvio V. Pellas narra questo episodio — firmando col suo nome e cognome per l'autenticità di testimonio oculare — episodio che vi riproduco testualmente:

« Uno scompartimento di prima classe sul diretto delle 6 da Torino a Roma del giorno 11 corrente è occupato da due signore, quattro signori ed un ufficiale. Le signore, di cui

vembre 1914 il Vella tenta di riunire a congresso i socialisti dei paesi alleati con quelli delle potenze

una si reca a Bologna presso il figlio ferito, e l'altra ha tre figli sotto le armi, si intrattengono sul doloroso momento che attraversa l'Italia. La conversazione è improntata al più schietto patriottismo e tutti nutrono fiducia che la vittoria arriderà presto alle nostre armi. Un signore commenta il danno arrecato dalla subdola campagna dei socialisti italiani di sentimenti ultra tedeschi a favore di una pace attraverso a qualsiasi vergogna ed osserva che quanto succede in Russia è dovuto alle teorie dei *Soviets* di sentimenti puramente tedeschi.

A questo punto l'altro signore, che ancora non aveva preso parte alla conversazione, esclamò con violenza:

— *Se tutti facessero come in Russia sarebbe finita da un pezzo.*

Scattò allora l'ufficiale e gli impose di tacere osservandogli che la sua affermazione era sufficiente per farlo denunciare alle autorità militari, ma l'altro insistette e sorridendo sardonicamente ripeté:

— *Che tutti dovrebbero fare come in Russia per farla finita una buona volta.*

L'ufficiale, per la divisa che indossava non reagì come avrebbe voluto, ma cercò i carabinieri di servizio sul treno e loro espose l'accaduto. Intanto il treno giungeva ad Alesandria ed i carabinieri che piantarono lo scompartimento, invitarono quell'individuo a scendere con i suoi bagagli per recarsi all'ufficio militare di stazione.

L'individuo rispose che si trattava di un equivoco che sarebbe chiarito e che era inutile scendere i bagagli, perchè egli avrebbe proseguito egualmente.

All'ufficio militare l'ufficiale espose il fatto al collega di servizio. Quel brutto individuo però, sempre sorridendo, estraendo la medaglietta e la tessera di riconoscimento disse: *Ecco chiarito l'equivoco!* Era l'on. De Giovanni, deputato al Parlamento e segretario della Camera del Lavoro di Torino. Coperto dell'immunità parlamentare non fu possibile arrestarlo e proseguì per Roma fra il coro delle contumelie e delle invettive dei viaggiatori che avevano assistito alla scena e che lo lasciarono solo nello scompartimento. »

Senza commenti.

Silvio V. Pellas, via Balbi, 4.

centrali che avevano all'unanimità ed entusiasticamente votato la guerra ⁽¹⁾.

E prima ancora, il 27 settembre 1914, i socialisti italiani e svizzeri si riuniscono a Lugano. Greulich e Turati invitano i neutri ad una agitazione per la pace sulla base dello *statu quo*. In febbraio 1915 Grimm viene da Zurigo a Milano e porta ai socialisti italiani il saluto della democrazia sociale tedesca. Ma, un mese prima, il 28 gennaio 1915, preparasi già lo sciopero generale, nel quale, non consentendo Turati, questi domanda alla Direzione del partito quanto il Kaiser e Francesco Giuseppe hanno pagato per la propaganda dello sciopero generale e per fare scomparire l'Italia dal novero delle grandi potenze.

In aprile 1915 il Pus dà la stura allo sciopero generale, inteso ad impedire l'intervento dell'Italia, ma resta sconfitto dai provvedimenti presi da Salandra. Il 16 maggio 1915, pochi giorni prima della nostra dichiarazione di guerra Greulich si presenta a Bologna al congresso nazionale del partito ufficiale socialista e offre, a mezzo di un tale Nathan, 200 mila lire di una compagna di Chicago a scopo di neutralismo.

Il congresso era arci-germanofilo, ma l'offerta dovette respingersi, almeno palesemente. Non aveva la forma che i socialisti italiani amano dare a questo genere di negozi. E ora segue una catena di intrighi italo-germanici di cui restano incaricati il Morgari e la Balabanoff, a Berna, Londra, Parigi, Pietroburgo, Stoccolma — e continuati ancora in questa fine di novembre 1917 dal Lazzari a Parigi.

⁽¹⁾ Ed. LASKINE, *L'internationale et le pangermanisme*, pp. 25, 296, 315, 340, 344, 345, 349, 365, 392.

Le *direttive internazionali del Pus* sono null'altro che quelle dei socialisti del Kaiser.

6. — Sono codesti tre fatti che devono togliere a chicchessia ogni illusione su di qualsiasi forma di cooperazione con i socialisti nella difesa della patria: anche, cioè, a coloro — se ve ne sono — che tanto sono vili da poterla desiderare.

Ma, sono questi tre fatti dei fatti *verbali*! Accade che vi sia gente che è migliore di quanto essa medesima si descriva. Ciò però non è il caso dei componenti il partito socialista.

Ci fermeremo, a conferma, sui fatti che non sono puramente verbali, sui fatti che sono degli *atti*, nel senso ordinario della parola e che perciò non lasciano alcun dubbio sulla *condotta* attuale del partito socialista.

Già segnalammo, nel precedente nostro articolo, come, dacchè havvi la guerra, propagandisti socialisti cercassero di indurre le donne e i vecchi, ai quali restava affidata la coltivazione dei campi, a desistere da ogni lavoro agricolo, dicendo loro che in tale modo otterrebbero licenze per i loro mariti e figliuoli, e che imporrebbero al governo di desistere dalla guerra per deficienza di alimenti.

Questa propaganda era orale, e anche scritta, mediante manifestini stampati alla macchia. Già accennammo come mediante propaganda orale e scritta ⁽¹⁾ tentassero indurre i lavoratori dei campi a incendiare i fienili, a tagliare le viti, a uccidere il bestiame, perchè così facendo il governo e la borghesia sarebbero stati costretti a far cessare una guerra voluta

(1) Questi manifestini sono giunti in mano di molti nostri amici e quando si farà l'inchiesta Prampolini verranno prodotti.

soltanto da loro, e non già anche dal nemico: chè, delle vere intenzioni del nemico era garante, in quanto si trattasse di socialisti tedeschi e austriaci, il Treves, che aveva detto « non dovervi essere più un solo uomo in trincea pel 1917 », e, in quanto si trattasse di cattolici, il Papa, che aveva reso note « le condizioni più che eque e sensate degli imperi centrali ». È di dominio pubblico che molte volte tentassero i dirigenti del partito socialista e di far scioperare le masse operaie, uomini e donne, negli stabilimenti industriali che producono materiali bellici, e di ottenere il sabotaggio dei macchinari, non già per il conseguimento di maggiori salari e di condizioni di lavoro altrimenti più vantaggiose, ma per costringere il governo alla resa verso il nemico, cioè alla pace, in « conformità degli impegni assunti con l'Internazionale » (1). È pure di dominio pubblico che, in provincie nelle quali la cultura popolare è meno avanzata, ad es., in Basilicata, i socialisti fossero riusciti a persuadere il popolino, che soltanto i « signori » volessero la guerra e che stessero facendo petizioni al Re (2), a ciò che egli la continuasse! Il che, *incredibile dictu*, passò a tale segno per vangelo, che venne ferito di coltello alle spalle uno dei più insigni italiani, senatore del Regno, allorchè passeggiava per le strade di una cittaduzza basilisca, con due amici. Era egli sospetto di essere venuto appositamente per fare firmare una nuova petizione di signori al Re perchè continuasse la guerra! È di do-

(1) Quando si farà l'inchiesta del Prampolini, egli sarà servito da testimonianze di cento industriali e di membri del governo.

(2) Anche questo fatto sarà ampiamente documentato quando l'inchiesta si farà. Il senatore aggredito è Giustino Fortunato.

minio pubblico che i soldati mandati in licenza, sebbene fossero stati prima, sotto le armi, valorosi e disciplinati, tornassero dalle licenze sotto le armi irricognoscibili per *mauvais esprit*; e lo è, non meno, che le lettere loro dirette da casa, fossero nuovo elemento di dissoluzione dello spirito bellico della nazione, riuscendo, anche nelle file dell'esercito, a diffondersi una propaganda socialista del tutto simile a quella che si è avuta nelle file dell'esercito russo (1).

Ma, sono codesti fatti anteriori al disastro di Caporetto, anteriori perciò al ravvedimento del partito socialista che molti sostengono sia avvenuto. Sono ad esso anteriori la sommossa di Torino, capeggiata, come è risultato dai dibattiti alla Camera, da mestatori socialisti, come il Barberis e l'on. De Giovanni, e da deputati giolittiani come il Grosso Campana. E sta bene. Sono anteriori.

Ma è posteriore il fatto, è del 18 novembre, la circolare stampata alla macchia, distribuita a mano, e mandata anche in busta chiusa, a innumerevoli operai di stabilimenti industriali, in cui li si invita di stare agli ordini del Lazzari, ed a tenersi pronti ad uno sciopero, con cui venire in soccorso ai compagni sotto le armi. E ha la medesima data una seconda circolare della direzione del partito socialista, e analogo tenore, diretta e distribuita alle donne che lavorano negli stabilimenti governativi che fabbricano materiale da guerra (2).

(1) Come a nota precedente (2).

(2) Anche di queste circolari e noi, e il governo, ne possiamo offrire in lettura all'on. Prampolini. Qui trascriviamo un brano di una lettera di un grande industriale, lettera in nostro possesso: « *Omissis*... Si figuri che ieri siamo stati avvertiti... che Costantino Lazzari ha diramato negli stabilimenti ausiliari, per posta, lettere circolari, anonime, nelle

È pure posteriore al fatto di Caporetto, e posteriore alla seduta ultima della Camera, quanto è accaduto qui in Roma nella Caserma del Macao, l'ultimo giorno utile per la presentazione dei disertori.

Non hanno essi malmenato il picchetto di carabinieri posti all'ingresso della caserma, a tale segno che lo si è dovuto ritirare? Non hanno essi maltrattato sergenti e ufficiali con vie di fatto? Non hanno essi, quando si sono potuti respingere nel maneggio della cavalleria, dato fuoco al maneggio? Non hanno essi gridato: « Ci volete mandare al fronte! Ebbene, ognuno di noi farà macchia d'olio su cento altri! ».

Questi fatti sono posteriori a quelli di Caporetto: al fatto, cioè, che quattro brigate si sono arrese al canto dell'*Inno dei Lavoratori* e al grido di « *viva l'Austria, abbasso l'Italia* »: al fatto, cioè, che una brigata si era battezzata « la brigata pace » e aveva concordato con una brigata austriaca che, in caso di ordine di attacco, si sarebbe fraternizzato sulla parola d'ordine « il rancio è pronto »: brigata austriaca sostituita, poi, allorchè l'attacco avvenne, da una brigata tedesca, preceduta da poche compagnie della brigata austriaca, connivente, per finzione, con la nostra.

Conseguita la pace, per l'Italia, ignominiosa quanto quella che ha ottenuto la Russia, i socialisti vogliono la guerra di classe, sempre conforme all'esempio

quali si invita al sabotaggio clandestino e a stare pronti ai suoi ordini per eccitare rivolte. Ci hanno detto di vigilare. Ma, perchè non si incomincia col mettere in prigione il Lazari?... *omissis*...

Questa sera ho saputo che un'altra circolare consimile è stata diramata negli stabilimenti ove lavorano le donne.... »

. li 19 novembre 1917.

.

russo; vogliono che il bracciantato delle campagne spogli della proprietà fondiaria i proprietari; vogliono che il commercio, dopo monopolizzato dallo Stato, venga ceduto a cooperative socialiste; vogliono che le imprese industriali siano gerite dagli operai (1).

7. — Quanto io qui scrivo non è il giudizio di un uomo isolato.

È conforme a quanto sanno e dicono molte migliaia di cittadini. Di ciò è prova un manifesto stampato dal partito interventista milanese. Ha per titolo: « I responsabili del disastro: socialisti e clericali ».

8. — Gli interventisti di Milano accusano anche i clericali di aver fatto opera disfattista. E hanno ragione. Hanno fatto a gara con gli agenti socialisti molti preti, soprattutto là dove temevano di perdere influenza sulle masse, se non gareggiavano nel promettere loro i benefizi della pace. Nel parmense i socialisti facevano circolare per la firma delle liste, che dovevano, dicevano essi, dare luogo a una petizione al Parlamento per il conseguimento di una pronta pace e poi si rivolgevano ai preti con l'intimazione: « potete voi altri, che vi dite cristiani, essere contrari alla pace? E se nol potete, non dovete consigliare ai vostri la firma? ». Per ragione di gara i preti firmavano e facevano firmare.

E capo banda dei clericali sabotatori della guerra e disfattisti è l'on. Miglioli, che il Salandra, in piena Camera, accusò di antipatriottismo.

Senonchè, mentre sono stati numerosi i preti che hanno fatto opera distruttrice della fibra italiana,

(1) In Russia, per decreto di Lenin, le case non appartengono più ai proprietari, ma agli inquilini; e, allora, chi fabbricherà case nuove?

molti preti a differenza di quanto è accaduto nel partito socialista, si sono comportati da patrioti e parecchi vescovi si sono pronunziati per l'Italia e contro il tedesco e l'austriaco.

Ho già ricordato, nel fascicolo di ottobre, nell'articolo sul « Fronte Interno », le parole del cardinale Ferrari. Nei « Fatti e commenti » della rivista *La Vita italiana*, il lettore troverà quelle di monsignor vescovo di Nardò.

Ebbene, havvi nel partito ufficiale socialista alcuno che, prima o dopo di Caporetto, abbia parlato in tale modo? Hanno parlato così Lazzari, Turati, o Treves?

C'è, dunque, una differenza tra clericali e socialisti, anche prescindendo dalle differenze di intensità e di sistematicità e di organicità nella propaganda anti-italiana. Imperocchè, il prete, dove ha agito, ha agito da timido, mentre il socialista ha agito da fanatico; il prete ha agito per conto suo, l'uno in un senso, l'altro in altro senso, mentre il socialista ha agito conforme a direttive ricevute dai capi del partito e perciò disciplinatamente e organicamente. Turpe l'azione degli uni e degli altri, ma più turpe ed efficace quella dei socialisti. E mentre conosciamo condanne subite da preti per incondotta patriottica, quasi sempre, se non addirittura sempre, la temuta cagnara del gruppo parlamentare socialista e la temuta solidarietà di organizzazioni operaie, ha assicurato l'impunità all'agitatore socialista e incoraggiata la nefasta sua opera di traditore della patria.

9. — Come venisse a corrompersi la Russia per opera degli internazionalisti russo-tedeschi, viene oramai ad essere conosciuto nei più minuti dettagli dalle relazioni e dai diari di inglesi e di francesi; e quali siano i risultati politici e militari del trionfo

dei socialisti è noto ad ogni persona in Europa ed in America che legge giornali.

In un diario scritto dal signor Claude Anet ⁽¹⁾, che lavorava principalmente per il *Petit Parisien*, leggiamo cose come queste (9-22 marzo 1917): « I giornali rivoluzionari raddoppiano la loro violenza. Il giornale *Pravda* d'oggi pubblica un abominevole articolo in cui si consiglia ai soldati di sortire dalle trincee e di passare in quelle dei *fratelli* tedeschi. In tesi generale, i partiti estremi fanno una furiosa propaganda per la pace. Quale pace? Nol dicono. Ma si vede il genere di pace che la Germania vittoriosa imporrebbe alla Russia anarchica. I pazzi, gli incoscienti, gli illuminati dell'estrema sinistra non ascoltano nulla. Il loro grido è: Abbasso la guerra! ». « Il governo non può imporre loro silenzio. Si limita a pubblicare oggi grandi appelli ai cittadini e ai soldati per mostrare loro il pericolo tedesco. Ecc. » ... « Essi (gli agitatori) sovraeccitano le masse operaie e i soldati, dimostrando loro che non hanno altro che da far valere la loro forza per toccare il paradiso sognato dal comunismo e quello della pace universale » ... « La propaganda per la pace si difonde ogni giorno. Le gouvernement ne bouge pas ».

« Gli operai chiedono otto ore di lavoro anziché dieci. Ma, l'operaio russo è lento a mettersi al lavoro. Gli occorre all'uopo un'ora. La diminuzione della produzione sarà quindi maggiore del 20 0/0. Le 8 ore devono pagarsi come le dieci. Aumento dei salari del 30 0/0. Guadagnavano, se specializzati, dai 12 ai 15 rubli al giorno ».

« Gli operai si lagnano di dover fare coda per l'acquisto del pane. Il direttore propone di fornirlo.

(1) CLAUDE ANET, *La révolution russe*. Paris, Payot, 1911.

Rifiutano senza discussione. Meglio fare coda che lavorare ».

« Vogliono nominare i capi squadra (contremaitres) e gli ingegneri ».

Il 4-17 marzo l'autore aveva assistito alla Duma a una seduta dei soldati-deputati. « Il principio della seduta è tempestoso. Non si sa che argomento è in discussione. Si vota ciò nondimeno per alzata di mano. Quelli che non l'hanno alzata assalgono quelli che l'hanno alzata e li ingiuriano. Un soldato, a dispetto del presidente, raggiunge la tribuna e dice: « Camarati, io ammetto tutti i ministeri, all'infuori di quello della guerra. E come? Dovremmo avere un nuovo capo? Occorre saper che siamo l'esercito del popolo e che ci governiamo da per noi ». (*Applausi entusiastici*). Un altro prende il suo posto: « Camarati, io vado più oltre; non ammetto alcun ministero »! (*Delirio di gioia*). Il 15-28 aprile: « Disertore il tale? No! s'è dato da sè licenza! Nella prima settimana della rivoluzione il numero di questi soldati che s'erano presi da per loro una licenza era spaventevole. Non si osa fare il conto. Erano essi un milione o un milione e mezzo!... I richiami dei reggimenti ai loro disertori sono quotidiani. I capi pubblicano ordini. Il ministro della guerra li scongiura di tornare. Ma, ciò che rivela la gravità della situazione è un decreto del governo provvisorio che dà loro ordine di tornare all'esercito a data fissa. E la data? Quale è la data? Il decreto è del 1-4 aprile e ordina il ritorno per il 15-28 maggio. Sei settimane! È questo un premio alla diserzione! Che diranno i soldati restati al fronte, se vedono che i disertori hanno sei settimane di congedo regolare? ».

Il 29 aprile-12 maggio l'autore racconta come tedeschi e russi fraternizzano sul fronte. I russi vanno

nelle trincee tedesche. Si beve. « La Germania ama la Russia. Perchè versare ancora sangue tra fratelli? Facciamo almeno una tregua. Gli ufficiali ingannavano il soldato parlando dei tedeschi. Dicevano invece bene i socialisti! fratelli tutti! E la bellezza delle trincee tedesche! pulite, secche, rivestite di legno, con piancito! E la foresta di fili di ferro! E le mitragliatrici blindate! Che buona gente i tedeschi! Ha bastato che facessimo la rivoluzione perchè ci abbracciassero! ».

15-25 maggio. L'autore gira una parte del fronte con Kerenski e con Thomas. Nei Carpazi Kerenski fa uno dei suoi tanti discorsi, e Thomas l'istesso, dinanzi a delegati dei reggimenti. Quando Thomas ha finito un sotto ufficiale gigantesco e barbuto interroga con perfetta disinvoltura Thomas. « Dica se la guerra non è una guerra d'imperialismo ». « La democrazia russa deve riunire tutte le democrazie ». « Non devesi più versare sangue ». « Nessuno deve battersi per annessioni ». E spieghi un po' « cosa fanno i francesi al Marocco e in Algeria, e gli inglesi nelle Indie e in Irlanda! ». Thomas risponde pazientemente e la scena finisce con il ministro Thomas e il camarata bolcevico che vanno a braccetto, e che l'autore fotografa, « in considerazione della comicità della scenetta ».

E può bastare.

10. — Ma, le conseguenze economiche? Delle conseguenze economiche dell'instaurato regime socialista nessuno ancora parla, eppure saranno *precisamente queste conseguenze quelle che distruggeranno non soltanto il socialismo ma anche i socialisti*. Imperocchè, se vi è cosa per noi certa è questa, che la Russia va rapidamente incontro a una di quelle carestie che i popoli civili d'Europa non conoscono

oramai più che dalla storia e che gli inglesi sono riusciti a far scomparire persino in India. Se la guerra ha costato alla Russia, come dicesi, forse esagerando, circa cinque milioni d'uomini, la carestia che essa sta preparando a se medesima, sotto la direzione morale, scientifica e politica dei suoi socialisti, se sarà benigna, le costerà altrettanto, e se sarà quale fanno di tutto perchè riesca, costerà loro tre volte tanto. Contadini ed operai non soltanto hanno smesso di difendersi contro i tedeschi e gli austriaci, ma hanno anche smesso di lavorare e reso incerto il frutto di coloro che ancora vorrebbero lavorare. Preferiscono adunarsi, discutere, ubbriarsi, incendiare e dare il sacco alla proprietà mobiliare. Preferiscono ascoltare i discorsi dei loro Treves, dei loro Modigliani, dei loro Lazzari, dei loro Serrati e leggere il loro *Avanti!* che chiameranno *Pravda*, come chiameranno con nomi russi tutta la banda di socialisti tedeschi ai quali hanno aperto le braccia e di cui i veri nomi sono Zederblum per Lenin; — Apfelbaum, per Zinovietz; — Braunstein per Trotsky; — Rosenfeld per Kamenev ⁽¹⁾ e via di seguito, come può leggersi in Alexinsky, *La Russie et la guerre*. Se in qualche regione della Russia, malgrado la dilagante anarchia, i conflitti sanguinosi che hanno luogo, non già tra russi e tedeschi, ma tra russi e russi, malgrado le rivolte agrarie con saccheggi, assassinii e il dilagante brigantaggio che si va organizzando in grande stile, se, malgrado queste manifestazioni del socialismo, dovessero es-

(1) Il famigerato *Parvus* non è ebreo tedesco, sebbene il suo vero nome sia dott. Helfandt. È un errore di Alexinsky e della *Libre Parole*. Egli è ebreo russo. Vedi: LASKINE, *L'inter-nazionale et le pangermanisme*, pp. 389.

servi dei raccolti in qualche regione della Russia, questi non saranno trasportabili dai luoghi dove venissero prodotti nei luoghi dove scarseggeranno e ciò, oltrechè per deficienza di organizzazione ferroviaria, soprattutto perchè il socialismo, come è incapace di organizzare un sistema di produzione, è ancora più incapace di creare un sistema distributivo della ricchezza.

Alla sciagura russa sarà, in una certa misura, anche interessata l'Europa occidentale, poichè non avrà ragione d'essere il commercio con la Russia finchè la carestia non avrà liberato quel paese dalla masnada socialista che è riuscita ad impossessarsene. Cosa mai comperare a chi nulla ha prodotto? Cosa mai vendere a chi non può pagare per non aver prodotto?

11. — Primeggiano per ora nella visione degli uomini politici gli effetti politici. Tutti vedono che la guerra sarà finita prima che la Russia possa riaversi. Tutti vedono che sarà difficile restituire ai russi la Livonia, o la Curlandia, o la Polonia, o la Finlandia, finchè essa stessa non ne vuole sapere e non intende di difenderla. Tutti vedono che la Russia è in imminente pericolo di spezzarsi in varii Stati. Tutti comprendono che è finita ogni sua influenza in Persia e anche in Asia Minore. Tutti si rendono conto che è finita, per parecchio tempo, una sua politica asiatica orientale. Ed è anche ovvio che la quistione balcanica dovrà risolversi senza che conti alcun che quell'interesse russo che fu la scintilla che mise il fuoco alle polveriere europee.

E tutti pensano con vivo dolore a quanto siano rese più difficili, a cagione del collasso russo, la situazione di valorose popolazioni come la czecca e la rumena, dotate entrambe di ogni condizione occor-

rente per tornare a fornire all'Europa elementi originali di civiltà di cui è condizione necessaria la loro autonomia.

E debbono gli Alleati considerare se non sia venuto il momento di trattare la Russia da paese nemico, e di fare marciare un corpo di giapponesi, americani, e inglesi in Manciuria e Siberia.

Ma son ben più gravi le conseguenze economiche del socialismo russo di quelle politiche, poichè queste ultime sono bensì nocive alla Russia, ma in parte giovevoli ad altri e — dal nostro punto di vista — alla civiltà. Così, ad es., non saranno in lacrime gli inglesi se non avranno più da disputare la Persia alla Russia; ma non saremo nemmeno noi in lacrime. Così pure, se sarà nulla l'influenza russa nei Balcani, e se non dovranno temersi i russi a Costantinopoli, o ad Alessandretta, la civiltà vi perderà poco, a patto che non siano sostituiti dai tedeschi.

Per contro le conseguenze economiche sono ognora tali che non vi è chi possa dire « che non ogni male viene per nuocere ». Così, ad es., le ferrovie russe, se non siamo male informati, sono state impegnate dalla Russia agli Stati Uniti, in garanzia dei primi debiti. Sarebbe una grande fortuna, non solo per i russi, ma per l'intero mondo civile, se compagnie americane potessero effettivamente assumerne la gestione e, di conseguenza, prendessero anche in mano nuove costruzioni. Per ricavare un utile dall'impresa gli americani sarebbero costretti a favorire il traffico: per favorire il traffico sarebbero costretti ad aprire quell'immenso paese all'attività economica europea, e con ciò solo essi aprirebbero una nuova era di prosperità a tutto il mondo civile. Ma, come fare ciò finchè la Russia non sarà stata purgata dal socialismo?

Sarà una perdita non irrilevante per la Francia, e attraverso alla Francia per il mondo civile, se sono persi i crediti che il pubblico francese ha verso il governo e le industrie russe e che ascendono, forse, a più di 20 miliardi, nonchè persi quelli che gli altri Alleati hanno acconsentiti in forma di materiali e merci di cui il saldo non si ha, per ora, che in cattive cambiali di cui la forma sono debiti del governo, o cartaccia russa. Taluni degli Alleati, p. es., i giapponesi potranno forse rifarsi in Manciuria e in Siberia. Ma gli altri?

12. — Ed il contagio socialista russo sarà altresì pericoloso, quanto una fistola maligna, per l'Europa centrale ed occidentale, ed il fattore più fortemente ritardatario per lo sviluppo dei grandi complessi economici.

Richiedono questi una riorganizzazione dei modi come viene prestata la mano d'opera e sono allo studio, e stannosi provando, molti nuovi sistemi di sotto-impresa operaia, di società commerciali di lavoro, e via dicendo, tutti quanti assolutamente incompatibili con lo spirito di teppismo irresponsabile che è l'unico programma del socialismo e l'unica sua manifestazione pratica.

Dalla *Vita Italiana*, 15 dicembre 1917.

VI

NAZIONI GIOVANI E VECCHIE

1. Come ci si immagina, volgarmente, una nazione giovane, o vecchia. — 2. La Russia *neonata*, *old england*, *la vieille France*, *i giovani barbari*. — 3. Tutti gli individui hanno biologicamente l'istessa età. — 4. Chè il sentimento nazionale, e quindi l'esistenza di nazioni, storicamente parlando, ha subito parossismi ed eclissi secolari. — 5. Popoli che non hanno avuto storia e altri che hanno prodotto una civiltà. — 6. Come ciò si connetta con gioventù e vecchiaia. — 7. La teoria degli *engrammata*. — 8. Presuppone ereditariamente trasmissibili le qualità acquisite. — 9. La teoria di Weismann vi si oppone. — 10. Non così le teorie di Spencer, Darwin e Semon. — 11. Conseguenze delle teorie di Weismann e di Semon inconciliabili.

1. — È frase corrente qualificare talune nazioni per *giovani* e altre per *vecchie*.

Coloro che questi termini usano, intendono di aver designato con il termine di « nazioni giovani » le nazioni conquistatrici, baldanzose, piene di ardimenti, prolifiche, produttrici di progressi nelle scienze, di novità nelle arti, e di cui le industrie ed i commerci sono in rapido sviluppo e di cui gli ordinamenti politici sono all'unisono, variando, con le variazioni dell'ambiente

Le nazioni vecchie, le decrepite, sarebbero le altre, con caratteri, su per giù, opposti.

Tutto ciò a molti sembra perfettamente chiaro, finchè non provano a dire, *in concreto*, quali siano le nazioni giovani e quali le vecchie. E le idee diventano ancora più confuse quando la loro tesi diventa questa; che, *perchè giovani*, perciò talune nazioni sono fresche, baldanzose, ecc. ecc., e altre nol sono. Chè se, con l'epitheton « giovane », non si vuole aver fatto altro che aver *sommato*, in un solo termine, una serie di qualità, quelle, p. es., di cui sopra, non c'è che da fare una nuova « entrata » nel dizionario, e ogni discorso è finito! Ma, coloro che parlano di nazioni giovani e vecchie, sono per lo più guidati da una analogia fisiologica, e essi credono e vogliono dire che, come vi sono degli individui giovani, che col tempo diventano degli individui vecchi, così vi sono pure delle nazioni che dalla gioventù passano alla vecchiaia.

2. — Il Presidente Wilson, parlando della Russia — nella sua Nota a Benedetto XV, — disse della Russia « la neonata Russia ».

L'epitheton ha voluto essere *ornans*. Infatti gli americani reputano se medesimi una nazione giovane, e, per contro, tutte le nazioni europee — ad eccezione ora, della Russia — nazioni vecchie.

Ma ciò non apparisce punto a queste offensivo. Anzi! Non si vantano, forse, talune di essere vecchie? Gli inglesi parlano con orgoglio della « vecchia Inghilterra », e l'istesso fanno i francesi, cioè, con orgoglio ricordano essi e fanno appello alle comprovate virtù della « vieille France ». In quanto a noi, non so troppo dire cosa ci compiacchia, se cioè ci par di dire cosa bella richiamando la « giovane Italia », o cosa più bella richiamandoci al passato. I te-

deschi, per contro, hanno sempre avuto una predilezione per una supposta loro « gioventù ». Si vantano, anche ora, di essere la nazione più giovane, chiamata, non si sa bene da chi, a rigenerare il mondo, così come raccontano di essere stati i rappresentanti della gioventù in Europa ed in Africa, allorchè erano un poco meno barbari di ora e invasero talune parti del *decrepito* impero romano.

Ebbene, è ovvio che nell'uso del termine « nazione giovane », o del suo correlato, « nazione vecchia », siamo in un campo di polisensi che si prestano ad ogni intento rettorico.

3. — Dire « giovane » o « vecchio » un aggregato umano, un popolo, una nazione, una razza, una famiglia, dal punto di vista filogenetico, è un non-senso. Ogni mujik russo ha altrettanti ascendenti quanti ne ha un contadino italiano, tedesco, francese, americano o hindu.

I barbari germanici che invasero l'impero romano erano biologicamente vecchi quanto lo erano i loro coetanei abitanti l'impero romano.

Ma, se non vi sono individui, e società di individui, di cui la semenza abbia età diverse e che sia diversamente fresca, o nuova, o recente, o giovane, bisogna bandire dall'ambito del concetto di « giovane » ognuna e tutte le *condizioni* che questo termine accompagnano allorchè ne fanno uso i biologi.

Altrimenti, fioccano i paralogismi! Quindi, dicendo un popolo « giovane », non può volersi con ciò avergli attribuito vitalità, floridezza, salute, forza crescente, nè quelle qualità morali che, in bene o in male, differenziano la gioventù fisiologica.

Ed invero, il Wilson non ha detto la Russia « giovane », ma « neonata ».

Ora, ciò che è *neo-nato* in Russia non è la massa degli individui che costituisce i russi, ma lo è l'anarchia socialista, il Soviet, la decomposizione dell'esercito, l'universale brigantaggio, la eliminazione dal governo civile e militare di ogni uomo di valore e la più vasta incoscienza degli interessi nazionali di cui mai gente abbia dato esempio!

Questo è « neonato ». Ma la qualifica di « giovane » o « vecchio », non serve soltanto per fornire criteri di condotta alla politica internazionale; ne dà anche alla politica dei partiti. Il partito conservatore, nella concezione del volgo, e in bocca ai politicanti, è necessariamente sempre « un partito vecchio »; il partito democratico è, invece, sempre « giovane »; quello socialista poi, ancorchè già fondato dallo imperatore cinese, da Mingh-Kioh-Ne, della prima dinastia, è il non plus ultra dall'ultimo *cri de la mode* di Berlino, o di Kienthal, o di Stoccolma.

Rimosso che sia l'uso del termine di « giovane » o « vecchio », che ne fanno coloro che associano concetti indeterminati ed eterogenei, possiamo chiederci se può parlarsi di « gioventù » o di « vecchiaia », — allorchè si tratta di conglomerati politici, o sociali, — in un qualche senso più intelligibile e degno di considerazione, ossia, se il termine può essere *utile*.

Imperocchè, l'unica ragione per inserire o conservare un termine nel nostro dizionario mentale è la sua utilità. Chè se non fosse così, dovremmo fare dei dizionari che contengono tutte le combinazioni e tutte le permutazioni che si possono fare con le 24 lettere dell'alfabeto!

4. — Or bene, per poter affermare che una nazione, o un popolo, sia giovane, o vecchio, occorrerà che esista, prima d'ogni altra cosa, una nazione, o un popolo!

Che senso ha un aggettivo, se non c'è un sostantivo? Che senso ha un predicato, se non c'è un soggetto?

Ma, se ci domandiamo se esistano organismi distinti, detti nazioni, o popoli, vediamo subito che codesta è quistione alla quale si rispondeva *con l'affermativa* in una grande parte dell'antichità, *con la negativa* in tutto il medio evo dalla caduta dell'impero romano fino al secolo diciassettesimo e di nuovo *con l'affermativa* dal secolo diciottesimo in poi. In altri termini: l'umanità non ha punto sempre avuto coscienza, e avvertito, che essa si dividesse in nazioni, o in popoli. E si è comportata in conformità. Ma, allora, che senso può mai avere attribuire gioventù o vecchiaia a conglomerati di individui che non si sentono affatto distinti gli uni dagli altri a titolo di nazionalità diversa, o perchè costituiscano popoli diversi? Non è ciò evidentemente un non-senso?

In lunghi periodi storici non ha esistito « patriottismo ». È codesto un sentimento, e un concetto, che ha avuto una eclissi lunghissima durante tutto il medio-evo, durante una parte della storia dell'impero romano, e che ha anche avuto periodi di vita intensissima. Chi, ad es., può sostenere che la guerra di cento anni fosse una guerra tra francesi e inglesi? Gli inglesi si sentivano già essere una nazione, o un popolo, e furono precoci nello sviluppare il sentimento patriottico. Ma, gli abitanti la Francia, fin verso la fine del regno di Carlo VII, non conoscevano, perchè non sentivano, altro che un sentimento di fedeltà, o di sudditanza, verso capi feudali, dei quali moltissimi combattevano a fianco degli inglesi contro i francesi (1).

(1) JAMES BRYCE, *The Holy Roman Empire*. Ch. XV e XVII.

Già l'enorme impero di Alessandro Magno diede luogo a una ben nota eclissi di sentimenti nazionali. Il cristianesimo fu un'altra forza abolitiva di ogni sentimento nazionale e patriottico, cioè, di ogni sentimento che separasse gli uomini gli uni dagli altri in ragione di territorio, o lingua, o razza, o costume, o tradizione, o sudditanza (1).

E, di nuovo, come già l'immensità dell'impero di Alessandro, così, a suo tempo, la anche maggiore immensità dell'impero romano, aveva fuso innumerevoli piccoli, ma assai intensi, patriottismi in un solo patriottismo, vuoto di contenuto per deficienza di contrasto. Nè le bande di tribù germaniche migranti, precisamente perchè migranti, avevano sentimenti nazionali o patriottici, i quali hanno ognora a necessario fondamento o il *territorio*, o la *razza*, se anche questa fosse un mito, o *entrambi* questi elementi, che diventano poli antitetici di interessi, consci e sub-consci, di fronte ad altri interessi.

Se queste osservazioni rispondono a fatti veri, di-

Macmillan, 1897. DE CHAMPAGNY, *Les Césars*. Prefaz. e p. 43 e seg. del primo capitolo. Vol. I, Paris, Imprimeurs Unis, 1813. Che singolare complesso di sentimenti e di residui sia il patriottismo, vedi in PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Vol. I, §§ 1041, 1042, 1043, 1146, 1147. Firenze, Barbera, 1916. Notevole assai pure la storia del patriottismo scritta da WESTERMARCK, *The origin and development of the moral ideas*. Vol. II, ch. XXXIII, pp. 167 e seg., Macmillan, 1908. Per l'influenza del cristianesimo sui sentimenti di nazionalità, di Stato, di allogenia, vedi la grande opera di Mons. U. BENIGNI, *Storia sociale della Chiesa*, segnatamente il Vol. I, Vallardi, Milano, 1906.

(1) W. E. H. LECKY, *History of european morals etc.* Vol. II, ch. IV, pp. 140 e seg., Longmans, 1877.

Per l'influenza dell'epicureismo e dello stoicismo, vedi pure LECKY, vol. I, pp. 136, 178, 200 e seg.

venta assai difficile trovare una base plausibile per una distinzione in popoli giovani e in popoli vecchi se non in quella che può essere fornita dalle variazioni, o mutazioni, nella consapevole *intensità* del sentimento nazionale, il quale può oscillare tra un *periodo di parossismo* e un *periodo di assenza, o di latenza*. Ma, ancora resterebbe arbitrario dire giovane o vecchio l'uno o l'altro di questi Stati.

Vi sono, però, delle tesi ordinarie, o delle concezioni correnti e molto diffuse, che giova prendere in considerazione.

5. — La tesi più ordinaria è allora quella secondo la quale sarebbero « popoli giovani » quelli che non avrebbero ancora avuto una storia, nel senso che non avrebbero ancora prodotto una civiltà — e vecchi gli altri. L'aver o il non avere prodotto una civiltà avrebbe per effetto che riuscirebbe diversa la condotta, anche dopo scomparsa la civiltà, e diverso il modo di reagire alle medesime influenze esteriori che terrebbero popoli, chiamiamoli ex-civili, o vecchi, da quella che terrebbero popoli non ancora stati civili, ossia giovani. In altri termini: il passato conterebbe nella vita attuale.

E, per dire l'istessa cosa con altre parole ancora, vi sarebbe il peso, o il vantaggio di una eredità.

6. — Coloro che vantano la *gioventù* di una nazione, cioè, il fatto che essa non abbia già una o più volte prodotto una civiltà, pensano che là dove questa vi è stata, ha avuto luogo un esaurimento di quei fattori che ne produrrebbero ora una nuova. Coloro che vantano la *vecchiaia* di una nazione — dicono per lo più di una « razza » — sostengono la tesi di una eredità benefica dovuta o alla civiltà antecedente, o ai fattori che quella produssero, ossia riten-

gono più probabile la riproduzione di una nuova civiltà per parte di chi già ne produsse una prima che per parte di coloro che finora non riuscirono ad ornare la storia dell'umanità di quei tali frutti che si è d'accordo a dire frutti della civiltà.

7. — Coloro che della gioventù e della vecchiaia delle nazioni hanno il concetto or ora adombrato, hanno idee nette.

È difficile dire se siano esatte o erranee, ma sono comprensibili e degne di discussione.

Sta a base del concetto, o della loro dottrina, una teoria biologica dell'eredità, teoria che, pur troppo, è ancora una delle più controverse, sebbene ad essa siansi applicate talune delle menti più forti che l'umanità abbia prodotte.

Dobbiamo figurarci che gli individui costituenti paesi vecchi sono carichi di « *engrammata* », ossia, di « iscrizioni », « segni », « note », « flessioni », « tropismi », « modi di funzionare del loro sistema nervoso », cioè della loro intelligenza e del loro modo di sentire; *engrammata* che si trasmetterebbero *ereditariamente e si cumulerebbero*. Per contro, gli individui costituenti nazioni o aggruppamenti umani giovani, ossia, privi di storia, ossia, non ancora produttori di una civiltà, sarebbero *poveri di eredità psicologiche*, poveri di tare buone e cattive.

Con questa accettazione del termine « giovane » e « vecchio » deve considerarsi, ad es., la popolazione israelitica come una delle più vecchie e ricche di *engrammata* e la russa come una delle più giovani. Ai pregi e agli inconvenienti della gioventù non potrebbero aspirare gli americani, essendo ogni individuo componente la Confederazione — all'infuori dei negri — il discendente da individui stracarichi di *engrammata*.

8. — L'accennata dottrina è però assai più complessa di quello che appaia a primo aspetto.

Coloro che la sostengono devono pronunziarsi o per o contro la trasmissione ereditaria di questi caratteri acquisiti.

Se ammettono l'ereditarietà di caratteri acquisiti, una nazione vecchia, che ha già prodotto una o più civiltà, è più capace di una nazione giovane a produrre ancora altre civiltà. Se sono partigiani della dottrina che non ammette la trasmissione ereditaria di qualità acquisite e che attribuisce a ogni individuo soltanto i caratteri che sono ab-origine propri del suo seme, che è eterno attraverso tutte le generazioni che da lui discendono, saranno ancora le nazioni che hanno già una volta fornito una civiltà quelle che hanno la maggiore probabilità di fornirne una nuova, ma per tutt'altra ragione, cioè, per congenita virtù del loro seme.

9. — In ragione del sistema di ipotesi che costituiscono la dottrina del Weismann è *negata*, negli esseri nascenti da riproduzione sessuale, e che sono policellulari, cioè negli esseri nascenti da un uovo fecondato, la trasmissibilità per *eredità* di modificazioni strutturali avvenute nei genitori *per opera di modificazioni funzionali o ambientali*, e che chiamansi caratteri acquisiti ⁽¹⁾. Ovvero: in ragione del sistema di ipotesi che costituiscono la dottrina del Weismann è *affermato*, che negli esseri nascenti da un uovo fecondato, è permanente, non rinnovata, ma originaria, la struttura molecolare delle cellule germinali

(1) Nella raccolta francese degli *Essais sur l'hérédité et la sélection naturelle* il 3^o, il 4^o e l'ultimo, cioè l'11^o. Ediz. del 1892. Paris, Reinwald.

che nell'uovo fecondato si uniscono; è affermato che queste cellule siano *le medesime* di quelle degli antenati, le sole portatrici dell'eredità e totalmente appartate ed isolate dalle cellule somatiche, che pure trovansi nel seme. Influenze funzionali e ambientali modificatrici di cellule somatiche non sono trasmissibili per via di eredità.

La dottrina di Augusto Weismann, che è una assai geniale ipotesi, è accolta oggi dalla grande maggioranza dei naturalisti.

Essa è però, per ora, una costruzione *metafisica*, in quanto il microscopio, e la chimica, ci rivelano la sola reale esistenza di cromosomi ⁽¹⁾, e nulla ci dicono della esistenza nei cromosomi, di *idi*, e in questi di *determinanti*, e in questi di *biofori*, che sono una sequela di ipotesi necessarie a ciò che la dottrina di Weismann riesca a non riuscire contraddetta dai fatti.

10. — È questo carattere metafisico della dottrina del Weismann che fa sì che essa non trova accoglienza presso la maggioranza dei medici, presso moltissimi allevatori di animali. Hanno sostenuto la trasmissibilità di caratteri acquisiti parecchi scienziati di fama mondiale, anteriori e posteriori a lui, quali furono oltre Lamarck, il Galton, lo Spencer ed

(1) È un fatto istologico che il nucleo di ogni cellula contiene un numero, che pare *costante* per ogni specie, di corpuscoli colorabili, che diconsi cromosomi. Nell'uomo se ne contavano 16. Pare ora siano 24. Il nucleo maschile e il nucleo femminile che nella fecondazione si uniscono, contengono cadauno la metà dei cromosomi caratteristici della specie. Se le cellule somatiche hanno 12, 16, 18, 24 cromosomi, il nucleo germinale, sia maschile sia femminile ne ha la metà, cioè, rispettivamente 6, 8, 9, 12. Fin qua la *fisica*; al di là la *metafisica*.

il Darwin e quali sono, per esempio, Ewald Hering e Riccardo Semon (1).

Medici, naturalisti, allevatori di animali, istologi, storici, sociologi, filosofi, si sentono continuamente affrontati da fatti che sembrano confermare la trasmissibilità ereditaria di caratteri acquisiti, trasmissibilità che l'arruffio di ipotesi weismanniane non riesce a togliere dai loro convincimenti. Spencer nega la divisione in cellule germinali e cellule somatiche. Darwin sostiene che le cellule germinali siano il prodotto di tutte le cellule somatiche. Semon sostiene essere proprietà delle sostanze vive di essere modificate per opera di stimoli, non già in modo transitorio, ma bensì permanente, modificazioni allora chiamate « iscrizioni », o *engrammi*, e trasmessi alla discendenza, cioè ereditarie, quasi come fatti mnemonici propri delle sostanze organiche.

La dottrina del Semon è, brevemente, questa. Ad uno stimolo le sostanze vive reagiscono, cioè, si modificano; innanzi tutto finchè dura lo stimolo; ma, in certe condizioni, anche dopo che lo stimolo è cessato, permangono durevolmente delle modificazioni. Queste modificazioni permanenti, corrispondenti allo stimolo subito, sono lo *engramma dello stimolo*. La

(1) Nella *Philosophie Zoologique* di LAMARCK, particolarmente il cap. VII della prima parte, p. 220 dell'edizione del 1873. Paris, Savy.

DARWIN, *The variation of animals and plants under domestication*. Vol. II, in particolare la seconda parte del capit. XXVII, in cui sviluppa la sua teoria di *pangenesi*, p. 374 dell'ediz. 1868. London, Murray. Semon non mi è noto che di seconda mano da Thomson e da Zollschan.

In quanto a Spencer sono noti anche a coloro che non si occupano di fisiologia i *Principles of Biology*. Vol. I, cap. IV e VIII.

somma degli engrammi che un individuo eredita, o quelli che egli ha acquistato nella propria vita, sono ciò che Semon chiama la *Mneme*, o *Memoria* istologica dell'individuo.

Non ci arbitriamo di scegliere tra l'ipotesi del Weismann e quella del Semon.

Non è in base a plausibilità, o inclinazione, che un siffatto problema si può risolvere. Nè contano le obiezioni che contro l'uno o l'altro sistema si affacciano, ogni obiezione trovando, apparentemente, adeguata risposta.

D'altra parte, non è lecito ignorare il dibattito sulla trasmissibilità, o meno, dei caratteri acquisiti, perchè l'affermativa, o la negativa, decidono dei più vitali problemi educativi, etici, politici e sociologici, o storici.

11. — Fino a tanto che il problema della trasmissione ereditaria dei caratteri acquisiti non sarà stato risolto almeno in linea di fatto dai sociologi, o dagli istologi, — dico *in linea di fatto*, essendo relativamente indifferente sapere come, cioè a traverso a quali processi, la trasmissione avvenga, — una grave incertezza annebbierà numerosi problemi concernenti la storia dell'umanità.

Sulla base della dottrina di Weismann tutte le nazioni sono ugualmente vecchie, cioè, se costituite da razze pure (endogame) hanno i caratteri originari propri dell'originario protoplasma germinale loro, qualunque siano le vicende storiche che abbiano subite, e se costituite da razze miste (exogame) hanno i caratteri originari propri dei protoplasmi germinali che si sono incrociati, qualunque siano state le influenze delle loro vicende storiche, fabbricatrici soltanto di caratteri acquisiti, e perciò non trasmissibili da una generazione all'altra.

Sulla base della dottrina di Semon vi sono nazioni vecchie e nazioni giovani, nel senso che vi sono nazioni cariche e stracariche di engrammata, di mneme, ricche di modificazioni apportate da caratteri acquisiti, nelle vicende della loro storia e diventati elementi ereditari dei loro cromosomi, e vi sono, per contro, nazioni di cui le cellule germinali si sono poco o in nulla arricchite di caratteri acquisiti, perchè la loro storia è restata più uniforme, meno movimentata, sorgente più povera di esperienze iscrittesi nei nuclei della loro vita nervosa (1).

Sarebbero, ad es., nazione giovane i russi, se si prescindono dagli elementi germanici e semitici accolti in mezzo a loro, a paragone delle nazioni latine, greche e semitiche. Sarebbe, ad es., nazione vecchia quella degli Stati Uniti, salva la popolazione

(1) È accettata la dottrina del Semon dal dott. Ignaz Zollschan, uno degli scrittori più obiettivi e colti che io mi conosca. Vedi: *Das Rassenproblem unter besonderer Berücksichtigung der theoretischen Grundlagen der jüdischen Rassenfrage*. Wien & Leipzig, Braumüller, 1910.

Alle condizioni nuove si conformeranno, per forza, nuove funzioni di organi sociali già esistenti e col tempo si formeranno addirittura nuovi organi.

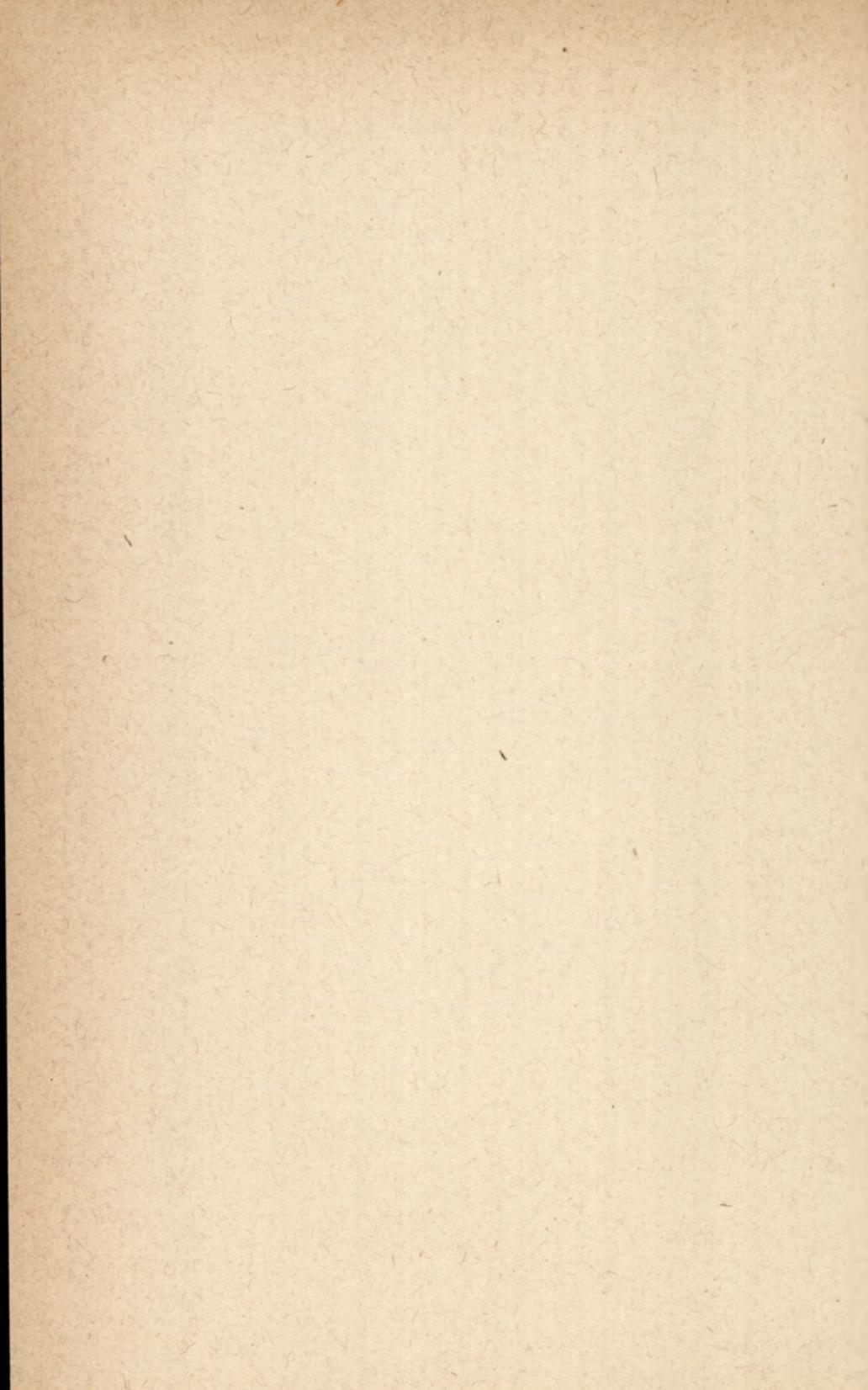
Tra fisiologi, o meglio, neurologi, l'ipotesi che spiegherebbe il fenomeno è questa: che le funzioni cerebrali parzialmente formino esse medesime i loro organi conduttori; che, allorchè fasci nervosi, che uniscono centri cerebrali, sono più di altri frequentemente adoperati per una coordinata azione di centri cerebrali, questi fasci si differenziano dagli indifferenziati costituendosi guaine di midollo loro proprie. Ma, tra economisti e storici delle istituzioni economiche, la tesi analoga alla tesi neurologica, è addirittura un luogo comune, essendo, per non dire di molti, per lo meno dagli studi di Herbert Spencer, nota la filogenia di una grande parte delle istituzioni economiche.

negra accolta in essa, perchè formata tutta da stirpi ricchissime di engrammata. Sarebbero i tedeschi nazione vecchia, ma assai meno vecchia dei latini e dei semiti, ossia più povera di questi di caratteri acquisiti diventati ereditari. Una nazione sarebbe tanto più giovane, quanto meno avesse avuto o vissuto storia, cioè, fosse rimasta proprietaria di qualità originarie, non arricchite, non modificate, da adattamenti a modificazioni ambientali e funzionali. E dovremmo distinguere fra le nazioni vecchie, cioè ricche di engrammata, ricche di memoria organica, quelle di cui il patrimonio di qualità acquisita, diventato ereditario, contiene elementi più o meno recenti. La popolazione, ad es., bianca degli Stati Uniti, derivata tutta quanta da popolazioni emigrate dall'Europa, compresi i semiti che vi si sono recati, e quindi da popolazioni stracariche di eredità storica, questa popolazione ha accresciuto la propria mneme di modificazioni funzionali e ambientali locali, cioè americane, e quindi relativamente recenti, e necessariamente diverse da quelle che, dopo la loro emigrazione dall'Europa, si sono aggiunte al patrimonio mnemonico organico degli antenati restati in Europa. Vi sono, in altri termini, negli elementi che costituiscono il patrimonio di engrammata, quelli più recenti e quelli più antichi, e mentre quelli più antichi sono comuni alle stirpi prima della loro separazione territoriale, quelli più recenti costituiscono aggiunte particolari di ogni stirpe e differenziatrici di ciascuna.

Havvi qui il medesimo fenomeno che è ben noto ai filologi. Sono comuni alle lingue delle varie nazioni europee quelle parole che usavano prima della loro separazione, perlocchè, ad es., « Tochter » e « θυγάτηρ » sono identicamente la medesima parola

che significa bensì « figlia », ma più esattamente « colei che è addetta al lavoro di trarre il latte dalle vacche ». Sono proprie di ciascuna lingua, e perciò diverse, le parole usate per designare cose venute a loro conoscenza e entrate a far parte della loro esperienza dopo la loro separazione.

Dalla *Vita Italiana*, 15 dicembre 1917.



VII

IL FASCIO PARLAMENTARE DI DIFESA NAZIONALE

1. Il discorso di Orlando: riconosce l'opera nefasta dei socialisti. —
2. Il bacio dell'on Nitti. — 3. L'on. Orlando per la guerra a fondo. —
4. Ha ragione Diderot o l'ha Rousseau? — 5. Un fatto che ha preceduto il discorso di Orlando. — 6. I discorsi di Pirolini e di Federzoni. — 7. Il fascio non è prigioniero di Orlando — 8. Non è un partito politico permanente perchè composto di democratici e imperialisti. Il suo compito.

1. — L'on. Orlando ha fatto il 22 di dicembre 1917 un discorso che ha fatto delirare la Camera. La Camera italiana delira facilmente e frequentemente. L'on. Orlando ha detto parecchie cose che per molti e molti mesi egli ha fatto sistematicamente censurare, allorchè altri le dicevano. Eppure, sarebbe stato utile poterle dire allora. Evitavamo Caporetto. Ma, anche adesso, non è stato inutile averle dette. Se alle parole dell'on. Orlando si unifornerà la condotta dell'on. Orlando, avremo evitato un secondo Caporetto. Queste parole sono le seguenti ⁽¹⁾: « Come

(1) Ho riprodotto il testo dato dai giornali del discorso. Dippiò il *Giornale d'Italia* del 27 dicembre, n. 354, ha pub-

Ministro dell'Interno so molte cose e vi dico: credete voi che non vi sia, proprio nel vostro partito, non come semplici gregari, ma con funzione rappresentativa, gente che afferma che la causa della disfatta di Caporetto è stato il partito socialista? E che dà vanto al partito socialista di questo? » Siccome i socialisti rumoreggiano e protestano negando,

blicato il testo completo del discorso. È sostanzialmente identico al testo dato dai giornali in questa parte. A conferma lo riproduco in questa nota:

« Il Ministro dell'Interno molte cose sa che non può documentare. Per parare, quindi, anticipatamente la vostra sollevazione, con la quale potreste invitarmi a produrre il documento di prova, mi limito ad esprimere la cosa soltanto come una semplice possibilità. Credete voi, onorevoli colleghi, che proprio non esistano nel vostro partito, non come trascurabili gregari, non come degli irresponsabili, perchè di questi mi potete dire ce n'è in tutti i partiti, — credete voi, io dico, che non esistano nel partito vostro persone che pur hanno funzioni e veste rappresentativa, le quali (vedete bene, volete che sia chiaro, e son chiaro) affermano che la causa della disfatta di Caporetto fu per l'appunto il partito socialista e la sua propaganda, e di questo si vantano e rimproverano voi, perchè l'attitudine vostra in questa Camera toglie al partito questa ragione di orgoglio?

Voci all'Estrema Sinistra. — Non è vero? (*Commenti*).

Orlando V. E. — Non è vero: ed io ne prendo atto con compiacimento!...

Treves. — Non è una corrente, e neanche un rivolo!... (*Rumori*).

Orlando V. E. — E da questa vostra denegazione traggio argomento per giungere alla conclusione che persone, le quali professassero idee, sentimenti ed opinioni così avverse alla patria e alla sua salvezza, non potrebbero essere considerate come appartenenti ad un partito politico, ma bensì ad una associazione a delinquere. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

Turati. — Naturalmente sono agenti di questura! (*Vivi rumori*).

l'Orlando continua così: « Prendo atto della protesta dei socialisti per affermare che, da questo momento, considererò quelle persone che si vantano di aver cagionata la disfatta non più come appartenenti a un partito politico, ma a una lega e a una setta di delinquenti ».

Dunque: l'on. Orlando che « come Ministro dell'Interno sa molte cose », sa, tra le altre, questo: che il partito socialista afferma, che *la causa* della disfatta di Caporetto è stato il partito socialista, e sa anche che di questo orrendo delitto verso la patria il partito mena vanto.

Domando: Sa ciò l'on. Orlando soltanto in data 23 dicembre?!

Se avesse saputo prima quanto facevano i socialisti, non evitava egli Caporetto? Secondo i socialisti non vi è stato punto « un singolare complesso di circostanze », ma una causa sola.

Ebbene, che atti del Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio seguiranno a quanto egli, ora per lo meno, sa?

L'on. Orlando dice: « da questo momento considererò quelle persone che si vantano di aver cagionata la disfatta non più come appartenenti a un partito politico, ma a una lega e a una setta di delinquenti ».

Da questo momento? Vuole il Ministro dire che c'è impunità per il passato? Vuole egli dire, che, solo se ci riprovano, saranno da lui considerati come una lega o setta di delinquenti? Per non essere puniti, basta che essi dei loro reati non si vantino più?

L'orgasmo della seduta parlamentare non permise ai deputati di pesare esattamente le parole del Ministro dell'Interno.

2. — L'on. Nitti si affrettò a dargli un bacio. Non è molto il Nitti aveva detto, per diventare Ministro,

« che anche ai socialisti non negava patriottismo! » Aveva fatto una riverenza ai socialisti e un'altra ai giolittiani! Diventato Ministro, voleva scacciare prima il Sonnino, passare Ministro degli Esteri, e poi dare lo sgambetto all'on. Orlando e passare Presidente del Consiglio. Così già s'era atteggiato a Parigi e a Londra.

E allora, quel bacio? Anche Turiddu e Alfio si baciaron, o meglio, si morsero. L'on. Nitti, ha egli morso?

Il bacio rituale è di tre specie. C'è il bacio che simboleggia la sottomissione, la devozione, la paura. Il cane ti lecca la mano. Era di questa specie il bacio dato dall'on. Nitti all'on. Orlando? — V'è anche il bacio di degnazione: quello dell'imperatore romano a persona alla quale egli vuole mostrare benevolenza elevatrice. Non è il caso di pensare a questo genere, poichè chi trionfava era l'Orlando e lo sconfitto era il Nitti. — V'è un terzo genere di bacio, simbolo di foedus, di alleanza e pace. Se il bacio del Nitti era di questo genere, l'Orlando farebbe bene di non se ne fidare ⁽¹⁾. Corrono tempi tristi per la lealtà e non è Montecitorio la serra che faccia prosperare questa virtù.

3. — L'on. Orlando, oltre all'aver, *finalmente*, detto alla Camera, e con ciò al paese, che il partito socialista ha sabotato la guerra, ne ha detto delle altre, pure buone.

(1) Si sta molto generalizzando il malcostume del bacio tra i nostri uomini politici. Si baciano in Consiglio dei Ministri, quando soffia vento di crisi. Si baciano alla Camera. Che Giuda abbia fatto scuola? Sul significato del bacio vedi: JHERING, *Zweck im Recht*, vol. II, cap. IX, p. 656, ed. 2^a, 1886; WUNDT, *Ethik*, p. 151, ediz. 1866; WESTERMARCK, *Origin etc. of moral ideas*, vol. II, p. 151, ediz. 1908.

Aveva l'on. Morgari (1) fatto un discorso che rimarrà negli annali del Parlamento italiano monumento di indecenza e sua e del partito socialista parlamentare che lo applaudì. L'Orlando, replicando al Morgari, che aveva dichiarato volere i socialisti la pace sulla base dello *statu quo*, domanda se egli intenda uno *statu quo* che non comporti reintegrazione del Belgio e debita riparazione dei danni, o lo *statu quo* dello Czernin, che, nei riguardi dell'Italia, ha dichiarato, che egli si guarda bene dal dire che restituirà le provincie prese, perchè non vuol far intendere agli italiani che il gioco può essere continuato senza lor danno.

« È questo lo *statu quo* cui alludeva l'on. Morgari, ed a cui egli si sarebbe accomodato? »

« Ma prima di accettare di discutere un simile *statu quo*, l'Italia rinculerà fino alla Sicilia! »

« Lo *statu quo*? Ma come? Quaranta milioni di uomini si sarebbero levati in armi gli uni contro gli altri, sei o sette milioni di esistenze sarebbero state troncate, miliardi si sarebbero dissipati; e voi, partito che vi chiamate rivoluzionario, potete pensare che tutto questo possa essersi fatto per niente? « Scusate: fu un equivoco ».

E fu anche felice la sua parola, perchè consentanea a quanto sente ogni italiano che del nome sia degno, allorchè riassunse ogni dovere politico dell'ora attuale, in quello di « resistere ».

Non va, certo, negata all'on. Orlando eloquenza, e ciò in quella medesima misura in cui non va attribuita all'on. Sonnino.

(1) Dati biografici riguardanti Morgari trovansi nella *Vita Italiana*, novembre 1916, p. 472: « Lettera dispersa: in difesa del patriottismo dell'on. Oddino Morgari ».

Non si potrebbe, infatti, dire meglio di come disse egli.

« Tutto era contro di noi. Attraverso il ragionamento più sottile, attraverso tutti i ragionamenti che ella vuole, on. Modigliani. Ma i nostri soldati non ragionarono!

« I nostri soldati si sono battuti e hanno vinto le teorie e le profezie dei più pessimisti che sono qui dentro...

« Il Governo ed il Parlamento accolgano questa suprema lezione che viene dai nostri soldati, che viene dall'esercito: Resistere. Niente altro che resistere!

« Nè diversamente parlano i nostri fratelli che hanno dovuto abbandonare le loro case e le loro terre e quanti uomini sui monti e sulle lagune espongono i loro petti alla furia del nemico.

« Nè diversamente parlano le madri, le quali hanno visto partire i loro figli adolescenti. Esse sanno che vi è una sola via di salvezza: resistere, resistere, resistere ».

4. — Ma, è poi, generalmente, il più abile ed efficace attore drammatico anche colui che maggiormente la sua parte sente? È celebre la disputa che su questo punto ebbe luogo tra il Diderot e J. J. Rousseau ⁽¹⁾. Sosteneva l'uno, che per recitare bene occorresse non sentire nulla, o il meno possibile, perchè l'emozione vera soffoca, e le sue manifestazioni sono poco estetiche. Coi che sul teatro piangesse come piange madre vera che vero figlio ha perso, nè muoverebbe gli affetti, nè per molte recite di seguito ciò saprebbe fare. Il suo dolore la

(1) La controversia è stata anche fatta oggetto di un celebre scritto del Bonghi.

ucciderebbe. Sosteneva l'altro che il convenzionale è tanto più perfetto quanto più alla realtà si avvicina e che questa occorre sentire per poterne dare una traduzione che per essere fedele sarà estetica e che per essere fedele susciterà gli affetti del pubblico ingannato.

Or bene, sta l'on. Orlando con il Diderot o sta egli con il Rousseau?

La spiegazione della poca o nessuna eloquenza del Sonnino non è per noi un mistero.

Vorremmo poter essere altrettanto certi della spiegazione dell'eloquenza dell'on. Orlando.

5. — Il discorso dell'on. Orlando era stato preceduto da un fatto e da due altri discorsi assai notevoli, di cui era però anche più notevole *il fatto*.

Ed il fatto era questo: che nel paese le gesta delle spie, dei clericali e dei socialisti avevano prodotto una assai minacciosa irritazione e la risoluta esigenza che Camera e Governo riparassero le offese arretrate alla causa nazionale. Ne seguì che un gruppo di deputati, prima di 8, poi di 36, poi di 150 si unisse in « fascio di difesa nazionale ⁽¹⁾ ». Era questo fascio un gruppo abbastanza forte e di per se stesso nella

(1) Diamo i nomi dei primi fondatori del *fascio*: Essi furono Martini, Girardini, Pirolini, di Cesarò, Federzoni, De Viti Demarco, Tasca di Cutò, Maury, adunatisi negli uffici di questa *Rivista* il 9 dicembre. A costoro si aggiunsero nel giorno successivo: Abisso, Arcà, Arlotta, Arrivabene, Artom, Baslini, Bonomi, Ciccotti, Celesia, Centurione, Ciriani, Colajanni, De Ambri, De Capitani d'Arzago, Di Caporiaco, De Felice Giuffrida, Di Scalea, Fraccacreta, Gasparotto, Giretti, Gortani, Lopresti, Mazzolani, Miari, Nava Ottorino, Negrotto Cambiaso, Pietravalle, Riccio, Rosadi, Rota, Salandra, Sandrini, Sarrocchi, Scalori, Sitta, Talamo. Seguirono poi altri fino a raggiungere il numero di 150, di cui i nomi leggonsi in tutti i giornali.

Camera, e per l'appoggio che aveva nel paese, da paralizzare ogni volgare violenza, quale è negli usi dei socialisti, e ogni ipocrita e farisaica pastetta parlamentare, che è arma prediletta del giolittismo.

Il mancato appoggio del gruppo parlamentare interventista, ossia del « fascio di difesa nazionale », avrebbe provocato una crisi che, dovuta a questo gruppo, prodotta da questo gruppo, non poteva trovare soluzione che in esso medesimo. L'appoggio, per contro, di questo gruppo, liberava la Presidenza del Consiglio dalla necessità parlamentare di transazioni con il giolittismo ed il socialismo.

Ecco il fatto che l'Orlando comprese e giustamente valutò.

6. — I discorsi che precedettero il suo furono quelli del Pirolini e del Federzoni. Il Pirolini ⁽¹⁾ combattè lo spionaggio italo-tedesco e il vaticanesimo. Il primo egli smascherò citando e documentando fatti innumerevoli. Del secondo egli denunciò le mene, e la sua denuncia ebbe una conferma in una lettera dell'on. Ciriani su quanto erasi discusso e deliberato dall'Unione popolare cattolica a Udine, lettera che diede un enorme rilievo alle parole del Pirolini e ha commosso tutto il paese. È infatti risultato:

1. Che il conte Dalla Torre, nella sua qualità di presidente della Unione popolare cattolica, espone ai sacerdoti ed ai laici clericali radunati a convegno il 30 luglio in Udine i disagi e il malcontento delle popolazioni, la loro stanchezza nel sopportare (*subire*) la guerra più oltre, il morale depresso delle truppe;

(1) Il testo del discorso del Pirolini è integralmente riprodotto nell'*Iniziativa*, 5 gennaio 1918, n. 250.

2. Che la propaganda dei socialisti ufficiali faceva proseliti fra le masse cattoliche, le quali avrebbero finito per sfuggire in gran parte dalle file delle organizzazioni *se i cattolici non si fossero e subito posti sullo stesso campo, nella medesima linea praticata dai socialisti ufficiali*;

3. Che bisognava quindi far macchina indietro e mutare immediatamente l'intonazione interventista che don Pagani aveva dato e conservato al giornale cattolico;

4. Che bisognava far comprendere la necessità di concludere la pace e il dovere dei cattolici di seguire le direttive del Papa.

Il Federzoni ⁽¹⁾ ebbe un compito più difficile — nella Camera — di quello del Pirolini, perchè attaccò i socialisti. Ora, i vaticanisti sono alla Camera forse due soltanto, gente quanto mai screditata per ragioni estranee al discredito del partito al quale appartengono, cioè, il Miglioli e il Tovini, e nel paese i vaticanisti costituiscono bensì un gruppo di assai notevole influenza, ma che è combattuto dalla maggioranza dei cattolici.

Inoltre, i vaticanisti sono poco rumorosi, poco arditi; sono pericolosi quanto sottomarini, ma fuggono pure, come questi, se adeguatamente affrontati. Per contro è illimitata la scostumatezza e sfrontatezza dei socialisti alla Camera e fuori della Camera.

La Camera essi trasformano, con il ricorso a parolacce, con grida incomposte, in bettola di teppa briaca e sostengono essi tra di loro in modo che grande coraggio occorre per affrontarli. Questo coraggio ebbe il Federzoni e, sostenuto adeguatamente

(1) Manca ancora una ristampa integrale del discorso del Federzoni.

dal fascio di difesa nazionale, per la prima volta, da moltissimi anni a questa parte, ebbero i socialisti alla Camera il trattamento che si conviene a gentaglia della loro specie. E speriamo che la lezione avrà loro servito. Ad ogni modo, essa servi all'Orlando per foderarsi, anch'egli, di un pochino di coraggio, verbale finora.

7. — Lo aspettiamo all'azione. Non creda egli che il fascio di difesa nazionale sia suo prigioniero, cioè, che, per il timore di un ritorno del Giolitti — o di un qualche *alter ego* suo: per es. di un Luzzatti o di un Nitti o di un Tittoni — il fascio di difesa nazionale lo sosterrà anche se alle parole non seguissero i fatti. No!

Anche a febbraio — pare che allora la Camera tornerà a radunarsi di nuovo — una crisi che gli interventisti credessero necessaria, andrebbe, come suole dirsi, ognora a beneficio loro, e non già a quello del Giolitti che nella Camera subì tale umiliazione che è difficile credere che voglia ancora intervenire. Non essendosi egli, ad es., alzato in piedi allorchè applaudevansi l'esercito, con urla e dita tese la Camera lo costrinse ad alzarsi! Il Pirolini accoppiò il suo nome a quello di Caillaux, pur notando le differenze. Or bene, potevagli essere fatta maggiore offesa?

Voglia l'on. Orlando rendersi conto che gli italiani sono pienamente coscienti di questo: essere giunta, dopo quanto tutti sanno delle cause di Caporetto, quella ora che è l'ultima per ripristinare le sorti d'Italia mediante una politica interna di feroce energia nei riguardi del sabotaggio che è dovuto alle spie, ai vaticanisti e ai socialisti, mediante una politica interna che rafforzi l'azione dell'esercito e si confaccia ai doveri che abbiamo verso i nostri

alleati. Se di una politica di tal genere l'on. Orlando dovesse non essere capace, il paese lo sostituirà con altri che più di lui valgono. E la sua storia sarà stata scritta.

8. — Il fascio di difesa nazionale non vuole, e non potrebbe anche volendo, riuscire ad essere un nuovo partito politico *permanente*. È composto di elementi assai eterogenei. Si sono uniti, nel compito di difendere l'onore e l'interesse d'Italia contro la sopraffazione tedesca, uomini che sono, in ragione dei loro sentimenti e della loro cultura, dei democratici con altri uomini che sono degli imperialisti; il che vuol dire, che quanto v'ha di più fondamentalmente antitetico nella attuale gara di concezioni politiche non è riuscito di ostacolo ad una unione sul programma di una guerra continuata fino al conseguimento della *Victoire Intégrale*.

Al fascio di difesa nazionale non occorrono portafogli. Il Sonnino, il Bissolati, e qualche altro, sono uomini di fede sicura. Ma il fascio di difesa nazionale si oppone alla vasta infiltrazione di neutralisti, di disfattisti, di giolittiani, di socialisti, di gente legata e prima ed ora ancora ai tedeschi e all'affarismo tedesco, in tutti i principali perni dell'amministrazione italiana: si oppone alla impunità che in tale modo segue per ogni loro opera; si oppone al jugulamento delle forze interventiste che è opera di questa gente: si oppone al sabotaggio delle industrie belliche e di quelle annonarie, sia che ciò avvenga per parte dei dirigenti le medesime, sia che abbia luogo a mezzo di corruzione di masse operaie ed agricole ⁽¹⁾: si oppone a ciò che all'estero, mediante

(1) La alleanza socialista di Torino che è incaricata di funzioni annonarie come Ente dei Consumi, guadagna tanto

missioni speciali o permanenti, l'Italia sia rappresentata dai più infidi disfattisti: si oppone a ciò che la censura, anzichè intervenire contro la diffusione di notizie militari utili al nemico e contro ciò che può creare imbarazzi alla direzione della politica estera, e ciò che può provocare pánico nelle folle all'interno, si adoperi in difesa dei socialisti, in difesa del giolittismo, e alla repressione di ogni organizzazione interventista che pure non può farsi che portando a conoscenza del popolo quanto accade in danno dell'Italia e della sua guerra.

Dalla *Vita Italiana*, 5 gennaio 1918.

sul consumatore che dà ogni mese lire diecimila all'*Avanti!*. La Unione socialista di Milano è la sola incaricata di distribuire gli 8 grammi giornalieri di grassi al popolo. A chi si lagna che 8 grammi siano pochi, e a chi non si lagna, la porzione viene data con l'osservazione: « È poco? Pigliatela con i signori che hanno voluto la guerra ». Nelle provincie sono incaricate in maggioranza le associazioni socialiste di questi « servizi civili ». Quasi ovunque sabotano e rubano. Questa è la verità e questo Prefetture e Questure debbono ignorare perchè al Ministero degli Interni a questo modo comperasi la « pace socialista ».

VIII

CENNI SULL'IMPERIALISMO

TEDESCO E BRITANNICO

1. I massimi problemi: non sono nè locali, nè immediati. Esempi. —
2. I tre imperialismi: il tedesco, l'inglese, l'americano. — 3. Forme e condizioni di imprese economiche imperialiste. — 4. Imprese gigantesche per il tempo che al loro svolgimento occorre. — 5. Imprese gigantesche per esigenze di spazio. — 6. Imprese gigantesche per la zona dei consumatori. — 7. Tendenza alla cosiddetta autarchia. — 8. Il problema imperialista inglese non è economico, ma marittimo. — 9. Le riassicurazioni inglesi. — 10. Involuzione o evoluzione.

1. — I maggiori problemi politici non sono ancora prossimi a maturare e d'altra parte non sono particolari di certi paesi soltanto. In breve: non sono nè immediati, nè locali.

Ciò non pertanto è tale il loro peso, che essi prendono posto tra i problemi politici presenti e nazionali, a quel modo come valori futuri, che si scontino al giorno d'oggi, prendono posto nel bilancio attuale e possono anche figurarvi, sebbene assai remoti, se molto grandi, per poste rilevanti.

Gioverà dare qualche esempio di problemi massimi.

Tale è il problema di quello che ne sarà della *libertà individuale* e del *paternalismo*, ovvero *coattivismo* (1). La soluzione che la storia fornirà, sarà comune ai popoli civili tutti quanti, — sia pure in misura leggermente diversa, — e essa non apparirà, con caratteri compiuti, subito.

Altro esempio di un massimo problema si ha in quella grande ed eterogenea congerie di sentimenti e di idee che trovansi confusi nelle voci contrastanti di *democrazia* e di *imperialismo*, ed in quelle altre di *nazionalismo* e di *internazionalismo* (2).

Anche qui la soluzione non sarà nè regionale, nè immediata, ma universale e lenta.

Un terzo esempio di problema massimo è fornito dallo avviato frantumarsi di quello che già fu l'impero moscovita, dove nuovi stati e nazionalità nuove, dopo che il mosto, fatto il cappellaccio, avrà sbollito, influiranno sulla storia mondiale, così come, se non quanto, vi hanno influito le civiltà formatesi in regioni che ancora Tacito diceva « Germaniam informem terris, asperam coelo, tristem cultu adspectuque », o quelle sviluppatasi nelle terre scoperte da Colombo, Caboto e Vespucci, e dai cui sentimenti ed interessi ora dipendono non poco le sorti d'Europa.

È certo che anche qui non sarà breve il tempo occorrente a ciò che nuovi fulcri di forza politica si formino e che, allorchè si saranno formati, non sarà locale, ma bensì universale, la loro influenza.

(1) Con molta persistenza e preoccupazione discusso da HERBERT SPENCER negli *Essays*, vol. I, n. 10; vol. II, nn. 2, 5, 9; vol. III, n. 9. E dal nostro Domenico Berardi.

(2) Sul quale argomento molta luce profonde il PARETO, *Trattato di sociologia generale*. Firenze, Barbèra, 1916, vol. II, §§ 2240, 2241, 2253-55, pp. 598, 602-604, 606, 608, §§ 2259-60, 2262, pp. 619-631.

Facile sarebbe segnalare altri problemi consimili. Ma, ogni dì ha la sua pena e a noi preme qui ed ora dare qualche svolgimento a problema, anch'esso tra i massimi, di cui facemmo incidentalmente cenno nell'articolo che la censura volle integralmente soppresso nel precedente fascicolo della *Vita Italiana* (1).

2. — Il problema era questo. È un fatto che la Germania, sia quella politica, sia quella economica, si è messa sulla via di tentare la costruzione di organismi assai maggiori e più complessi di quelli che essa finora abbia avuto.

Chiamano i tedeschi lo studio dei mezzi che conducono alla costruzione degli organi politici ed economici nuovi, conformi alle esigenze di una Germania egemonica tra tutti i popoli, il problema della *Media Europa*, ovvero, del *Pangermanesimo*.

Sta pure, che l'organismo politico gigantesco, che la Gran Bretagna ha realizzato, essa sta tentando di radicalmente modificare. È questo il problema che in Inghilterra chiamano il problema dell' *imperialismo*.

È un terzo fatto, che gli Stati Uniti già sono economicamente e politicamente il maggiore e più compatto, o territorialmente coerente degli imperi, e che la guerra mondiale è stata per la confederazione americana una occasione di partecipare alla politica mondiale in modo e misura come mai prima era avvenuto, con la conseguenza di variazioni nella struttura psichica e politica di indole assai radicali.

La politica americana sarà d'ora in poi imperialista, in quanto ovunque interloquirà, particolarmente

(1) Dipoi, come s'è visto, acconsentito. Si tratta dell'articolo che ha per titolo: «Frutti del socialismo italo-tedesco e russo-tedesco».

in ogni quistione attinente all'America latina e all'Estremo Oriente.

Or bene, di fronte agli imperialismi tedesco, britannico ed americano, tenendo conto del fatto che si tratta di tre generi assai diversi di imperialismo, osservavo che alla Francia e all'Italia non poteva spettare che la situazione di satelliti, siano essi pure grandi, di astro maggiore.

Ora, mi sembra prezzo dell'opera di sfiorare l'argomento dell'imperialismo inglese e tedesco, — lasciando per adesso da banda quello degli Stati Uniti, — per accertare le forze che in Germania ed in Inghilterra spingano alle formazioni imperialiste e segnalare quali ostacoli esse incontrino, e apparirà allora chiaro, che l'imperialismo non è la medesima cosa in Germania ed in Inghilterra e perciò va preso in considerazione diversa dalla politica nostra e da quella francese.

3. — Le imprese imperialistiche sono, talune, soltanto *economiche*, altre, soltanto *politiche*: la maggioranza è *l'una cosa e l'altra*.

Principiamo a renderci conto delle imprese imperialistiche economiche, perchè sono quelle di cui meglio ci sono note le condizioni che la loro esistenza presuppone.

Esistono esse da tempo immemorabile. Soltanto, non avevano il nome che ora si dà loro, nè tutti i caratteri strutturali che ora le distinguono.

Una impresa economica è la riunione di fattori di produzione a scopo economico. La dimensione dell'impresa è l'espressione delle quantità dei fattori varii di produzione che in essa sono riuniti. Tra tutte le dimensioni che una impresa può avere, ve n'è una che, *pro tempore*, è quella di maggiore rendimento. Finchè la dimensione di massima convenienza

non sia raggiunta, havvi per parte della impresa un continuo doppio sforzo tendente a trasformare i fattori di produzione di cui già dispone, gli uni negli altri, a ciò che le loro proporzioni riescano ad essere quelle di massima efficienza, e uno sforzo tendente ad ottenere il concorso di maggiori o di nuovi generi di fattori di produzione, con remunerazione loro accordata sull'istesso incremento di reddito che il loro concorso procura.

Naturalmente, siccome i rapporti di massima convenienza tra i quantitativi dei vari fattori di produzione continuamente variano, un certo dinamismo, sebbene di solito leggero, è pure permanente.

Vi sono imprese innumerevoli piccolissime. Ma ve ne sono pure delle gigantesche. Ora, è di queste che va crescendo il numero e la grandezza. Non è ancora accertato, se esse costituiscano anche una percentuale maggiore di prima del numero totale delle imprese, o se la totalità delle forze economiche che esse impegnano sia una tangente maggiore delle forze economiche totali impegnate nella produzione. Ma, è fuori di dubbio che il loro numero assoluto, e le forze economiche che esse impegnano, sia maggiore di prima.

4. — Il pubblico facilmente si rende conto che delle imprese possano essere gigantesche in ragione del loro capitale, o del numero degli operai che impiegano, o per la organizzazione che implicano. Ma, possono le imprese economiche essere gigantesche anche in ragione dell'ammontare di generi di fattori di produzione che una grande parte del pubblico totalmente ignora, a tale segno da ritenere sia una stranezza persino chiamare quei fattori dei « fattori di produzione ». Eppure sono tali *ognuna di tutte quante le condizioni* che occorre siano presenti a ciò che una

impresa riesca economica, cioè produca più beni di quelli che ne distrugge.

Il pubblico, ad es., non è portato a computare tra i fattori di produzione il *tempo* che occorre sia disponibile tra l'inizio di una impresa e il giorno in cui essa ha reintegrato ogni spesa. È perciò, che il pubblico crede, che ogni impresa possa fare bilanci annuali, là dove è ovvio che, a seconda della dimensione del *tempo occorrente*, vi sono imprese che possono anche fare bilanci quotidiani, e altre che invece possono soltanto fare bilanci decennali, cinquantennali, secolari. Un bilancio annuale, ad es., dell'impresa del canale di Suez, o del canale di Panama, è un non-senso. Lo è pure il bilancio di una azienda ferroviaria, o quello di una società di assicurazioni, o di navigazione, o di una grande società di credito, o di una azienda agricola moderna, e via dicendo. Sono questi bilanci, se annuali, tutti dei *non-sensi economici*, pur potendo avere una utilità pratica, ad es., giuridica, cioè, che miri soltanto a liquidare *à forfait* le partecipazioni degli aventi causa a una data che è fissa per convenzione.

Or bene, è certo ovvio che quel lasso di tempo che è occorrente per lo svolgimento di una impresa deve in qualche modo essere ad essa acquisito. Ognuno capisce che un fittavolo regola la sua impresa sulla durata del suo contratto, cioè, sul tempo che egli ha comperato. Ognuno capisce pure che un concessionario di impresa pubblica si comporta medesimamente. Ma, allora devesi pure comprendere che chi fa il canale di Panama, in un modo, o in altro modo, ma in modo sicuro, deve procurarsi il quantitativo di tempo occorrente allo sfruttamento dell'impresa. Ed è chiaro, che se il tempo occorrente è moltissimo, relativamente alla durata della

vita attiva di una generazione d'uomini, la garenzia del tempo occorrente facilmente assume forma politica! Nè ciò è nuovo. Ha ora soltanto altri aspetti. Le famose compagnie di qualche secolo fa, non erano forse economico-politiche? (1).

5. — Altre imprese sono gigantesche — relativamente — in ragione della dimensione del territorio che la loro esplicazione richiede. Questo territorio può assai facilmente non riuscire compreso in quello che è soggetto alla sovranità di un solo Stato. La ferrovia trans-siberiana non potrebbe essere quella che è, senza il territorio fisico che va da Mosca a Vladivostok e a Porto Arturo. Capità nella zona di una sola sovranità statale. Ma, già le linee ferroviarie degli Stati Uniti, in ragione della percorrenza di territori sotto sovranità semi-indipendente, a ciò che potessero non presentare gravissimi inconvenienti, dovettero essere assimilati, nei riguardi delle loro norme d'esercizio, ad una sola sovranità, mediante una Commissione interstatale. La famosa ferrovia Amburgo-Bagdad, o Koweit, passa per territori di parecchi Stati, ossia richiede, quale fattore di produzione, un territorio internazionale, una sistemazione giuridica internazionale, capitale e personale internazionale e naturalmente anche consumatori internazionali.

Parimenti le grandi imprese di canalizzazione intese a collegare il Reno con il Danubio e perciò il Mare del Nord con il Mare Nero, e il collegamento

(1) Se ne conoscono di quelle che risalgono al secolo XV come, ad es., quella *Pro Johanne Cabote et Filiis suis super Terra Incognita Investiganda* di Enrico VIII. CUNNINGHAM, *The growth of English Industry* etc. Cambridge. Univ. Press., 1890, p. 446.

dell'Oder con l'Elba, e perciò del Baltico con gli altri due mari sono d'indole interstatale e sia per questo loro carattere, sia per l'istessa natura dell'impresa, hanno carattere ad un tempo economico e politico. Concorrono qui fattori di produzione di tempo e spazio che escono dai limiti di quanto può fornire un singolo Stato — a meno di non lo ingrandire a sua volta, mediante guerra o federazione.

6. — Ponendo mente alla zona dei consumatori occorrenti alle varie imprese, è ovvio che si va dallo spaccio di sali e tabacchi, che prospera con la clientela del crocevia, all'azienda cui occorre lo smercio sul mercato internazionale, e poichè ogni azienda, unitamente alla sua clientela, è una cooperativa, ancorchè questo nome non porti, la clientela rientra nello elenco dei fattori di produzione.

La divisione del lavoro è forse, di tutte quante le macchine finora inventate, quella che dà il maggiore rendimento netto. Ma è condizione fondamentale per il suo funzionamento e condizione alla cui mancanza o dispersione in nessun modo può rimediarsi con un surrogato o sostitutivo, questa: chè, operata che sia una qualsiasi divisione del lavoro, questa *non si venga a rescindere*. Se questo pericolo si affaccia di frequente, e se si fa grave, sia per opera di scioperi, di boycotaggi, o di rottura di trattati di commercio, o di guerra, può convenire meglio di non aver diviso con altri il lavoro e di contentarsi di un regime economico di permanente minor rendimento, ma che riesce più regolare, anzichè adattarsi a un regime economico di rendimento economico incomparabilmente maggiore *finchè funziona*, ma soggetto a frequenti e lunghe interruzioni, durante le quali il rendimento non è soltanto zero, ma passivo.

Donde la politica delle unioni doganali in ge-

nere e la specie particolare che è propugnata in Germania.

Sono le unioni, i trattati, intesi a garantire stabilità ai mercati di reciproca compra e vendita, cioè ad assicurar ai contraenti reciproche zone di consumo, ossia, in ultima istanza, a rendere *rigide, ma stabili* e sicure, *determinate linee di divisione del lavoro*. Noi possiamo dispensarci dal fornire dettagli sullo sviluppo concreto che ha preso in Germania questo indirizzo e delle difficoltà che la sua attuazione incontra, nonchè delle prove fatte per superarle, rinviando a un recente e ottimo studio del prof. Bresciani-Turroni dal titolo *Mitteleuropa* (1).

7. — Di natura affatto diversa dalle forme imperialiste finora discusse, è quella che mira all'autarchia economica.

Altra cosa è l'ingrandimento delle imprese economiche al di là delle dimensioni finora generalmente praticate, allorchè l'ingrandimento porta seco riduzioni di costo, o maggiorazioni di reddito netto, e quindi, all'uopo, la ricerca del concorso dei fattori di produzione, molti o pochi che siano, in dimensioni gigantesche — e che noi abbiamo voluto soltanto esemplificare in tre loro generi — e cosa affatto diversa è la tendenza all'*autarchia nazionale*, ossia il postulato dell'autarchia nazionale. V'è addirittura antitesi tra questo postulato e l'altro, quello cioè, di raggiungere la dimensione più economica dell'im-

(1) Pubblicato nel vol. VI del Seminario giuridico della R. Università di Palermo, 1917, p. 45 e seg. dell'Estratto, capitolo III, B. In quanto ai progetti di navigazione fluviale, il loro piano completo può leggersi a p. 71 e seg.: cap. IV, D. Persona molto competente giudica esagerata la economicità delle vie fluviali, sopra tutto in ragione del costo dei caricamenti e scaricamenti, se le officine non sono rivierasche.

presa. Significa, infatti, autarchia nazionale, voler trasformare lo impiego di tutte le forze economiche che sono possedute nel territorio soggetto ad una unica sovranità in tale modo, che gli abitanti di questo territorio *nulla* abbiano da comperare dall'estero — e perciò neanche nulla da vendere all'estero — *possibilmente nulla*, e ad ogni modo *il meno possibile*, ma, soprattutto, niente che non possa alla peggio surrogarsi, o di che non possa, senza troppa sofferenza, farsi a meno; e « l'estero » sono gli abitanti e i territori che sono soggetti ad altra sovranità politica.

È questo postulato dell'autarchia antitetico all'altro, perchè è limitativo della divisione del lavoro. È necessariamente diverso dall'altro, perchè necessariamente, e prevalentemente, è politico, anzichè soltanto economico, o prevalentemente economico e quindi eventualmente e subordinatamente politico.

Codesto genere di imperialismo autarca presuppone conquista o dominazione politica su tanto territorio quanto basti per fornire ogni materia prima minerale, animale e vegetale, a costi anche non superiori di quelli ai quali li fornirebbe il libero commercio e quindi una zona di territorio soggetta ad una sola sovranità veramente assai vasto.

L'autarchia politico-economica è finora stato un postulato del solo imperialismo tedesco. È ivi non soltanto oggetto di studio per parte di economisti e di uomini politici, ma è diventato una direttiva politica, una direttiva per l'azione dello Stato.

Se una impresa tende al gigantismo non v'è che la scelta tra due vie, se la si vuole condurre in porto: *o una cooperazione di fattori di produzione internazionali; o la estensione politica di uno Stato su tutta una zona in cui l'impresa si vuole svolgere.*

Ciò è tanto vero, che è precisamente l'attuale movimento d'ingrandimento delle imprese economiche, che va considerato come la maggiore delle forze sociali che spinge nell'uno o nell'altro di questi due sensi: o *ad alleanze internazionali*: o *all'imperialismo autarca*.

Le alleanze internazionali possono apparire ed essere forme imperfette, parziali, iniziali e sostitutive dell'imperialismo. Possiamo anche dire, dicendo sempre l'istessa cosa, che sono un *imperialismo qualificato* o *condizionato*: condizionato in ragione di durata; condizionato per finalità; condizionato per il *modus operandi*. Le alleanze internazionali stanno ad una costruzione imperialista, come un cartello, o sindacato industriale, sta ad un *trust*, o ad una fusione completa di varie società anonime in una sola.

Ciò appare chiaro se si riflette, che tra imprese originalmente autonome e distinte, ci si può accordare su di *una sola operazione*, che si svolga in *tempo brevissimo*; ci si può accordare sul *ripetuto* svolgimento della medesima operazione per un *tempo lungo*, definito o indefinito; ci si può accordare su *molte* operazioni; ci si può accordare su *tutte*; ci si può accordare su *qualche organo comune*; su *molti*; su *tutti*; sulla *completa fusione* giuridica ed economica. È soltanto questione di « qualificazione », o di « condizionamento », ciò che distingue l'accordo, quale si ha, poniamo, per una singola operazione di borsa, da quello che porta al *trust* od alla costituzione di una unica società, assorbitrice delle società numerose autonome precedenti.

Identicamente ragionisi in politica. Allora ogni convenzione internazionale apparirà, e potrà definirsi, un'opera imperialistica qualificata o condizionata.

Meritevole di essere avvertito è forse qui anche un contatto di concetti per il quale si ha lo sfioramento tra « imperialismo » e « nazionalismo ».

Una alleanza internazionale, limitata a un singolo fine rigorosamente definito — sia questo di carattere economico o politico — può consistere in una accumulazione, o riunione, delle singole forze, come può consistere in una divisione dei compiti, allo scopo di realizzare nel modo migliore il fine comune. Or bene, in questo secondo caso la situazione comporta una limitazione della autarchia nazionale; limitazione sia pure volontariamente assunta, come la si ha in caso di divisione del lavoro, ma pur sempre consistente in una specificazione, o specializzazione della propria opera, o delle proprie forze, — opera e forze che per ciò stesso ambo le parti rinunziano a disseminare in tutto il campo delle possibili attività. Ma ciò costituisce una menomazione della propria compiutezza e universalità, giacchè havvi creazione di una vicendevole interdipendenza e soggezione. È finita la assoluta autarchia.

Ed in ciò taluni vedono qualche cosa di non conciliabile con i principii direttivi del nazionalismo! Sono questi coloro i quali i principii direttivi del nazionalismo vogliono definire ad un tempo mediante l'indicazione del *fine* che il medesimo si propone e, altresì, mediante quella dei *mezzi* che al fine conducono. Questa duplicità di connotati è illogica.

Se è dato un fine, non è più lecito circoscrivere i mezzi, sotto pena di aver reso impossibile il raggiungimento del fine. Se sono specificati i mezzi che si intende di mettere in opera, i risultati saranno quelli che essi comportano, e questi possono anche non combaciare con un fine che venisse preordinato.

Ora, se il nazionalismo consiste nel maggiore possibile sviluppo e irrobustimento della vita nazionale, non può esso ad un tempo voler consistere nella autarchia politica ed economica, poichè può darsi che sia precisamente condizione per il raggiungimento del massimo possibile sviluppo nazionale che, in argomento di sviluppo economico, siavi divisione internazionale di lavoro, cioè libero scambio, ed in argomento politico, accettinsi delimitazioni di sfere d'influenza, cioè, rinunzie e sacrifici per assicurare libertà, ma limitata, di movimento, e vantaggi. È il caso dell'esametro: *νήπιοι, οὐδ' ἴσασιν ὄσφ πλέον ἡμῶν παντός*, — « oh stolti, che non sanno quanto sia maggiore la metà dell'intero ».

Quanto più prendono sviluppo alleanze, trattati, accordi ed imprese internazionali, tanto più sfuma l'autarchia nazionale e con essa, naturalmente, quella definizione — erronea — del nazionalismo, che lo fa combaciare con l'autarchia, cioè, con un determinato mezzo anzichè con un determinato fine politico od economico. Ma, quando poi le alleanze, i trattati, gli accordi e le imprese internazionali, a forza di moltiplicarsi fossero tanti e tali da aver fuso le due o più potenze contraenti praticamente in un solo organismo, come quando i cartelli finiscono per creare un vero trust, eccoti che ad un tratto e di colpo « autarchia » combacia con « nazionalismo », cioè, si è dato questo, che, mentre ogni passo allontanava uno di questi principii dall'altro, l'ultimo passo li ha riuniti e li ha confusi.

Sono queste sottigliezze, che pur rispondono alla realtà dei fenomeni e che, non avvertite, rendono confuse le idee del pubblico.

8. — Nella Granbretagna e nelle sue colonie un piano di autarchia economica non ha finora varcato

l'ambiente di pochi pubblicitisti e quello di conferenze di pochi uomini di Stato. E ciò si spiega con il fatto che il commercio totale della Gran Bretagna si è finora svolto per i tre quarti con paesi esteri e soltanto per un quarto con altre parti dell'impero, comunque ad esso collegate. E ciò sebbene il Canada fino dal 1897, la Nuova Zelanda nel 1903, l'Africa del Sud nel 1906 e l'Australia nel 1907 abbiano introdotto dei dazi differenziali a favore dell'Inghilterra e, a date varie tra di loro, cioè, vi sia un « Empire preference Tariff » e vi siano « Inter-colonial preferential arrangements ».

Dagli specchi che qui riproduciamo apparirà ⁽¹⁾ che, in quanto al consumo di prodotti *agricoli*, la

(1) Prodotti alimentari importati in Gran Bretagna nel 1913, in milioni di sterline.

	Dall' Estero	Dai Possedimenti
Cereali	58.85	27.95
Carni	41.2	15.5
Uova	6.6	—
Frutta	15.1	2.1
Verdura	4.95	1.2
Burro e grassi .	24.1	4.8
Formaggio . . .	1.4	5.7
Lardo	4.65	1.4
Zucchero	22.75	1.0
Altri generi . .	2.1	0.8
	<hr/>	<hr/>
	189.4	60.3

Cifre assolute e incrementi della importazione alimentare in Gran Bretagna dall'estero e dai possedimenti.

Anni	Estero	Incrementi	Possessi	Incrementi
1885	113.8	—	19.8	—
1895	136.2	+ 12.4	22.9	+ 2.1
1905	157.1	+ 30.9	47.4	+ 24.2
1910	166.8	+ 9.7	58.5	+ 11.1
1913	189.4	+ 23.9	60.3	+ 2.2

Gran Bretagna se li è procurati nel 1913 in una misura *tre volte maggiore* dall'estero di quello che non abbia fatto dalle sue *dipendenze*; — che in una serie di anni, entrambi i concorsi sono andati crescendo, e, in cifra assoluta, gli incrementi esteri, salvo in un anno, superano quelli provenienti dai possedimenti, i quali hanno avuto un acceleramento temporaneo, forse dovuto al favoreggiamento delle tariffe doganali coloniali e quindi ai maggiori pagamenti dovuti alla madre patria. Senonchè, ci sembra ovvio, che, pur continuando a crescere il contributo fornito dai possedimenti più velocemente di quello fornito dall'estero, molto tempo occorrerebbe e gravi modificazioni nelle correnti commerciali, prima che l'impero britannico possa diventare economicamente

Cifre assolute dei materiali industriali importate in Inghilterra dall'*Estero* e dai *Possedimenti* nel 1913. Milioni di sterline.

	Dall'Estero	Dai Possedimenti
Cotone	47	14
Legna	28	5
Lana	6 $\frac{1}{2}$	6 $\frac{1}{2}$
Petroli	15	2 $\frac{1}{2}$
Semi	6	9
Minerali di ferro .	7	—
Chautchauc	4	3
Juta	—	6
Materia per carta .	5	$\frac{1}{2}$
Lino	4 $\frac{1}{2}$	—
Pelli grezze	2 $\frac{1}{2}$	1 $\frac{1}{2}$
Pellicceria	1	2
Canapa	2 $\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$
Minerale di Stagno	2 $\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$
Cuoio	6 $\frac{1}{2}$	2
Rame	5 $\frac{1}{2}$	$\frac{1}{2}$
Piombo	2 $\frac{1}{4}$	$\frac{1}{4}$
Stagno in blocchi .	—	3
Zinco	3 $\frac{1}{2}$	—

autarca e che senza un regime artificiale che sostituisca prezzi politici a prezzi economici, ciò non potrà mai essere.

In quanto alle materie prime e semilavorate occorrenti all'industria, i possedimenti inglesi, compreso l'Egitto, sono in condizioni anche più inadeguate perchè si possa pensare a una politica di autarchia.

L'imperialismo inglese sta ancora cercando le proprie forme, ma finora non sembra che voglia essere e possa essere in alcun modo analogo a quello germanico.

Il problema fondamentale dell'imperialismo inglese non richiede la ricerca di nuove vie nel campo economico essendo riuscito finora quanto mai florido seguendo la politica del libero-scambio. È perciò questo problema esclusivamente militare. Consiste in questo: che finora l'intero peso finanziario dell'armata imperiale ha gravato sulle spalle del contribuente britannico; chè in avvenire la flotta inglese occorrerà che sia anche maggiore — relativamente alle altre — di quello che sia stata finora per garantire le vie marittime che uniscono le membra dell'impero; che ciò richiede il concorso dell'Australia, della Nuova Zelanda, dell'Africa del Sud, del Canada e dell'India nelle spese dell'armata imperiale, e precisamente di una sola armata, che sia un tutto organico in una sola mano, e non già la formazione di una serie di piccole armate locali ⁽¹⁾.

(1) PERCY and ARCHIBALD HURD, *The new Empire partnership*. London, Murray, 1915, p. 226. Questi autori sono tra coloro che dall'Inghilterra vorrebbero vedere imitata la politica di autarchia tedesca. Eppure, sono tolte dall'opera loro le cifre riportate dianzi (p. 234 e 309) che militano contro la loro tesi.

9. — L'Inghilterra è ricorsa, in mancanza della soluzione di questo problema, a un contratto di riassicurazione con il Giappone. Può ciò continuare? Dalla guerra essa uscirà liberata provvisoriamente da ogni minaccia marittima per parte della Germania. Ma fino a quando? Ed in seguito alla guerra non avranno gli Stati Uniti una armata, se non pari a quella inglese, tale che possa ognora diventare e pari e maggiore?

È assai meno preoccupante il problema militare, se è risoluto quello marittimo. In Europa è ognora facile agli inglesi trovare chi con loro faccia contratti di riassicurazione. La Francia ed il Piemonte già si unirono ad essa nella guerra di Crimea, e sebbene ora l'apparenza sia stata quella dell'Inghilterra venuta in soccorso della Francia di fronte alla aggressione germanica, la sostanza era quella di una tale comunanza d'interessi che il contratto di riassicurazione reciproca era *in re ipsa*, come lo è stato, poco appresso, nei riguardi dell'Italia. E non è stata la politica inglese, nei riguardi dell'Austria-Ungheria, ognora, in passato, una politica di riassicurazione?

Gli accordi per la formazione di una flotta imperiale, adeguata alle nuove situazioni, e di cui l'onere sia ripartito sull'impero, può darsi che debbano essere comperati dall'Inghilterra mediante concessioni sul terreno economico, se la mentalità e la cultura economica delle membra dell'impero non sono all'altezza di quella che si ha nell'isola madre. Ed allora l'Inghilterra potrà essere costretta, con grave suo danno economico, ad accettare una politica di tariffe differenziali. È un conteggio da farsi eventualmente tra due danni: il danno di dover continuare a sopportare da sola le spese di una

flotta imperiale e il danno di dover rinunciare al libero-scambio.

Ad ogni modo l'imperialismo economico, in questa forma, non sarebbe che consequenziale di una esigenza di imperialismo politico e giammai, anche così, assumerebbe le forme di una tendenza all'autarchia, a modo germanico, perchè sostanzialmente troppo assurdo.

10. — In genere, cioè prescindendo dai problemi particolari di questo o quello Stato, pare verosimile la formazione di imprese così gigantesche, che l'intervento dello Stato, o accordi tra più Stati, si presentano come assai verosimili, donde, partecipazione loro agli utili, se vi ha impresa privata, e forme giuridiche necessariamente nuove. Sarebbe assai dannoso al nostro paese, se la nuova generazione non sapesse uscire dalla strettissima cerchia mentale che avvolge la attuale e ciò per mancanza di cultura, per rigidità di sistemi, per pigrizia mentale, per attaccamento a costruzioni di diritto pubblico e privato ormai sfruttati, per meschinità di ambiente e di ideali. I sintomi non sono promettenti. Il paese, nel suo parlamento, nel suo governo, nella sua stampa, sta dando segni di *involuzione*, anzichè di *evoluzione*.

Dalla *Vita Italiana*, fasc. 15 gennaio 1918.

IX

SOCIALISMO, PANGERMANESIMO, E PACE TEDESCA

I PERICOLI MAGGIORI DEL MOMENTO

1. Il pericolo socialista: quello della provvisoria superiorità militare tedesca e del compimento di un piano pangermanico; e quello di fare una pace per la quale l'attuale guerra non è che la prima fase di una guerra maggiore. — 2. La crescente distruzione di ricchezza, prima causa del pericolo socialista. — 3. Il repentino arricchimento della classe operaia la seconda sua causa. — 4. Resa più efficace da altre circostanze. — 5. È pericolo grave, sebbene il socialismo sia incapace di creare sia un regime economico sia un regime politico. — 6. Come vada trattato. — 7. La Germania e l'Austria-Ungheria hanno già portato a compimento un piano pangermanico. Quale sia. — 8. O avremo la *Victoire Intégrale*, o questa non è che la prima guerra punica.

1. — Ogni diagnosi politica tende a cogliere quei fatti che, nella grande loro congerie, sembrano centrali, ossia, che, per avere peso assai maggiore di altri, sembrano di poterci dispensare dal tener conto di tutti quelli che costituiscono l'intera situazione.

Sarebbero perfette le diagnosi — e sarebbero anche tutte concordanti — se *tutti* i fatti si potessero

conoscere, e *tutte* le correlazioni tra di loro fossero note: allora a ogni fatto potrebbe darsi il suo vero coefficiente d'importanza — e fare la somma!

Da ciò siamo lontanissimi. Occorre fare cernite. E queste non possono non essere soggettive.

Nella situazione attuale ci sembrano fatti centrali i seguenti.

Primo: Al di sotto, o a fianco, della guerra guerreggiata tra Intesa e Potenze centrali, serpeggia una guerra sociale, o rivolta proletaria, che ognora si va maggiormente accentuando e che, non domata, sostituirebbe la guerra civile alla guerra internazionale.

Secondo: In ragione del tradimento della Russia socialista, una superiorità militare è, come al principio della guerra, così ora di nuovo, conseguita dalle potenze centrali e questa durerà fino all'effettivo intervento di truppe degli Stati Uniti. E, sempre quale conseguenza del tradimento russo, e della dissoluzione dell'impero in Stati semi-autonomi, nell'ora che corre, è raggiunta la formazione di una Europa centrale diversa, ma anche maggiore e più formidabile di quella progettata dal pangermanesimo allorchè mirava al golfo persico.

Terzo: Taluni fatti concorrono a far temere che questa guerra possa non essere che la prima fase di una guerra che sarà ripresa più in là. Dipenderà dallo *stamen* degli Alleati che ciò s'abbia o no da avverare!

2. — Seguiamo questa traccia punto per punto.

Ci pare di stare su terra ferma rilevando che, a misura che la guerra si è andata prolungando, la distruzione di ricchezza è andata crescendo, ossia è diventata maggiore la differenza tra il suo consumo e la sua riproduzione

Non starò a tornare sulla misurazione di questo fatto. Anche chi dissentisse dai risultati della mia misurazione, o da quella fatta da altri, deve convenire che *il fatto stesso sussiste*, e che la sua grandezza è, ad ogni modo, tale da dargli carattere di *fatto fondamentale*.

Lo impoverimento generale non è avvenuto in modo uniformemente proporzionale alla distribuzione iniziale dei redditi, ossia a quella che avevasi ante-bellum. Hanno ottenuto un notevole miglioramento, assoluto e relativo, i redditi di talune limitate classi industriali e di talune specifiche classi operaie, e hanno subito un tanto maggiore peggioramento, assoluto e relativo, le altre classi sociali. E nel paragone dei redditi da nazione a nazione è avvenuto il medesimo. Donde una alterazione nelle utilità marginali sulle tabelle di utilità di ogni individuo e una conseguente enorme alterazione di tutti i *valori*, giacchè questi non sono che i rapporti tra le utilità marginali. E prescindo, ciò dicendo, da ogni fenomeno di carta-moneta!

Seguiamo prima gli effetti politici dell'impoverimento generale. È ovvio che esso si traduce in sofferenze fisiche e morali. Di queste sofferenze le manifestazioni saranno di grandezza diversa in ragione di tre criteri.

In primo luogo, le sofferenze saranno in ragione della *misura* dello stesso impoverimento: diversa da nazione a nazione, diversa da classe sociale a classe sociale.

Ad esempio, saranno le sofferenze maggiori in Austria che in Ungheria e maggiori che in Germania; maggiori in Italia che agli Stati Uniti, e maggiori in Francia che in Inghilterra; maggiori nella Russia settentrionale che nella meridionale.

In secondo luogo, le sofferenze saranno in ragione della sensibilità alle sofferenze, ovvero della loro sopportabilità, che dipende dal *carattere* delle popolazioni. Sono queste in misura diversa coraggiose, diversamente consapevoli degli scopi per il cui conseguimento soffrono, più o meno capaci di intendere e sentire le finalità collettive, quali sono quelle che si compendiano nel concetto di patriottismo e che spesso sono contrastanti con finalità individuali o egoistiche.

Ad es., non c'è sciovinismo che possa celare a noi il fatto, che è notevolmente più diffuso il patriottismo in Francia che in Italia; è pure ovvio che il patriottismo è assai maggiore a Milano che a Firenze o Roma; è difficile negare che ovunque sia quasi nullo nella classe operaia; e, tra i nostri nemici, è ovvio che sia altissimo tra i tedeschi e debolissimo tra gli austriaci.

In terzo luogo, le sofferenze si manifestano più o meno palesemente — e forse anche esistono in misura diversa — in ragione del carattere del *regime politico*. Sono le società politiche null'altro che dei *consorzi coattivi*. La loro struttura ha forza coibente assai diversa e la forza coercente del sovrano, o superiore politico, risiede in gruppi sociali assai diversi. In altre parole, gli Stati sono assai variamente disciplinati, e la disciplina è esercitata, o usufruita, da menti e caratteri assai diversi.

Ad es., considerate complessivamente e singolarmente, le potenze centrali sono organismi incomparabilmente più fortemente disciplinati di quello che nol siano le potenze dell'Intesa, e complessivamente e singolarmente studiate.

Il volgo perciò crede le prime organismi militari e le seconde organismi democratici, sostituendo questi

termini a quelli di disciplina e anarchia. Su di che torneremo in altra occasione (4).

Riassumendo intanto il fin qui detto e appoggiandolo su qualche fatto che non è contestato, diremo: Quanto più è debolmente organizzata la associazione coattiva che dicesi Stato; quanto meno vi hanno influenza le classi che più sono coscienti e colte; o quanto più queste sono sfibrate e vigliacche; quanto più è diffusa la incoscienza degli scopi collettivi nella popolazione; quanto più questa è mancante di carattere e di virilità; quanto maggiore è la povertà e con ciò la realtà della sofferenza: tanto più è prevalente lo spirito socialista ed anarchico.

Questa mentalità socialista va da quell'estremo di abiezione che ora vediamo nelle plebi operaie, campagnuole e soldatesche della Russia sù sù fino alle forme più composte, sottili, intelligenti e moderate che vediamo nelle esigenze dei labouristi inglesi, i quali vogliono e ottengono che con loro il Governo concordi gli scopi della guerra — e non già soltanto con il Parlamento — e che pretendono che i loro interessi di classe siano tutelati, indipendentemente e anche in danno di quelli delle altre!

Lo spirito socialista, entro questi due estremi, passa per tutte le note dell'ottava.

Si va in tale modo dal gravissimo e proditorio sciopero militare di Caporetto, forma parziale e attenuata della crisi bolcevica che rovinò l'esercito russo, agli scioperi operai in Austria, alle rivolte popolari di Germania, a movimenti quali furono quelli a tempo repressi dell'esercito francese ed a quelli, pure a tempo repressi, della marina militare tedesca.

(4) Vedi in questa raccolta l'articolo dal titolo: « Demagogia e Democrazia », del 15 marzo 1918.

E nella serie dei movimenti socialisti vanno inserite, tra i due estremi suddetti, ancora le pretese della Internazionale di decidere, essa, ed essa soltanto, della guerra e della pace; di sostituirsi essa, integralmente, a ogni altra classe in argomento di azione politica, e di sostituire la sua organizzazione di partito a quella dei vari governi, trasformando le Assise di Kienthal, o di Zimmerwald, o di Stoccolma, o di Brest, in Assise mondiali!

3. — Il movimento socialista non prende però forza soltanto, e forse nemmeno prevalentemente, dalla causa finora studiata, cioè, dalla crescente sofferenza che deriva dalla crescente distruzione di ricchezza. Concorre con questa causa, e potentemente, il fenomeno *distributivo* che abbiamo pure già segnalato, cioè, il rapido arricchimento della classe operaia cittadina, ossia industriale.

Ci sembra incontestabile, in linea di fatto, e perciò, ad ogni modo, dimostrabile, che le maggiori difficoltà politico-economiche non si sono incontrate là dove la sofferenza è stata maggiore, ma anzi, proprio là dove questa è stata minore, e ad un tempo si è rivelato minimo quel tale *stamen* del carattere al quale pure abbiamo già accennato.

Per dire il nostro pensiero in due parole, ciò che a noi sembra incontestabile è questo: gli operai delle officine, delle miniere, e i loro equivalenti nelle industrie dei trasporti, sono ovunque dei veri imboscati, nel senso *tecnico* della parola e quando essa è priva di ogni correlazione laudativa o biasimevole. È *utile* imboscarli; è *necessario* che lo siano; è nell'interesse di tutta la collettività che così sia. Ma, *resta il fatto, che gli operai hanno la pelle salva*. Resta l'altro fatto, *che sono lautamente pagati, in modo da fare una vita di godimento e lusso senza*

precedenti e, ad ogni modo, non paragonabile alle condizioni di vita fatte al resto della popolazione. A paragone del soldato, sia al fronte, sia nelle retrovie, sta meglio l'operaio. Ciò è incontrovertibile.

Ebbene, lo è pure altrettanto questo altro fatto: *chè sommosse, scioperi, irrequietezza, ricatti, incontenibilità, mutevolezza di pareri e di sentimenti, difficoltà, assenza di patriottismo* — se vogliamo usare il termine più mite — *si sono avute, ovunque, soltanto con gli operai.*

Quando si farà la storia di questa guerra, verrà pure, a suo turno, un qualche Taine che oserà dire, sul conto di ognuno, *la verità*. Ma occorrerà aspettarlo alquanto, forse molto, perchè questo storico dovrà anche dire la verità sul conto degli operai, e questi sono da tempo, e saranno ancora per qualche altro tempo, politicamente divinizzati, e perciò *tabu*.

Il marxismo ha fatto credere alla gente, che la produzione di ogni bene economico fosse dovuta al « lavoro » e al « lavoro soltanto »; poi ha identificato il « lavoro » con i servizi degli « operai », e degli operai *soltanto*; poi ha identificato gli operai con il « proletariato », con *tutto* il proletariato.

Una minuscola frazione della « classe » è diventata, per tanto, nel pensiero dei più la classe *tutta*, e questa il paese *per intiero*, e, ciò non bastando ancora al socialismo vaneggiante, la classe è diventata pure *l'umanità cosciente ed evoluta*, quella in cui si incarnano il progresso, e anche la democrazia, oltre ad altre parecchie cose sante consimili. Naturalmente, primi fra tutti e più compiutamente di tutti, si sono convinti gli operai che così sia ⁽¹⁾.

(1) Su questo argomento e a conferma di quanto qui posso soltanto accennare con due parole, va letto il lavoro, splen-

Ed allora, segue che chi di cose tanto sante parla o parlerà, conforme a verità, è sacrilego, e segue ancora, che egli nol farà, che se ha pelle coriacea contro dardi quanta l'aveva Aiace, allorchè presentossi in mezzo ai Troiani, e che Omero appunto affermava, che l'avesse dura quanto quella di un somaro, che mosche e mosconi non distolgono dalla strage di cui si compiace in un campo di biade.

4. — Ovunque, durante questa guerra, cioè in entrambi i campi belligeranti ed anche presso i neutri, gli operai delle officine — o meglio, delle industrie belliche in genere, p. es. anche delle miniere, — si sono comportati in conformità dei dettami del loro egoismo più ristretto e particolare, più immediato e più breve, prescindendo da ogni consentimento con interessi collettivi, e rigettando anche ogni riguardo ad interessi particolari della loro classe, se remoti a maturare dall'istante istesso in cui venivano presi in considerazione. Ed in ciò hanno avuto a guida un manipolo di agitatori, che da noi è conosciuto con il nome di Pus — partito ufficiale socialista — e che altrove ha nome analogo, costituito da gente di cui è professione provocare e sfruttare l'azione di questa particolare classe operaia. L'antichità li conosceva con il nome di *Sicofanti*.

Il mestiere è altrettanto facile quanto proficuo. È facile, perchè trattasi di quella parte della popolazione che presso ogni nazione è la più rovinata dall'alcool e dalla sifilide, e che perciò è *lesa nei suoi centri nervosi inibitori*.

dido per vedute politiche ed economiche, e ricolmo di fatti del signor CHARLES BENOIST, *La crise de l'État moderne — De l'apologie du travail à l'apothèose de l'ouvrier 1720-1848*. Vedi: *Revue des II Mondes*, 15 janvier 1913 e 1 juillet 1913.

È facile, perchè è una piccola minoranza, e questa perciò è presto organizzata.

È facile, perchè all'agitatore essa è accessibile, essendo topograficamente localizzata in grandi città, o radunata in grandi agglomerazioni.

È proficuo, perchè ai caporioni toccano rimunerazioni doppie: da un lato, quelle che essi *riservano a se medesimi nel bottino* che procurano alla classe; dall'altro quelle che *sottomano pagano loro gli spogliati* (1), per non essere spogliati maggiormente, o per non dovere, altrimenti, combattere.

È proficuo il mestiere perchè, finora i caporioni sono riusciti a non farsi troppa concorrenza tra di loro e ad evitare di frantumarsi in troppe sette. Donde la disciplina tra di loro, come in un sindacato.

Il partito operaio è politicamente importante, e strumento di notevole pregio in mano dei caporioni, in ragione delle istesse tare degenerative, che lo rendono propenso a subitanea e impulsiva violenza, pericolosa per la altrui impreparazione a reprimerla, e per l'altrui bisogno di stabilità nei rapporti con-

(1) Spessissimo sono degli industriali coloro che pagano questa moneta di paura; ma spessissimo è lo Stato, cioè sono Ministri quelli che comperano pace, riguardi, popolarità. Tipico nel genere è il Luzzatti, con le sue cooperative socialiste e i suoi rapporti con uomini come Nullo Baldini. Tipico nel genere è stato il Giolitti, il quale comperava pace parlamentare. A guerra nostra scoppiata, anche un uomo forte come il Salandra, e certo tra i nostri uomini di Stato il solo che abbia osato, e perciò sia riuscito, a domare i socialisti e gli anarchici pigliandoli per il colletto, ebbene anche il Salandra si piegò alla proposta di Nullo Baldini di dare alle cooperative socialiste ravennate la costruzione di trincee in appalto — e fu il Comando Supremo, cioè Cadorna, a rifiutarsi.

trattuali, stabilità che è condizione di riuscita di ogni impresa, di qualunque genere essa sia, se richiegga tempo e pertinacia per il suo svolgimento.

5. — Riassumendo, una insurrezione proletaria, ovvero un movimento di natura più o meno congenero a quello bolcevico, ovvero ancora, un movimento socialista internazionale, è, con varia intensità, visibile ovunque, e ha per sue cause più profonde queste due: l'accentuarsi dell'impoverimento generale e il subitaneo enorme arricchimento di un proletariato, moralmente non preparato al mutamento del tenor di vita, agglomerato, organizzato allo sciopero nonchè alla rivolta per la rivolta, fisiologicamente avariato, e capitanato da lestofanti, che sono i *fruits secs* della borghesia.

Il socialismo è di per se stesso un complesso di regole politiche ed economiche del tutto incapace di creare un organismo vitale. Per ciò non è che *risibile*. Ma, può essere un malanno grave, ancorchè passeggero, e, francamente, non c'è ragione alcuna di lasciarsi creare un purgatorio anche in questo mondo!

Dico, che il socialismo non sa creare nè un organismo politico, nè un organismo economico.

La produzione della ricchezza, per parte di uomini liberi, — cioè, non schiavi e condotti dalla frusta, — presuppone l'esistenza di certi *motivi*, che li inducano a sottostare alla fatica. Questi motivi sono *l'interesse individuale di godersi i frutti della fatica, i frutti del risparmio, e di renderne partecipi i propri figli*. Se questi motivi scompaiono, gli uomini cessano di lavorare. Ora il socialismo cosa mai è, se non è un sistema sociale nel quale si vuole *soppresso il motivo* fornito dall'egoismo, dall'interesse privato, e *soppressa la disuguaglianza* che segue dalla selezione,

dalla concorrenza, dall'individualismo?! La storia ⁽¹⁾ documenta il fatto non una volta, ma cento volte, sempre univocamente che, soppresso il motivo a lavorare e penare, sopprimendo o riducendo la appropriazione personale e individuale del frutto della propria capacità, gli uomini cessano di fare ogni sforzo. Non esiste un solo caso che faccia eccezione! Ma, chi nella storia non si vuole perdere, si fermi a quanto ha sott'occhi, cioè allo sperimento russo. Il fannullismo è generale e si vive su di una scorta, che non si riproduce. La fame, e la carestia di ogni altro bene, liquideranno tutta la banda.

Credono i socialisti che la ricchezza si produca con leggi e decreti. Se non che, ciò non confermano i fatti!

Ma, neanche un organismo politico sa creare il socialismo.

Ogni governo, qualunque ne sia la forma o la struttura, ogni governo deve poter adempiere talune funzioni e per lo meno rispondere a queste talune funzioni: — altrimenti sparisce!

È ovvio che deve poter difendere il paese dall'estero. Altrimenti, sparisce per opera di vincitore straniero!

È ovvio che deve poter mantenere l'ordine all'interno. Altrimenti, sparisce per opera di nuovo sovrano formatosi all'interno, essendo addirittura tau-

(1) H. SUMMER MAINE, *Popular government*, Murray, 1886, London. An experience, happily now rare in the world, shows that wealth may come very near to perishing through diminished energy in the motives of the men who reproduce it. You may, so to speak, take the heart and spirit out of the labourers to such an extent, that they do not care to work, p. 48, 51, 61 seg.

tologico dire « disordine » e dire « lotta e selezione tra due o più sovrani »!

È ovvio che deve non inaridire le sorgenti della ricchezza privata. Altrimenti, sopprime le sorgenti del proprio reddito, e muore per insufficienza di mezzi adeguati ai primi due postulati!

È ovvio che deve saper trovare un personale adeguato alla amministrazione della difesa estera, adeguato al mantenimento dell'ordine interno, adeguato alle esigenze della finanza pubblica e dell'economia pubblica, cioè avere un personale tecnico, una burocrazia civile e militare, in senso lato, che può solo essere fornita da una classe colta e selezionata, cioè, da una aristocrazia, ancorchè questa si chiami borghesia.

Il Governo, ogni Governo, anche quello dei bolcevichi, deve sapere esercitare, — diciamolo in una sola parola riassuntiva — determinate funzioni amministrative.

Altrimenti muore! (4).

Come una trebbia che non fosse atta a trebbiare, come una locomotiva che non fosse atta a trascinare, come una nave che non fosse atta a navigare, non sarebbero nè una trebbia, nè una locomotiva, nè una nave, e varrebbero quanto valgono rottami di ferro e di legname, così un Governo che non fosse atto alle funzioni amministrative suddette, non sarebbe

(4) La controprova della esattezza di quanto diciamo è, ora che rivediamo queste bozze, maggio 1918, fornita da capo dalla Russia. Il Lenin ed i suoi compari si sono visti costretti a richiamare in servizio gli ufficiali dell'esercito czarista, a promettere di ripristinare il credito pubblico riconoscendo i crediti disconosciuti, a offrire posti a molti cadetti, in breve, a tornare a imborghesire la loro società socialista, rinnegando a uno a uno i principii sui quali l'avevano fondata.

un Governo, e varrebbe quanto vale un manipolo di imbecilli e di mascalzoni.

Nè ciò sono degli apriorismi: sono formulazioni sintetiche degli eventi storici quali sono narrati da Tucidide e da Tacito per la storia antica, dal Villari per il rinascimento, dal De Tocqueville e dal Taine per la rivoluzione francese.

Valgono, perciò, pure per i casi di oggi, compresi quelli della rivoluzione russa, cioè di un Governo democratico socialista: — checchè ne pensi il Wilson!

Il quale, se fa messaggi amabili per i rivoluzionari russi, non già in vista di una sintesi obiettiva delle condizioni di fatto, ma bensì, a quel medesimo modo come fa Note ai Sovrani il Pontefice, in vista di una modificazione del corso degli eventi, deve essere considerato, e ha anche diritto di essere considerato, non già come un insigne filosofo e sociologo, ma invece come un uomo politico che fa, come deve fare, e come meglio sa fare, il *suo* giuoco. Il quale, nella specie, e io non lo escludo, sebbene poco ciò mi sembra verosimile, potrebbe anche essere conforme al giuoco politico di tutta la Intesa. Che, se poi era sincera e sentita la sua parola di incoraggiamento data ai rivoluzionari russi, nel suo messaggio del 9 gennaio 1918, se essa era cordiale, e non già machiavellica, questa sua parola ha riempito di stupore ogni uomo politico e da questa parte dell'Atlantico e anche da quella sua ⁽¹⁾.

(1) Wilson sostiene di non sapersi rendere conto, se i delegati tedeschi a Brest rappresentino il popolo tedesco, o una sua minoranza; se rappresentino il Reichstag pacifico, secondo lui, del 9 luglio 1917, o la camorra militare; oppure, se rappresentino un *mixtum compositum* di una Germania pacifista e di una Germania bellicosa. Per contro, egli non ha l'ombra di un dubbio, che i delegati russi di Brest, la

6. — Il pericolo socialista è in Italia da una parte minore che altrove, da un'altra maggiore. È minore in quanto la classe operaia industriale è una infima minoranza, di cui a sua volta soltanto una parte è irreggimentata; e così lo è pure il proletario agricolo. È maggiore, in quanto non v'è paese in cui a socialisti siansi ceduti più posti nell'Amministrazione dello Stato di quello che non sia avvenuto in Italia ed in cui maggiormente siansi fatte leggi speciali e, per giunta, ancora arbitrariamente deformate queste leggi, all'intento di procurare monopoli a organizzazioni socialiste (1).

Per molti e molti anni, il maggiore titolo per avere un posto nell'Amministrazione pubblica e per farvi carriera, era quello di essere un socialista, o un ex-anarchico, e, per lo meno un radico-socialista, insomma, un bolcevico più o meno attenuato, con o senza spruzzo massonico, spruzzo che però gio-

gente di Lenin e Trotzky, parlino con la voce del popolo russo e dicano ciò che è giusto, ciò che è generoso, ciò che è onorevole; non dubita che non abbiano abbandonato gli Alleati e finge di credere o fa come se credesse, che aspettino che anche questi siano in sicurezza — cioè, al sicuro dai tedeschi e dagli austriaci — prima di mettere le cose loro in salvo. Per la sorte dei bolcevichi Wilson si « commuove »; è tra le « più care sue speranze » quella di trovare un modo di venire loro in aiuto. Non ha per loro che parole dolcificate con quintali di saccarina. Ma, se poi si tratta degli czechi e slovacchi, e se si tratta degli altri popoli soggetti all'Austria Ungheria, basta procurare loro « occasione più larga » di sviluppo autonomo nell'orbita di una Austria-Ungheria intatta!! Vien fatto di dire: « Dagli amici mi salvi Iddio, che ai nemici ci penso da per me ».

(1) Vedi per la storia degli incredibili favoritismi delle cooperative socialiste nel Ravennate, in danno delle cooperative apolitiche, CARLO BAZZI, *Verso la fine di una politica cooperativa nefasta*. Ravenna, Stab. tip. Garavini, 1917.

vava. L'istruzione pubblica, governativa e comunale, l'Ufficio del Lavoro, e in genere il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, quello dei Lavori Pubblici, sono stati riempiti di socialisti e socialio-stoidi, e uno di costoro tirava appresso gli altri, come se fossero ciliegie. Persino nella sicurezza pubblica si sono infiltrati i compagni! E li vediamo Capi di gabinetto e Direttori generali (1).

Ora, è ovvio, che nulla è più facile che di farla finita con questa musica, a patto che ci sia per due soldi di fegato e per un centesimo di buon senso nella borghesia (2).

In quanto alla propaganda tra gli operai, il nazionalismo faccia contro-propaganda, e alla violenza si risponda con la violenza, conforme al vecchio adagio: *vim vi repellere*.

La pace costa. Se ne paghi il prezzo, il suo *supply price*.

La organizzazione internazionale del socialismo è oramai riconosciuto un articolo di esportazione germanica. L'istesso bolcevichismo russo è stato preparato, sussidiato, diretto dai tedeschi.

(1) Non è forse il Capo di gabinetto del ministro Dall'Olio il cugino dell'on. Treves!! Non era forse il Corradini il *Deus ex machina* del Ministero dell'Interno!

(2) Nel discorso pronunziato da G. B. Pirolini il 20 dicembre 1917 alla Camera e ora stampato in volumetto — di cui può aversi copia presso la *Vita Italiana*, e a Sesto S. Giovanni presso la tip. della *Società Editoriale milanese* — può vedersi la assai lunga e supremamente vergognosa storia della dedizione dell'Italia per parte dei Governi giolittiani, prima della guerra, e del Governo Boselli-Orlando durante la guerra, al socialismo tedescofilo e sovversivo, e al clericalismo pure tedescofilo. Vedi pp. 48-61. La *Vita Italiana* fa dono del discorso del Pirolini a tutti i propri abbonati. È desso un documento storico di primo ordine.

I quali, sputando in aria, ora s'accorgoio di essersi anche sputato sul proprio naso, e non già, come speravano, soltanto in testa agli avversari.

Non dobbiamo avere la loro cecità e ralegrarci di movimenti bolcevichi presso di loro. È regola politica: *jam ardet proxima Ucalegon*.

7. — E tanto più non serve a noi la diffusione del socialismo e dell'anarchia in Germania ed in Austria, in quanto, se non riuscissimo a mutare l'attuale corso degli eventi nell'anno che ora principia, la Mittel Europa è in grado di digerire la sua lue socialista. Gli eventi l'hanno resa ricchissima di fagociti.

Ed invero, risulta dagli studi ognora tanto lucidi e sicuri del colonnello Repington, che, in ragione del tradimento russo, l'Intesa dovrà sostanzialmente stare sulla difensiva, fino all'intervento, in maggio, dell'esercito americano, avendo essa da fronteggiare fino ad allora una superiorità numerica di circa 860 mila uomini. Sarà questa in maggio neutralizzata da mezzo milione di splendide truppe americane in linea sul fronte francese. È bensì vero che la superiorità qualitativa non c'è. È vero che il trasporto di truppe tedesche, dall'idillico fronte russo, all'infernale fronte occidentale, ha dato luogo a rivolte e a diserzioni. Ed è anche vero che gli austriaci tornano a considerare il fronte del Piave con il terrore che sentivano per l'« Isonzo-front ».

Resta però il fatto che, nell'ora attuale, la difensiva ci si impone. Senonchè, ciò è nulla, perchè può mutarsi da un giorno all'altro, a paragone del risultato conseguito dagli imperi centrali sulla via della realizzazione di una Europa centrale.

Frustrato il piano germanico di una Europa centrale che estendesse il suo dominio alla Mesopotamia

e alla Palestina, in seguito alle sconfitte inflitte ai turco-tedeschi dagli inglesi, il tradimento russo ha messo i tedeschi in possesso della Polonia russa, della Curlandia, della Livonia e, se se ne curassero, anche della Estonia, cioè, ha duplicato la loro costa baltica e procurato loro un Hinterland grandioso per estensione e ricchezza economica. Nel mentre si può concepire in avvenire una costituzione autonoma di queste regioni quale risultato di un trionfo dell'Intesa, è per sempre escluso che tornino a far parte di un grande impero russo. Ma anche autonome quanto si vogliano, resteranno legate alla influenza economica e culturale della Germania. Verso sud-ovest, di nuovo in ragione della decomposizione della Russia, la lega austro-tedesca, la conquista della Rumania, l'alleanza bulgara e l'autonomia ucraina, assoggettano all'Europa centrale gran parte del mare Nero e sbocchi sul mare Egeo e, come al nord, così pure qui, lo sfruttamento commerciale e industriale di zone immense di territorio, assai più ricche, per ora, della Mesopotamia e dell'Asia Minore. Il tradimento del socialismo italiano, cagione dello sciopero militare di Caporetto, ha valso all'Europa centrale l'intera testata dell'Adriatico di cui già possedevano l'unica costa militarmente utilizzabile e ha con ciò ribadito e compiuto il dominio suo sulla penisola balcanica. Sono quindi collegati, in mano dell'Europa centrale, il Baltico, il mare Nero, l'Egeo e l'Adriatico e sono sotto influenza sua zone più vaste e fertili di quelle che mai si sognarono i pangermanisti.

Chè, se questo stato di cose dovesse durare, l'Italia sarebbe da considerarsi conquisita, in forma di una appendice semi-autonoma dell'Europa centrale, come una qualunque Curlandia o Ukraina.

8. — Perciò non può esservi uomo che abbia senso comune che non vegga doversi noi lottare *pro aris et focis*, con la più assoluta intransigenza, per la demolizione e scomposizione dell'impero austro-ungarico, e la sconfitta militare della Germania, e che non vegga che, a ciò che questa lotta possa sostenersi, è necessità e dovere di fare all'interno *piazza pulita del socialismo*, l'alleato e la maggiore arma dei tedeschi.

A noi occorre adesso la *Victoire Intégrale*, sui tedeschi e sul socialismo. La partita non va rimessa. Non conviene. Abbiamo *ora*, e non poi, l'alleanza con gli Stati Uniti; abbiamo *ora*, e non poi, l'alleanza con la Francia e l'Inghilterra. Non sono già *ora*, ma *lo saranno dippoi*, trasformate in risorse economiche e in forza bellica, le facili conquiste che il Leninismo russo e il Pusismo italiano hanno acconsentito alle potenze centrali. Coteste conquiste valgono per ora in mani all'Europa centrale *quanto sgorbi con il lapis fatti su carte geografiche!*

Ma, lasciate a loro, importeranno un esercito doppio di quello con il quale questa guerra iniziarono, e il compimento di un organismo di imperialismo economico di fronte al quale le nazioni d'Europa, restate politicamente indipendenti, non saranno che dei satelliti. Dunque non conviene rimettere la ripresa della guerra ad altra data. E non conviene ancora, perchè i nostri morti vogliono chi adesso li vendichi. E le terre nostre invase domandano subito liberazione, come la chieggono le terre di Francia e quelle del Belgio e quelle dei serbi e quelle dei rumeni. E ora, e non poi vogliono l'indipendenza gli czechi, prima cioè di essere tutti distrutti. — « E non deve esservi alcuna pace tedesca. Il vecchio regime politico, lasciato padrone della

Germania, della Bulgaria, della Turchia, non farebbe altro che stare in agguato del momento in cui rinnovare la guerra per conseguire la padronanza del mondo. È grande ventura che l'America sbarri questa via — l'America guidata da un Presidente lottatore, il quale non acconsentirà ad alcun compromesso con una brutale autocrazia ».

Queste sono le parole virili con le quali James W. Gerard, l'ex-ambasciatore americano presso l'imperatore di Germania, chiude il recente suo libro: *My four years in Germany*.

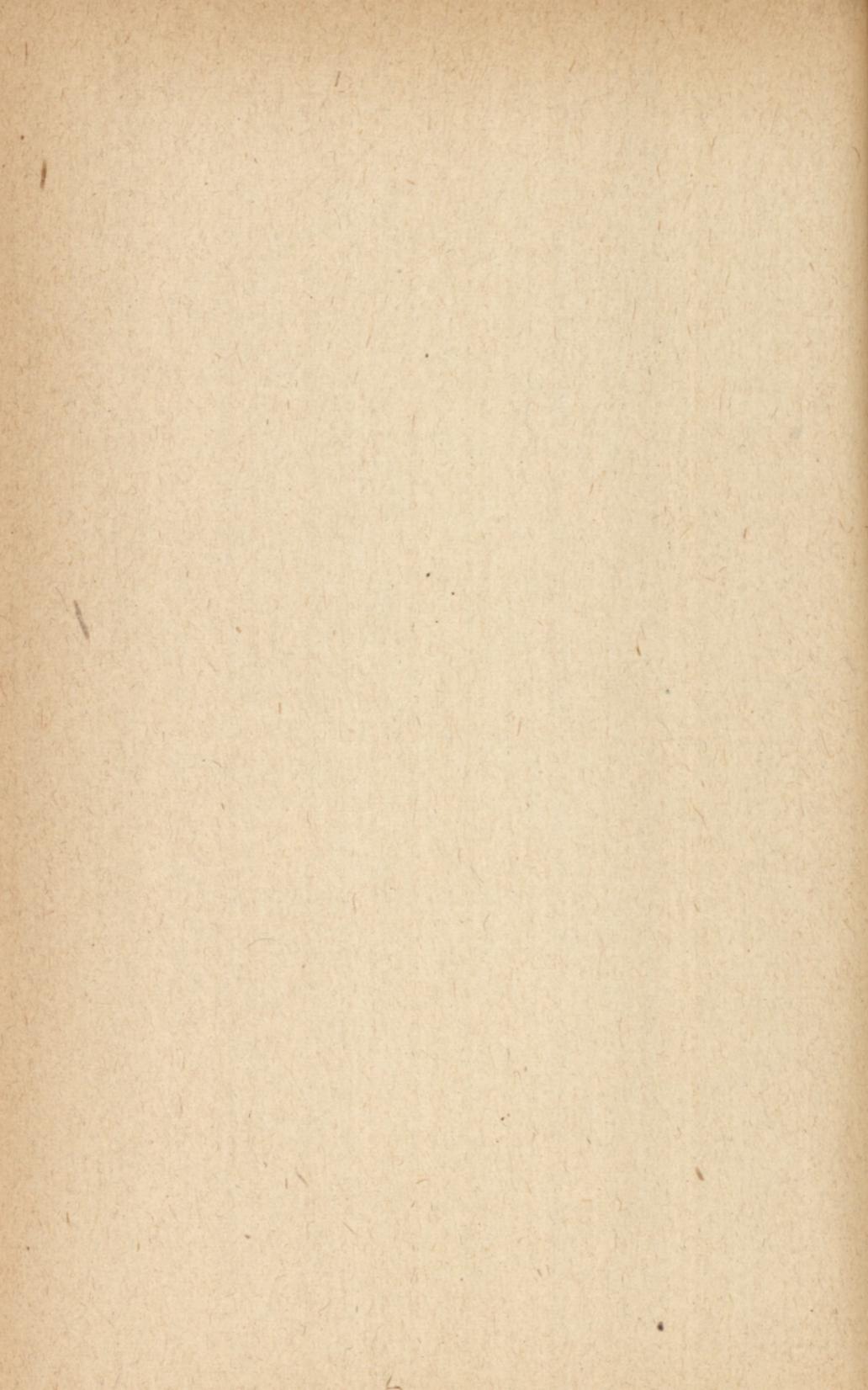
Non possiamo che dire: *Amen*.

Dopo queste parole dell'ambasciatore americano che meglio ha conosciuto il pericolo tedesco, ci si permetta di chiudere con queste altre poche parole dell'ateniese che meglio conobbe il pericolo del militarismo macedone e anche i suoi lati deboli.

« Ed in forza di lunghe osservazioni io stabilisco fondatamente, ateniesi, che non solo le alleanze di Filippo, a cagione dei loro sospetti ed aggravî, sono vacillanti ed infide, ma neppure le forze intrinseche del di lui Stato non sono nè così floride, nè così bene assestate, come altri per avventura il credono. Di fatto la potenza di Macedonia può parere di qualche momento, ove la si consideri in blocco; ma se la si analizza, essa è spossata e dappoco, e a continuare a portare cotanto peso di guerra, oltremodo disadatta ed inferma » (1).

Dalla *Vita Italiana*, fasc. 15 febbraio 1918.

(1) DEMOSTENE, *Filippica decima*.



X

DEMAGOGIA E DEMOCRAZIA

1. Difendiamo la democrazia contro la demagogia socialista. — 2. Caratteri della democrazia moderna. — 3. Lo sperimento socialista in Russia e la pietra miracolosa di Don Louis Perez d'Acaiba. — 4. Il movimento socialista è capitanato da volgari delinquenti in servizio della Germania. — 5. Il cinismo dei socialisti. — 6. L'abisso tra loro e noi è di carattere morale. — 7. Il concetto di *democrazia* è diventato un agglomerato di non-sensi. — 8. Balordaggine della tesi che « ci battiamo per la democrazia ». — 9. Balordaggine della tesi che « la democrazia sia la pace ». — 10. La democrazia che diventa titolo giustificante privilegi. — 11. Come Protagora, che è stato il primo teorico della democrazia, la concepisse. — 12. Che anche oggi i democratici la pensino come lui. — 13. Il problema della educazione. — 14. Che siano incompatibili l'uguaglianza di fatto e la libertà.

1. — In regime democratico quale è il nostro ⁽¹⁾ è di supremo interesse, per tutti coloro che vogliono conservato il carattere democratico della nostra nazione, che il suo carattere democratico venga difeso contro ogni deformazione, sia essa di tirannia demagogica, sia essa di tirannia plutocratica, militare o aristocratica.

(1) Statuto: gli articoli 24, 3, 39, 67 sono caratteristici.

Questa difesa si impone, non soltanto per un interesse costituzionale, ma, e ciò conta anche di più in questi giorni, per arginare le deformazioni della nostra democrazia che sono tutte quante unilateralmente tali da snervare lo spirito bellico della nostra nazione, e tali da riuscire di ostacolo a una energica e pronta disciplina interna.

Potrei e dovrei dire di più. Potrei e dovrei allargare il tema e dire: che nei riguardi di tutta quanta l'azione bellica degli Alleati, cioè la energica loro azione sui fronti e la loro azione contro spie, contro contrabbandieri, contro partiti sovversivi, contro infrazioni della neutralità, e per il fermo mantenimento delle finalità della guerra, si crea a noi, mediante le deformazioni della democrazia, mediante le antitesi in cui essa viene posta ad una politica imperialista, mediante lo spirito leguleio e bizantino di cui essa si riveste e tutto quel non-senso melodrammatico e sentimentale di cui la si ammanta, uno stato di grave inferiorità nella lotta contro barbari logici, violenti, privi di ogni scrupolo, demolitori di ogni morale e costume, sanguinari e ben determinati a raggiungere con ogni e qualsiasi mezzo il loro fine di conquista ⁽¹⁾.

La difesa della democrazia virile e la lotta contro la invadente pseudo-democrazia e demagogia vanno fatte con franche parole: dove le parole non bastano, con la forza.

All'uno e all'altro di questi mezzi di difesa della nostra costituzione democratica, e all'uno e all'altro

(1) Gli effetti deleteri del movimento demagogico, o pseudo democratico che qui segnalo, hanno una conferma nei numerosi fatti che cita la *National Review* di febbraio, pp. 645-676.

genere di offensiva contro gli avversari di questa nostra costituzione, richiamo gli italiani.

La difesa e l'offesa vanno condotte con assoluta intransigenza. Nessuna compiacenza verso amici. Nessuna pietà con avversari. Ricorso alla persuasione dove havvi intelligenza. Ricorso alla violenza di fronte ai bruti. Rifiutare per sè quartiere; non darlo ai nemici.

Nell'ora che corre, i nemici della democrazia italiana sono i socialisti e i demagoghi. E lo è altresì la turba dei vigliacchi che vogliono pace, pace a qualunque costo, pace di transazioni e di accomodamenti, all'interno e al fronte.

A costoro va fatta una vita d'inferno — tale e quale come ai nemici che combattono con bandiera spiegata, perchè di questi essi sono il maggiore sostegno.

2. — Mi guarderò bene dal fare una disquisizione teorica sui caratteri della democrazia.

Questo lo lascio alle:

Gens hérissés de savantes fadaises (1),
Le teint jauni, les yeux rouges et secs,
Le dos courbé sous un tas d'auteurs grecs,
Tous noircis d'encre et coiffés de poussière,

le quali, interpellate da Voltaire se non volessero con lui far visita al tempio del buon gusto, s'affrettarono a rispondergli:

nous avons l'habitude
De rédiger, au long, de point en point,
Ce qu'on pensa, mais nous ne pensons point.

Mi limito al richiamo di un solo punto dottrinale.

(1) VOLTAIRE, *Œuvres complètes*, ediz. 1817. Th. Desoer, Paris, tome III, p. 481: *Le temple du goût*.

La democrazia ha avuto due forme nella storia. Nell'antichità essa *non faceva leggi*, ma sceglieva *tutti i capi dei servizi governativi*: sceglieva i giudici, sceglieva i capi dell'esercito e dell'armata, sceglieva gli ambasciatori e, in breve, i reggitori di ogni ramo del Governo e dell'Amministrazione. Ciò era possibile in piccolissime repubbliche ⁽¹⁾ e vi ha dato risultati pessimi ⁽²⁾. È una forma superata.

La democrazia attuale, all'opposto dell'antica, *fa le leggi*, o meglio, e per una esigenza del tutto pratica, *sceglie i legislatori* che fanno le leggi; il governo, conforme a quanto dispongono le leggi, è proprio di un *corpo tecnico*, che sta a capo e a controllo della burocrazia, in senso lato. Questa è la forma della nostra democrazia, in linea di fatto ⁽³⁾.

La distribuzione della sovranità tra tutti i cittadini a mezzo del suffragio universale, polverizza questa sovranità in quote così piccole che esse finiscono per non avere valore alcuno, anche agli occhi degli stessi innumerevoli sovrancelli. Il che si vede nel fatto che essi si astengono dal prendere parte alle elezioni, se non vi sono indotti o da moneta distribuita dai candidati, dai partiti e dal Governo fattosi partito,

(1) ROUSSEAU, *Du contrat social*, libro III, ch. XV, p. 236, vol. II delle *Œuvres*, ediz. Deterville, 1817.

(2) J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, vol. II, pp. 22, 29. Trübner, Strassburg, 1897.

(3) È già stato egregiamente spiegato da Stuart Mill, nel suo scritto sul *Governo costituzionale*, come i ministri, posti a capo di un dicastero, abbiano la funzione di rivedere le manchevolezze della burocrazia, di ottenere che essa lavori, di vincerne gli attriti e di portare nel suo ingranaggio la competenza del buon senso e le idee nuove che l'opinione pubblica elabora. Sono essi, alla loro volta, i capi della burocrazia, responsabili, di fronte ai legislatori e la stampa.

o da sporadica passione politica o religiosa, o da ferrea organizzazione e disciplina, cioè dal timore di danni gravi, inflitti dai capi partito.

Ma il regime può conservare le caratteristiche della democrazia, cioè essere Governo di tutto il popolo — in contrasto con il regime oligarchico, ossia del Governo di una sola classe, — ancorchè soltanto una parte del popolo abbia o eserciti realmente il potere sovrano, se i partiti sono formati *verticalmente* ⁽¹⁾; per contro la democrazia sparisce, ancorchè il Governo sia in mano del proletariato, e questo sia la grande maggioranza, se i partiti sono formati *orizzontalmente*.

Allorchè si ha una divisione *verticale* dei partiti, il partito al Governo include una parte sostanziale di ogni classe sociale, e ogni sezione del popolo ha la diretta partecipazione al Governo. Per contro, se la divisione è *orizzontale*, il partito è sostanzialmente costituito di una sola classe e le altre non partecipano al Governo.

Sono principii fondamentali del regime democratico, che nessuna classe, nessun cittadino, possa sottrarsi a quanto le leggi dispongono; che le leggi non permettano la formazione di classi privilegiate; che siavi uguaglianza dei cittadini soltanto nell'uso delle leggi, ma libertà di azione nel loro ambito e perciò ottengasi quella disuguaglianza nelle condizioni economiche e sociali che sono frutto della selezione e della concorrenza, dell'attività, dell'ingegno, dell'accorgimento, della previdenza, dell'economia, della audacia, del coraggio e della fortuna.

(1) A. LAWRENCE LOWELL, *Governments and parties in continental Europe*, 2° vol., ch. VII, p. 65-66. Boston, Univ. Press, 1896.

Non v'è un solo di questi principii della democrazia che la demagogia e il socialismo non discostino e non deformino.

Perciò stimiamo opportuno risvegliare ogni istinto, ogni sentimento e ogni interesse che siano contrari alla demagogia e al socialismo, e farne delle leve che si oppongano allo sviluppo dell'una e dell'altro.

3. — La dottrina socialista è come la miracolosa pietra che Don Louis Perez d'Acaiba portava nell'anello.

Don Louis cadde dalla torre e si ruppe la testa. Ma, la pietra preziosa non si scropolò e restò quale era stata prima del tonfo di Don Louis, sana e brillantissima. Se ne rivestì subito un altro *minus habens*. Si ruppe anche egli la testa e l'anello continuò a trasmettersi.

Ora ne girano anche delle contraffazioni! Ne deve avere una l'on. Arturo Labriola. Un'altra l'ha di certo l'on. Treves, perchè glie ne contesta l'autenticità il Serrati, direttore dell'*Avanti!*, che pretende avere egli quella proprio autentica, e a questo titolo lo costringe a fare umile ammenda di quanto gli capita di aver scritto nella *Critica sociale* quando teme per la sua pellaccia ⁽¹⁾.

(1) L'on. Treves e l'on. Turati che sostengono nella *Critica sociale*, nella riunione del partito e nei discorsi alla Camera tesi di accentuato bolcevichismo e di sabotaggio della guerra, ora formulano ipocrite affermazioni del loro pensiero, dopo che questo ha fatto il danno che può fare. Sono entrambi gente fisicamente vili, che lanciano la pietra e nascondono la mano. Il senatore Bava Beccaris è in possesso di una lettera scritta dal Turati, dopo la sua condanna e incarcerazione per i moti del 1898, di Milano, nella quale implora perdono e promette di correggersi e fa appello alla pietà verso la sua vecchia madre. Ecco la figura del dema-

Ad ogni modo, che Don Louis si fosse rotta la testa, e che la pietra preziosa fosse restata incolume, è cosa certissima, perchè ce la garantisce Heine.

E così pure, che lo sperimento dei soviets abbia sfasciato ogni cosa in Russia, a tale segno che nessuno sappia più come rappezzarla, tutti vedono. Ma che siano salve e persistano le dottrine che lo sperimento informarono, è pura cosa che avviene proprio sotto agli occhi nostri.

È dunque una pietra altrettanto meravigliosa quanto quella che possedeva Don Louis, la ideologia della democrazia sociale.

Per opera dei socialisti la Russia non è più capace di difendersi contro il tedesco; il paese si sminuzza in numerosi staterelli; vi è guerra civile su tutto il territorio; non esiste più alcun regime di diritto privato; il credito pubblico è sparito; i massimalisti esercitano una tirannia più sanguinaria e minuta di quella che esercitassero gli Czar; la corruzione e la venalità dei governanti è anche maggiore di prima; nessuno lavora più nelle officine e

gogo vigliacco. La pusillanimità del Treves è notissima anche tra i compagni. In quanto ad Arturo Labriola, prima è stato *per* la guerra; poi ha fatto un discorso a Napoli in cui ha dichiarato che si era ingannato, che la guerra è un disastro quale egli non prevedeva e andasse fatta la pace. Temeva per il suo collegio elettorale. Adesso è in servizio del Nitti e gli fa da tirapiedi presso socialisti e giolittiani, di cui l'appoggio preme al Nitti nella sua lotta di rivalità contro l'Orlando, e perciò scrive in difesa di giolittiani e di socialisti nella *New Europe* del 9 e 16 maggio 1918. Le sue difese del Turati sono comicissime per coloro che ricordano le asprissime sue campagne, fatte a Milano contro il Turati e in favore del Lazzari. È il Labriola un buon esempio del sicofante che ogni mattina studia il problema, chi convenga appoggiare.

nei campi; quantità illimitate di carta moneta si stampano dai massimalisti e dai tedeschi; la fame già fa stragi; le armi di ogni genere, fucili, mitragliatrici, cannoni, locomotive, vagoni, provviste alimentari, tutto quanto gli Alleati hanno fornito ai russi, a ciò che essi difendessero la propria indipendenza, il Governo socialista russo consegna ai tedeschi, a ciò che questi se ne servano contro gli istessi Alleati: — ma, resta tetragona, resta invariata la dottrina, secondo la quale questa è la forma, e questa è la sostanza, di un *novus ordo* sociale, che farà trionfalmente il giro del mondo intero, che fa fin da ora della Russia un paese modello di libertà, di uguaglianza, di fraternità, di pace sociale, di democrazia, di giustizia, di progresso e di benessere!

4. — Non v'è uno solo tra i capi del movimento bolcevico russo, e tra coloro che sono i loro mantengoli in Svizzera, in Italia, in Francia e agli Stati Uniti, che non sia un tipico Jean foutre, un volgare delinquente, talora ladro, talora sanguinario assassino, sempre ingaggiato dai tedeschi per imprese di spionaggio, di deformazione disfattista dell'opinione pubblica, di sabotaggio di aziende industriali, di distruzione, mediante esplosivi, di ponti ferroviari e di navi mercantili, di sollevamento di masse operaie, di defezione negli eserciti, di renitenza al servizio militare, di trattative con il nemico, di contrabandi, di organizzazione di sindacati germanofili di giornali, di opera di diffamazione, di organizzazione di improvvisate opposizioni disfattiste parlamentari, di assunzione ingannatrice di forniture di mezzi bellici o alimentari con lo Stato!

Questo stato di cose è documentato da comunicati ufficiali del Governo americano; è documentato da comunicati ufficiali del Governo federale svizzero

e da provvedimenti ivi presi; è documentato da clamorose azioni giudiziarie svoltesi in Francia; è documentato da azioni giudiziarie svoltesi in Italia, e da moltissimi fatti che sono a conoscenza del nostro Governo e che finora non si è ritenuto opportuno di rivelare al pubblico tutto quanto; è documentato da rapporti di diplomatici dalla Russia, dalla Spagna, dall'Olanda, che sono in possesso del Governo inglese. Ma, è anche oramai documentato da numerosissime pubblicazioni in tutti i paesi dove la censura ad esse non ha posto ostacolo. Sono perciò le mie parole una assai monca e superficiale sintesi di un movimento di volgare delinquenza, diretto ovunque dal partito socialista e tutt'uno con l'azione di questo partito, in lega con i tedeschi.

È poi un fatto, ancora più strabiliante della istessa delinquenza dei componenti il bolcevichismo, il pusismo e il socialismo internazionale, questo: che della delinquenza essi si vantino come di una virtù.

5. — Esempio di cinismo, raro, in quella misura, persino tra *ladri di professione*, è quello di recente fornito da Lenin e Trotsky, e dagli amici loro — anche da quelli d'Italia — nel modo come si giustificano di aver ricevuto moneta tedesca. È noto che Kerensky, prima loro socio e compagno, poi loro vittima, si è vendicato facendo pubblicare una prima lista delle somme di moneta germanica da loro intasata (1).

Ebbene la giustificazione di tanta abbiezione come viene fatta? Vantandosene! Presentandola come un

(1) Vedi la pubblicazione del 6 febbraio del *Petit Parisien* e dell'8 febbraio del *Messaggero*; una debole difesa, intesa a far ritenere i documenti apocriefi, è stata accolta dalla *New Europe*, vol. VI, n. 70, p. 153.

atto furbissimo di sopraffina diplomazia ed estremamente meritorio dal punto di vista dell'interesse socialista.

« Abbiamo preso quattrini dal Governo tedesco? Ma certo! Sono quattrini tolti ai borghesi, e che hanno servito a far campare signorilmente noi altri, bolcevichi, fratelli dei vostri Serrati, Vella, Modigliani! Magari ce ne dessero degli altri! » La pubblicazione denunziatrice fatta fare dal « compagno » Kerensky dispiace loro soltanto in quanto vi sono compagni che, non avendo saputo dello sbruffo, non vi hanno avuto parte, e ora reclamano la loro parte della rugiata. Ma, non c'è più niente da dividere sulle prime somme! Bisogna, dunque, rendere nuovi servizi ai tedeschi per averne nuove somme. Donde la pantomima di Brest — e lo scioglimento e il disarmo dell'esercito russo.

Trotsky, che, dei due mascalzoni maggiori, è poi quello che è andato a Brest, era agli stipendi del « sindacato del Reno e della Westfalia ». Ecco la « plutocrazia demagogica! » Ecco gli « speculatori » che pagano i « demagoghi » e « sicofanti », a ciò che il proletariato, analfabeta, alcoolizzato, miserabile, stupido e selvaggio, possa essere sfruttato con un minimum di costo. Il Trotsky, allorchè la guerra europea scoppiò, sostenne che *la salvezza della Russia stesse nella sconfitta* ⁽¹⁾ e a questa egli collaborò. Nè egli, nè i bolcevichi, vogliono realizzare in Russia una democrazia ⁽²⁾; egli e i suoi vogliono la spo-

(1) Mentisce l'*Avanti!* del 14 febbraio nell'articolo: « Il vero Leon Trotsky » negando che egli fosse disfattista.

(2) Ciò è esplicitamente riconosciuto in un articolo dovuto a un suo ammiratore nella *New Europe*, 11, n. 66, 17 gennaio 1918.

gliazione universale di coloro che hanno proprietà privata e creare un regime, non bene definito, di proprietà collettiva, in cui però le fabbriche siano governate dagli operai, e le terre siano dallo Stato date in affitto a quei proletari che sostengono il Governo di rapina massimalista (1).

6. — La morale massimalista mette tra le virtù politiche la tirannia, se è esercitata dai bolcevichi; il furto e l'inganno, se è commesso dai bolcevichi; il disconoscimento di ogni trattato e impegno, se commesso dai bolcevichi. Non si riesce a comprendere come, con tali norme di condotta, contino di poter organizzare una società politica e che mentalità animi i loro difensori italiani.

È ovvio che tra gente che ha una morale siffatta, e noi altri, non può esservi che *guerra di sterminio*. Siamo incompatibili, gli uni con gli altri, nel medesimo ambiente sociale, sul medesimo suolo, nell'istesso tempo. Ci separa ciò che più di ogni altro fattore può separare degli uomini: più del colore della pelle, più della lingua, più della tradizione storica, più di guerre sostenute gli uni contro gli altri, più della religione: ci separa la morale, e affinché questa parola non implichi approvazione dell'uno o dell'altro genere, dirò che ci separa la *εἴς*.

7. — L'agglomerato di sentimenti, d'interessi e di dottrine che si compendiano nella voce « democrazia », ne fa uno dei miti più potenti. Il bandierone

(1) Si veggano le dichiarazioni del Lazzari nel processo or ora dibattutosi a Roma: « Il partito socialista è creato per rappresentare le aspirazioni e gli interessi della classe operaia, che si riassumono nella espropriazione politica ed economica della borghesia ».

È ovvio, che al partito borghese non resta che di espropriare lui e i suoi della loro libertà di circolare in mezzo a noi!

che Pietro di Amiens agitava, non riuscì ad allucinare tanta gente quanta è quella che ora si lascia ipnotizzare da quello della democrazia. È un bandierone che ha innumerevoli colori, i quali per di più sono cangianti, di modo che ognuno può trovarvi quello che l'innamora.

Di questi colori taluni sono nuovissimi e sono tali da rendere la democrazia e le sue forme, quali ci erano conosciute dalla storia, irriconoscibile! I connotati della nuova pseudo-democrazia sono inoltre incompatibili con quelli della democrazia *storica*, e conviene che ciò venga avvertito. Non si tratta di un concetto arricchito di note, — e di cui perciò la sfera si sarebbe ristretta, — ma di un concetto abusivamente applicato, là dove non può applicarsi senza perdita di caratteri precedenti.

La grande forza ipnotizzante dell'ideale democratico è sfruttata dalla demagogia socialista, la quale vuol fare credere agli analfabeti d'Italia (1), — che sono ancora più di tre milioni di maschi tra quelli che hanno più di anni 21 e più 4 milioni e mezzo tra le donne che hanno più di 21 anni, — che chiunque si senta « democratico » in uno dei tanti modi in cui ciò può essere (2), debba perciò stesso pure riconoscersi socialista o parente di socialista.

(1) Gli analfabeti maschi, da 6 anni in su, sono 4.671.674; le femmine sono: 6.378.730; cioè i primi sono il 32,6% della popolazione maschile, e le seconde sono il 42,4% di quella femminile avente 6 e più anni. Al di sopra di 21 anno le percentuali sono maggiori, e cioè del 34,7% per i maschi e del 48,5% per le donne. Tutto ciò è riferibile alla data dell'ultimo censimento del 1911.

(2) Ha pressoché esaurito l'analisi degli ingredienti della religione democratica il PARETO nella sua *Sociologia* ed i rapporti di questa religione con tante mai altre. Sono studii,

Questo è pernicioso e stolto inganno.

Serve dare qualche esempio di quelle che diciamo « note strabilianti » attribuite alla democrazia.

8. — Lo scopo dell'immane guerra, sapete quale è? Ecco qua.

I reggitori dei due Stati più civili del mondo attuale, e che sono uomini, alla loro volta, di primissimo ordine, il Lloyd George e il Wilson, ci fanno sapere che ci battiamo, indovinate un po', *per la democrazia!!!*

E questo verbo da tutti è ripetuto, con rispetto, con fede, con religiosità! Un pochino anche per viltà.

È subito sfruttato da coloro che, per sabotare la guerra, domandano che, anche durante la guerra, siavi libertà democratica di discutere la pace e da coloro che, d'intesa con il nemico, tolgono alla guerra finalità di conquista, dicendole « imperialistiche » (4).

Se da qui a duemila anni e più, qualche storico venisse a sostenere questa panzana, che la grande guerra europea si è fatta *dagli uni per la democrazia e dagli altri contro la democrazia*, e se allora di questa nostra guerra si sapesse su per giù soltanto quel tanto che ora si sa delle guerre puniche, è difficile credere che il suo discorso troverebbe accogliamento in qualche quotidiano, a corto di materiale, nella rubrica delle « Stramberie ».

Ed invece, il mito è lanciato ora, nel bel mezzo

i suoi, del più alto interesse, e di una grande originalità, possibili soltanto per chi sa stare *au dessus de la mêlée*. Vol. II, §§ 2240-2253-2259-2260-2261, p. 596 e seg.

(4) Giuocando sul poli-senso della parola « imperialismo », questa scagliano come una ingiuria contro i patrioti. Li prego di prendere atto che ci vantiamo di essere imperialisti.

della lotta, allorchè ogni uomo vestito di grigio-verde in un campo od in quello opposto, può interrogare se medesimo e dalla propria coscienza può avere la risposta alla domanda, se sia vero che egli si stia battendo per o contro la democrazia.

Non esiste sul globo un solo uomo di buon senso che non sappia, che, allorchè i tedeschi formularono il loro ultimatum al Belgio, non dissero punto: « vi aggrediamo a cagione della vostra democrazia che è per noi intollerabile ». Ugualmente, allorchè la Russia mobilitò in difesa della Serbia, e la Germania in difesa dell'Austria, non v'ha traccia alcuna di questo: che alla Germania desse fastidio la democrazia russa, e alla Russia l'imperialismo o il militarismo anti-democratico della Germania. Nè i giapponesi andarono all'assalto di Kiao-Ciao gridando: « viva la democrazia! ». Si cercherebbe invano nel discorso del Campidoglio del Salandra, tra le ragioni del nostro intervento, questa: « che volessimo difendere la nostra democrazia » e meno che mai, « che volessimo convertire alla democrazia austriaci, tedeschi, bulgari, turchi o russi ».

E singolare apparisce, che, presso gli Alleati, fosse stata e sia tutt'ora proprio la democrazia sociale quella che lavorò e lavora a favore della *pace tedesca*, e che presso le potenze centrali la democrazia sociale votasse per la guerra, a favore del proprio imperialismo e militarismo, e contro la democrazia belga e francese e inglese. E neanche gli Stati Uniti, la maggiore e la più duratura delle democrazie che abbiano esistito, mai si sognarono di entrare in guerra per la difesa o per la diffusione della democrazia, sebbene ciò ora dica il Wilson.

La differenza tra la *vera ragione* della entrata in guerra per gli Stati Uniti, ed il *mito* che ora viene

sostituito a questa vera ragione, è perfettamente palese nei discorsi dell'istesso Wilson. Ecco qua.

Nel Messaggio al Congresso del 3 febbraio 1917, allorchè Wilson rompe le relazioni diplomatiche con la Germania e nel Messaggio del 26 febbraio 1917, allorchè chiede pieni poteri per una eventuale guerra, Wilson formulava le *vere* ragioni. Dico queste le *vere* ragioni perchè furono le sole presentate al Congresso e le sole che indussero il Congresso ad aderire alle proposte del Presidente. Per chi queste ragioni prenda in considerazione apparisce chiaro, che gli americani hanno pazientemente tollerato *inaudite* provocazioni, *gravi* danni, disconoscimento di *modestissime* loro esigenze, prima di puntare i piedi e dire «basta!». Non v'è alcuna alterazione della verità allorchè Wilson dice: I hope that I need give no further proofs and assurances than I have already given throughout nearly three years of anxious patience that I am the friend of peace, and mean to preserve it for America so long as I am able. (pagine 34-35).

Una sola ed unica cosa chiedevano gli Stati Uniti alla Germania, quale un *diritto degli Stati Uniti*, per poter continuare a stare in pace con l'impero germanico: *questa*, « che non venissero affondati passenger-boats, e che tutti gli altri generi di navi, se il sottomarino credesse conveniente di affondarli, ricevessero *preavviso*, in modo da poter dare alle ciurme una *possibilità* (a fair chance) di fare salva la propria vita, mediante rifugio *nei propri canotti aperti, sempre quando non avessero tentata nessuna difesa* » (p. 42). E la pretesa degli Stati Uniti era limitata alle navi appartenenti alle sole nazioni *neutrali*, — e non già estesa anche a navi di passeggeri o navi mercantili di nazioni in guerra con la Ger-

mania, (vedi testo della Nota americana del 18 aprile 1916 e della Nota tedesca 4 maggio 1915 di risposta a p. 20).

I tedeschi accettarono la proposta americana del 18 aprile 1916 con una riserva: *questa*, che gli Stati Uniti imponessero all'Inghilterra modificazioni (non specificate) nella loro condotta di guerra marittima.

Wilson replicò (l'8 maggio 1916) non poter far dipendere il riconoscimento di un diritto proprio degli Stati Uniti quale potenza neutrale, da quella che sarà la condotta diplomatica degli Stati Uniti verso l'Inghilterra e altri belligeranti (p. 21-22). A questa Nota degli Stati Uniti i tedeschi rispondono il 31 gennaio 1917 intimando « che non distingueranno tra navi di potenze neutrali e belligeranti » (p. 23). « *All ships met within the zone will be sunk* ». A ciò gli Stati Uniti per bocca di Wilson replicano ancora con una pazienza da santi: « che non possono credere che malgrado la Nota tedesca, la Germania vorrà realmente non aver alcun riguardo per l'antica amicizia and destroy American ships and take the lives of American citizen... *Only actual overt acts on their part can make me beleive it even now* (p. 24, Messaggio del 3 febbraio 1917). Soltanto riconoscimento di un diritto *americano* Wilson reclama. Soltanto la violazione di questo diritto mediante *atti e fatti*, — e non già il solo disconoscimento *verbale*, — egli accetterà come vero disconoscimento. I tedeschi non tengono alcun conto delle amichevoli parole del Wilson e affondano altre navi americane, e la marina mercantile americana, presa da ragionevole paura, non esce più dai porti (p. 30). Di fronte a questo fatto, la pazienza americana ancora non è finita! Ancora gli Stati Uniti non dichiarano guerra. Il Presidente chiede al Congresso soltanto il diritto di

armare le navi mercantili americane e di ricorrere ad altri mezzi e metodi che possono essere resi necessari ed adeguati « to protect our ships and our people in their legitimate and peaceful pursuits of the seas » (p. 36).

Anche questo non contentò i tedeschi: « This minimum of right the German Government has swept aside under the plea of retaliation and necessity... » (p. 43, Messaggio 2 aprile 1917) e la guerra venne dichiarata.

Ma — dove sta in tutto questo « la guerra per la democrazia?! ».

C'è la guerra per una sacrosantissima ragione di sacrosantissimo egoismo, il quale, se non fosse stato tutelato e difeso da Wilson, avrebbe annullata la sovranità degli Stati Uniti (1). Non è così?

Riassumendo:

Per quanto gli Alleati tutti, compresi gli americani, vogliano essere democraticamente modesti, pur tuttavia chiedono qualche cosina di più e di diverso di quel tale che cantava:

Je viens, dit-il, pour rire et pour m'ébattre
 Me rigolant, menant joyeux déduit,
 Et jusqu'au jour faisant le diable à quatre (2).

In questo i tedeschi acconsentirebbero subito, nei riguardi nostri e dei nostri Alleati, come vi hanno acconsentito nei riguardi dei Lenin e Trotsky, for-

(1) Le citazioni di pagine si riferiscono al volumetto: « Why we are at war, messages to the Congress », January to april 1917, by Woodrow Wilson, edito dagli editori delle altre sue opere, Harper & Broth, New-York, con il consenso. È quindi l'edizione ufficiale.

(2) VOLTAIRE, *Le temple du gout*. Vol. III delle *Oeuvres complètes*, p. 485. Ediz. 1917, Desoer, Paris.

nendo loro persino i danari « pour rire et pour s'ébattre », e fornendone pure ai nostri « compagni » dell'*Avanti!* per il medesimo scopo.

9. — Altro esempio del bandierone democratico adoperato quale trappola pei gonzi e quale arma di disfattismo, è quello che è fornito da coloro che sostengono essere « le democrazie *pacifiste* », ed invece i regimi non democratici *bellicosi*. Si vuol far credere al popolo che la democrazia sarebbe apportatrice di pace perpetua e si presume che non rifletta, che non vi sarebbe ragione di preoccuparsi di convincerlo di questa o di altra tesi, se la democrazia esso non già possedesse. Che mai, infatti, importerebbero le opinioni, i sentimenti, le convinzioni del popolo, ossia delle masse, se i Governi non fossero già mandatarii del popolo, cioè, delle masse, ma invece una casta che queste masse dominasse? E se già c'è la democrazia, almeno nei paesi tuttora alleati, come va che ci sia, ciò non ostante, la guerra? D'altronde la storia delle democrazie greche è storia di guerre perpetue ⁽¹⁾. La storia della Francia, ogni volta che ebbe regimi democratici, è stata storia di guerre.

(1) Lo spirito bellicoso degli ateniesi del 457 a. C. è manifestato con enfatica semplicità su di una iscrizione che trovasi al Louvre in cui la tribù Erechthea registra « che i suoi morti caddero a Cipro, in Egitto, in Fenicia, a Haliae, ad Aegina, a Megara, nel medesimo anno ».

Ecco la democrazia virile. R. C. THIRLWALL, *A History of greece*, vol. III, ch. XVII, p. 26. London, Longman, Green, senza data. D'altronde faceva, allora, una politica imperialista tanto il partito di destra, capitanato da Cimone, quanto quello di sinistra, capitanato da Pericle. Cimone voleva ingrandimenti a spese dell'impero persiano, Pericle l'egemonia sugli stati greci; perciò il primo era lacedemonofilo, e l'altro no. Ma nessuno dei due era democratico pacifista!

L'Inghilterra democratica non ha quasi avuto anno in cui non avesse avuto una qualche guerra, sia pure coloniale, sulle braccia, e i democraticissimi Stati Uniti, privi di un vicino, mossero guerra alla Spagna monarchica, in modo non molto diverso da quello con cui l'Austria mosse guerra alla Serbia (1), e molte altre guerre gli Stati Uniti avrebbero avuto, se della loro potenza gli Stati europei e asiatici, anche i maggiori, non avessero ognora avuto una maledetta paura, in modo da preferire di mandare giù, nel modo più decoroso che per loro si poteva, ogni amaro boccone.

È caratteristico per lo spirito pacifico della democrazia, che in quell'istante in cui la Germania è stata democratica, per prima cosa volle minacciare di guerra l'Olanda! (2).

(1) Gli spagnuoli, pur di evitare la guerra con gli Stati Uniti, offersero di sottoporre ad arbitrato la loro vertenza con gli Stati Uniti e a perizia arbitrale l'indagine sull'affondamento della nave da guerra americana, che negavano fosse stata opera loro, e che ad ogni modo, se fatto da un esaltato spagnuolo, intendevano di scusare e risarcire. Ma gli americani sentirono altrettanto poca ragione quanto gli austriaci nella questione serba. Vi è solo questa differenza tra gli americani e gli austriaci, e non è certo di poco momento, che gli americani non maltrattarono nè cubani, nè spagnuoli, mentre gli austriaci hanno sistematicamente presso che sterminati i serbi. Ma Cuba è stata, sia pure con metodi civili, ugualmente spazzata dagli spagnuoli, e industria, commercio e traffico sono esclusivamente in mani americane. Ci provi, chi non mi credesse, a godersi la *open door*.

È questo, a nostro avviso, buona politica democratica *imperialista*. Ma, buona o cattiva che sia, non è certo *giusta, nobile, umanitaria, rispettosa del diritto* ecc. ecc.!

(2) L'Allemagne démocratique de 1848 revendiqua la rive droite de notre Meuse, ces provinces wallones qui, depuis des siècles, font partie intégrante de notre nation, avec au-

10. — Per ultimo, un esempio degli equivoci ai quali si presta il mito democratico e che vengono sfruttati dai demo-socialisti, basterà per aver dato fondamento alla tesi che esso sia ridotto a un ammasso di non-sensi.

Nessuno di coloro che sostengono, « che ci battiamo per la democrazia », o « che la democrazia sia la pace », ci dicono in che consista, nel loro pensiero, la democrazia, e con ciò lasciano che ogni uditore riempia questa valigia della speranza dei cibi che meglio gli gustano.

È incontrovertibile, che ogni democratico debba

tant d'ardeur que l'Allemagne autocratique, royale ou impériale. Le 14 juillet 1848, son parlement — le parlement démocratique de Francfort — déclara qu'il considérait « la réunion, telle qu'elle avait existé jusque-là, du duché de Limbourg, qui fait partie de la confédération germanique, avec les Pays-Bas, sous une même constitution et administration, comme incompatible avec la Constitution fédérale Allemande ». Ce n'était ni plus ni moins qu'un ultimatum à la Hollande d'avoir à rendre à l'Allemagne le Limbourg, terre flamande, terre encore belge à moins de dix ans de là. Heureusement pour nos voisins du Nord, cette même année 1848 vit la fin du parlement de Francfort, maté, puis balayé par l'Autriche, qui imposa à l'Allemagne une politique conservatrice. Sans cet accident, la Hollande aurait subi en 1848, écrivait Banning, le sort du Danemark en 1864. A une démocratie belliqueuse et annexioniste avait succédé en Allemagne une autocratie pacifique et timide.

N. WALLEZ, *La Belgique de demain et sa politique*, ch. I, p. 24. Paris, Van Oest, 1916.

Mentre correggo queste bozze, sto leggendo il bel libro del Signor Joseph Barthélemy: *Démocratie et politique étrangère*. Alcan, 1917. Raccomando ai demagoghi nostri la sezione prima del capitolo primo, parte seconda, cioè le pagine 258 e seguenti, in cui trattasi il tema: *La démocratie est-elle pacifique?* Raccomando anche il libro e il capitolo al nostro illustre collega W. Wilson.

esigere che non sianvi privilegi. Nella religione democratica, quella storica, *Belzebù* è il *privilegio!*

Questa esigenza, cioè, la assenza di ogni privilegio, ha pure fondamento nella religione liberale, ed è da assai tempo comune a tutto il mondo civile, perchè, messa alla prova, cioè *sperimentata*, ha dato ottimi risultati selettivi, ossia, maggiore sviluppo di ricchezza economica e maggiore sviluppo intellettuale. Perciò la dottrina della « assenza di privilegi », pur non perdendo presso le masse la sua base *religiosa*, ha conseguito presso le classi colte una base negli *interessi*.

Essa è riconosciuta come condizione di progresso economico e culturale, ossia, come condizione per la produzione di una maggiore massa e migliore qualità di beni.

Ma, cosa vediamo accadere adesso? Vediamo gente avere l'audacia di reclamare *a nome della democrazia* dei privilegi di classe!

Eccoti il signor Henderson, capo dei labouristi inglesi, che formula, a nome della democrazia, la pretesa che alla futura conferenza della pace intervenga una rappresentanza della classe operaia! (1). E allora, perchè non anche una rappresentanza della classe borghese, e della classe aristocratica, e della classe dei contadini, e della classe dei sacerdoti, e della *classe* del bel sesso!! Perchè quel privilegio? E in quale modo sarebbe esso « democratico »? Ci

(1) La pretesa è anche più enorme: *a*) limitazione dei delegati di ogni nazione a 4, in modo che l'operaio valga 0,25 dell'unità; *b*) la classe operaia sia rappresentata da un socialista, quasi che non vi fossero operai non-socialisti, non facenti parte di leghe socialiste, ma, p. es., di leghe cattoliche, o di leghe apolitiche, o non-leghisti del tutto!

sa alcuno dire, cosa sia la classe operaia? Chi appartiene ad essa e chi no? Sono gli « organizzati » soltanto la classe? E nello assai complesso organismo sociale attuale, non appartiene ogni individuo simultaneamente a molte classi, e non diventa questa pertinenza ognora più complessa, essendo essa l'espressione della molteplicità degli interessi che contemporaneamente sono proprii del medesimo individuo? (1).

Nei medesimi giorni in cui Henderson espone ai socialisti, che il conseguimento di una rappresentanza di classe tra i conferenzieri della pace è un articolo fondamentale del programma demo-socialista, l'on. Cabrini espone alla Camera che, negli accordi per la pace, gli operai debbano trovare difesa del *privilegio di non essere esposti alla concorrenza degli operai di altre nazioni*.

Dove sta allora di casa la fratellanza proletaria internazionale? Dove l'uguaglianza democratica? E come può l'on. Cabrini proteggere gli operai contro la concorrenza e assicurare loro il monopolio della mano d'opera, se non acconsente pure a proteggere le industrie che li impiegano? Chi serve l'on. Cabrini? Non è la risposta ovvia? E ciò soprattutto se si considera, che è proprio l'emigrazione proletaria italiana quella che trova ostacolo nella ricerca di occupazione e salari nel *protezionismo operaio estero*,

(1) Con ragione il Sonnino ha risposto il 23 febbraio:

« Riteniamo che la pace debba essere discussa ed accettata dalle legittime rappresentanze delle popolazioni, considerate nella loro integrità sociale, senza distinzione di partiti, di ceti e di condizioni. È l'intera nazione che deve volere e fare la pace, come oggi tutta intera combatte nella guerra ».

ossia, che non esistono per ora operai che vengano a fare concorrenza ai nostri in Italia, ma sono i nostri che vanno a fare concorrenza agli operai meglio pagati di Svizzera, Germania, Austria, Francia e Stati Uniti. È l'on. Cabrini l'avvocato degli operai esteri, o è egli l'avvocato della plutocrazia?

Un altro esempio ci è fornito dall'on. Bonomi. Non fa egli, da pochi giorni ex-ministro, il 20 febbraio scorso, un discorso in favore della *conservazione dell'Austria* e in cui ci invita, ad un tempo, « *di andare incontro con cuore puro verso le folle e di guardare con occhi nuovi la nuova storia che nasce* » ? (1).

Il socialismo rinnova tutta quanta la serie dei sofismi economici che la storia ha rivelato essere tali e che essa ha dimostrato cagione di molta sofferenza per tutta la popolazione e particolarmente per la più povera. Invece la dottrina democratica è dottrina di libertà, di selezione e concorrenza, è dottrina che si oppone a ogni privilegio nascente dalla legge, e quindi alla cristallizzazione di posizioni conseguite selettivamente.

11. — Se non dispiace al lettore, lo invito ora, a ciò che possa rifarsi la mente dalle tante disgustose sciocchezze della demagogia moderna, di voler meco prendere un salutare tuffo nelle limpide acque della filosofia politica greca.

Diceva Socrate: « Gli ateniesi, che tutti noi riconosciamo essere intelligenti assai, chiamano i migliori loro architetti allorchè vogliono far fabbricare un monumento, o un forte; se poi hanno intenzione di costruire una armata chiamano i migliori

(1) Sopprimo qui una frase che diede luogo ad una polemica svoltasi nella *Vita Italiana*, per conservare nel volume soltanto quanto ha interesse generale e storico.

loro ingegneri navali. E così fanno per ogni cosa di cui ritengono che dagli uni la si possa imparare e dagli altri la si possa insegnare. Vogliono così gente competente; e se si mette a dare pareri uno che non sia dell'arte, gli fanno prender la fuga a forza di risate e di schiamazzi. Per contro, se occorre un consiglio o parere in argomento di amministrazione pubblica, eccoti interloquire architetti, fabbro-ferrai, calzolai, negozianti, nocchieri, ricchi, poveri, nobili, ignobili, e nessuno li rimprovera di dire la loro, pur non avendo essi imparato l'occorrente in nessun luogo! Di ciò deve essere spiegazione che essi non ritengono insegnabili le cose che riguardano l'amministrazione pubblica, mentre lo sono le altre » (1).

Il discorso di Socrate, se lo si spoglia della veste ironica da lui prediletta, si riassume in queste proposizioni:

1° È un fatto che lo Stato ha funzioni amministrative da svolgere, qualunque poi vogliasi che queste siano.

2° È un fatto che l'esercizio di tali funzioni richiede competenza specifica.

3° Ma è anche un fatto che coloro che queste funzioni esercitano non ne hanno alcuna.

4° Da che mai può ciò dipendere? Che sia che non si possano insegnare gli elementi costitutivi di quella competenza? (2).

(1) *Protagora*. Mi servo della edizione e traduzione del Bonghi. Ma, ho riassunto, perchè, sia detto con sopportazione, *Platone è prolisso*. Pag. 143 e 144.

I passi che qui importano si trovano in ogni edizione ai capitoli X-XIII.

(2) In linguaggio moderno non diremmo che si tratti di « sapere », di « conoscenza », ma di sentimenti, di abitudini e gusti e perciò di modi di comportarsi. Dal seguito si ve-

Socrate discorreva così con Protagora, il sofista (1). Egli si era con lui messo antecedentemente d'accordo, che bastasse, a ciò che s'avesse un « buon cittadino », che questi avesse conoscenza e pratica delle *virtù cittadine*, virtù queste che, sostanzialmente, a due, o a tre, si ridurrebbero: alla virtù della *giustizia*, a quella della *moderazione*, o *dell'altrui rispetto* (2), e a quella della *saggezza*.

L'opinione di Socrate è anche quella di Montesquieu, manifestata 2200 anni più tardi.

Il ne faut pas beaucoup de probité pour qu'un gouvernement monarchique ou un gouvernement despotique se maintiennent ou se soutiennent. La force des lois dans l'un, le bras du prince toujours levé dans l'autre, règlent ou contiennent tout. *Mais, dans un État populaire, il faut un ressort de plus, qui est la vertu.*

Seguono molte prove dialettiche e storiche della sua tesi (3).

drà che tanto Socrate quanto Protagora pongono un problema di morale, cioè quello se si possa « educare » — e non già quello se si possa « istruire ».

(1) Spiega il Bonghi come la voce *sofista* non significasse allora ciò che ora significa, ma che così chiamavasi « l'uomo davvero colto, il quale attendeva a sapere tante cose e cercasse l'arte di esprimerle con persuasione, facilità ed eleganza ».

Introd. p. 15. Cito ognora la seconda edizione, quella del 1882, che è l'ultima. Ediz. Bocca.

(2) Vedi nella seconda appendice, p. 255, la discussione sul significato di ἀδώς, termine usato da Protagora, p. 148 e poi sostituito a p. 149 da σωφροσύνη. Beloch traduce con Gewissenhaftigkeit, coscienza.

(3) *Oeuvres complètes de MONTESQUIEU*, tome I, p. 143 e poi p. 219, ediz. Hachette del 1873. *De l'esprit des lois*, livre III, ch. III, e poi livre VIII, ch. II.

Protagora si esprime, alla pari di Socrate, con una precisione di linguaggio perfetta. Cosa occorre a ciò che tutti i cittadini siano competenti in argomento di amministrazione dello Stato? Occorre che *tutti* abbiano il senso della *giustizia* e che *tutti* abbiano quello della *verecondia* o *reverenza*! E se tutti non l'hanno, cosa fare? « Allora metti, a mio nome — ed è Giove che egli fa parlare — metti a mio nome la legge, che *chi di reverenza non partecipa e di giustizia, come peste della cittade, uccidano!* »

La controversia tra Socrate e Protagora, s'aggravava soltanto su questo: che il senso della giustizia e quello del rispetto degli altri, si potessero insegnare, negando il primo, affermando il secondo (1).

Ma erano d'accordo che *se mancassero queste forme di virtù cittadina, o politica, non poteva esservi città.*

« E quando si raccolgono a consiglio di virtù civile, nel quale è mestieri che tutto proceda per via di *giustizia* e di *saggezza*, a ragione tollerano (il parere di) ogni uomo, comechè a chi si sia convenga di partecipare di questa virtù, *o non v'essere città* ».

L'argomento fondamentale di Protagora a favore della possibilità di insegnare ed imparare le virtù

(1) Sostiene il Bonghi che Socrate non negasse la insegnabilità della virtù, ma si opponesse *al modo* seguito dai sofisti; che, anzi, dell'insegnamento della virtù facesse quotidiana professione.

« Socrate non dissentiva dai sofisti rispetto a questo fine pratico dell'istruzione... Ma credeva che non si dovesse partire di dove movevano i sofisti; i quali... senza cercare e fissare i principii generali ed assoluti della condotta umana, accettavano quelli che trovavano nel pubblico, pp. 32, 33-35. Avverto questo per non avere quistioni con ammiratori di Socrate. Si restringa pure la mia frase « al modo ». Mi sta pure bene.

politiche riposa su di un appello alla *communis opinio* che così sia.

Nell'importanza che egli attribuisce alla *opinione pubblica*, quella che è l'opinione comune o univernale, e quella della stragrande maggioranza, e perciò a quella del volgo, Protagora ha la mentalità del democratico che stia sul piano inclinato della demagogia. Egli non sospetta nemmeno che, in linea di fatto, ossia storicamente, la *communis opinio* sia sempre stata in antitesi con ogni progresso ⁽¹⁾, segnatamente con ogni progresso là dove è bene discernibile, cioè, con quello tecnico, — che misurasi esattamente dalla riduzione del costo dei prodotti, — e con quello scientifico, — che misurasi pure esattamente dall'essere esso una interpolazione più approssimata delle precedenti ai fatti.

Protagora, tuttavia, rafforza la sua dimostrazione che non aveva altro milite della *communis opinio*, mediante una enumerazione e discussione veramente assai bella delle fonti donde le virtù civili penetrano nell'animo del cittadino.

Ed egli enumera: i maestri che già ai fanciulli insegnano poesia e storia e sentenze e prospettano loro l'esempio dei grandi cittadini, e con esercizi fisici li irrobustiscono a ciò che non sentano le fatiche della guerra ⁽²⁾; in seguito i giovani imparano le leggi, che li costringono a vivere conforme ad esse, selezionando tra loro i buoni dai cattivi ⁽³⁾; e agisce su tutti l'opinione pubblica, che loda e bia-

(1) SUMNER MAINE, *Sulla communis opinio*, p. 35, op. cit. Pareto, sul medesimo argomento, i paragrafi richiamati sotto la voce « consenso universale » in *Sociologia*.

(2) Pag. 154.

(3) Pag. 155.

sima, e di ognuno ogni altro diventa maestro a quel modo come della lingua parlata ognuno e tutti siano maestri e discepoli ad un tempo. Ma, oltre ciò, nella folla vi sono pure coloro che più degli altri delle virtù politiche s'intendono, e queste espongono, come chi oggi dicesse dei pubblicisti, e degli uomini politici e degli scrittori di vaglia (1).

Questo esame dei mezzi che formano il cittadino, e la dimostrazione che di una così fatta formazione dell'animo possono essere partecipi *tutti*, ha valso a Protagora il vanto di essere egli stato *il primo teorico della democrazia* (2).

E con ragione.

12. — Anche oggi un democratico non saprebbe dire diversamente: se è persona che, per coltura e carattere, è degna di essere ascoltata nella Accademia. Dirà, infatti: che *tutti* i cittadini al governo della cosa pubblica debbano partecipare: che *tutti*, all'uopo, debbano essere *educati*, a ciò che abbiano senso di *giustizia*, senso di moderazione o di *reverenza*, e *saggezza*: che questa *educazione* a tutti si abbia da dare, con la scuola elementare, con la conoscenza della storia patria, con la partecipazione a riti patriottici e religiosi, con la stampa, con il teatro, con l'esempio, con la discussione degli argomenti di interesse pubblico, con il richiamo degli effetti che seguono da ogni atto, e mediante l'istesso esercizio della partecipazione alla vita pubblica. E direbbe anche, come Protagora, che i cittadini con i quali ciò non riesce « *si uccidano* »; ovvero, più temperatamente e moderatamente, non avendo egli

(1) Pag. 157.

(2) JULIUS BELOCH, *Griechische Geschichte*, vol. I, Bb. XIII, p. 439. Strassburg, Trübner, 1893.

nei sopraccigli la forza di Giove, direbbe « si squalifichino, perchè, con loro, non può esservi, *città*, ovvero, regime democratico. E soprattutto insisterebbe sull'*αἰδώς* (1), cioè, su quel *sensu di rispetto* che fa sì, che l'ignorante spontaneamente si riconosce per quello che è, in presenza di chi di lui è più colto, e quello moralmente meno valido si riconosca spontaneamente tale in presenza di chi di lui più è perfetto, ed entrambi tacciano, e si lascino consigliare e guidare da coloro che, pure in democrazia, non sono i loro uguali ma i loro superiori. Non avrebbe, ad es., i caratteri della democrazia, ai sensi di Protagora, il Soviet russo, in ragione della arrogante stupidità del manipolo di soldati vili, di operai fanulloni e di contadini alcoolizzati e saccheggiatori che lo compongono e in ragione dei caratteri di delinquenza degenerativa dei ministri russi, succeduti alla caduta dei Cadetti.

L'ignorante fanatismo di un Lenin e di un Trotsky, succeduto a quello verboso e vile di un Kerensky, la assenza di *αἰδώς*, non lascerebbero a Protagora quella fiducia nelle sorti della democrazia russa che in essa manifestano il Presidente Wilson (2) o il signor Henderson (3) e che anche in Italia da taluni è nutrita (4).

13. — La fiducia in essa del Wilson è quella che più meraviglia perchè per Wilson, come per Socrate

(1) La *αἰδώς* è il « *Residuo* » del Pareto di cui al § 1156, p. 591 e 592 del vol. I della *Sociologia*.

L'uguaglianza è il « *Residuo* » del Pareto di cui al § 1220 e seg., p. 629-632 del vol. I della *Sociologia*.

(2) Messaggio dell'8 gennaio 1918.

(3) Capo del partito labourista inglese.

(4) Vedi, per esempio, Ugo Imperatori, *Giornale d'Italia*, n. 24: « La tattica verso la Russia ».

e Protagora, condizione di esistenza della democrazia è la *educazione civica*, quella che gli antichi, come s'è visto, chiamavano δικαιοσύνη e αιδώς e Montesquieu *vertu*. Ciò apparve in un modo alquanto singolare, qualche tempo fa, allorchè potevasi leggere nei giornali (1) di un telegramma di Wilson, diretto a Caterina Bresckowskapa, detta la « nonna » della rivoluzione russa, per felicitarla del proposito di creare un comitato russo di *educazione civile*.

A primo aspetto la notizia ha qualche cosa di comico. È un poco comica la « nonna » della rivoluzione, povera ottuagenaria, che ha passato la vita in Siberia! È un poco comica la stessa rivoluzione russa, e sono comici coloro che in essa, per essa, vedono una nuova era di prosperità per la Russia! È anche non privo di comicità il pensiero che un « comitato di educazione civile » possa, in tempo praticamente ragionevole, rimediare alla dissoluzione socialista della Russia!

Ma, dopo aver sorriso degli aspetti comici degli intenti attribuiti alla Bresckowskapa e delle speranze riposte nell'azione di quella povera vecchia signora, e pure non rilevando il fatto, che non sappiamo che cosa mai questa egregia donna intenda per « *educazione civile* » — poichè potrebbe anche darsi che intenda per educazione (2) civile quelle dottrine, quei sentimenti, quelle pratiche e quegli esempi che i *nostri* socialisti chiamano educazione civile — e prescindendo pure dalla conoscenza, che ci manca, dei *mezzi* con i quali la educazione civile si avrebbe da

(1) Telegramma da New-York in data 27 ottobre, pubblicato nei nostri giornali il 28 di ottobre.

(2) Per i « *diritti* » dell'individuo delinquente verso la società, vedi PARETO, *Sociologia*, § 1916, vol. II, p. 262.

impartire, e della proporzionalità di questi mezzi al loro fine, resta pur sempre vero questo: che la situazione in cui si trova la Russia è una situazione di cui è una delle principali concause la educazione civile, cioè, quella avuta finora, e resta pur sempre vero che una educazione civile diversa avrebbe contribuito a rendere impossibile la attuale situazione.

Ciò posto, il dispaccio di Wilson, se ha mai esistito, non è poi cosa che non abbia anche il suo lato serio, cioè, degno di essere preso in considerazione.

Ma, forse, più che dai russi da altri! Infatti, appena ci parrà utile di interessarci maggiormente del trave che ferisce l'occhio nostro, anzichè della scheggia che tormenta quello altrui, riconosceremo che se Wilson agli italiani avesse rivolto il suo telegramma, non sarebbe il caso di offendersene!

Ma, cosa mai è « educazione civile »? Ci sembra facile definirla. Essa è quella educazione che, date le condizioni di luogo e di tempo, dà ai cittadini *gusti o pratiche tali, che, se vi è guerra, si battano contro lo straniero, e, se vi è pace, producano la migliore possibile agiatezza.*

È infatti ovvio, che se « educare » è sinonimo con « formare », o con « adattare », non può che trattarsi di rendere la gente « educata » più capace, di quello che altrimenti essa sarebbe, nel riuscire a sopravvivere nelle due condizioni in cui soltanto possono trovarsi a stare: *quella della lotta bellica per l'esistenza e quella della lotta pacifica per la civiltà.*

14. — La democrazia non è nell'antichità greca una dottrina di uguaglianza di fatto e di libertà, ma di uguaglianza di diritto e di libertà. Uguaglianza di fatto e libertà sono inconciliabili. Che l'attuazione dell'uguaglianza annulli gli effetti della attua-

zione della libertà avvertirono oltre Socrate e Protagora anche Senofonte e Tucidide e Aristofane.

Ciò è tanto più degno di rilievo in quanto a loro mancava cultura economica, che poi è quella che ai pensatori moderni, quelli del secolo decimonono, ha reso facile riconoscere la incompatibilità dell'uguaglianza con la libertà, fornendo loro la conoscenza degli effetti della libera concorrenza, della selezione, della lotta per l'esistenza, cioè la conoscenza degli effetti che seguono quando leggi e costumi non vincolano la libertà individuale e a ognuno lasciano le rose e le spine della sua attività, non decurtando i premi e non alleviando le pene (4).

Tra i moderni Sir Henry Sumner Maine ha posto in evidenza nel modo più limpido e conciso l'incompatibilità, nelle dottrine democratiche, dell'Uguaglianza con la Libertà.

Agli Stati Uniti la messa in valore di quella vasta regione non è frutto di legislazione democratica livellatrice, ma effetto della sopravvivenza dei più forti nella lotta per l'esistenza... « Questa prosperità è tutta basata sulla inviolabilità dei contratti e sulla stabilità della proprietà privata, essendo la prima

(4) Avrò forse un'altra volta occasione di mostrare al pubblico, cosa non ignorata dai miei studenti, che la filosofia antica era volutamente soltanto speculativa e volutamente estranea a ogni pragmatismo, e che la filosofia moderna, come quella medioevale, sarebbero pure *restate tali*, senza l'influenza della *filosofia economica*, che è pragmatica sino dalla sua origine, nei classici economisti italiani, nei fisiocrati e in Ad. Smith. La sola filosofia inglese, e ciò per opera di Bacone, diventò pragmatica. C'è qui non soltanto un curioso capitolo della storia della filosofia da rilevare, ma un indirizzo filosofico sul cui svolgimento va insistito e che va difeso contro ritorni alla filosofia precisamente speculativa che ora dominano in Francia con il Bergson.

il mezzo e la seconda la ricompensa del successo nella universale concorrenza ».

E tra gli italiani, più ancora che tra altre popolazioni, va tenuto ferma questa forma di severa democrazia, perchè qui più che altrove il carattere è fiacco e dolce, i rapporti reciproci dei cittadini e quelli con lo Stato sono quelli di gente che ha perso la coscienza del jus rigoroso e ad esso sostituisce simpatie e antipatie, tolleranze e camorre, servilismo e prepotenza, transazioni e mezze misure, insincerità e la ricerca di vie oblique.

Nella democrazia è compreso un problema di educazione virile. Ma non havvi tempo, ora, di andare per le lunghe, perchè siamo in lotta con i più formidabili campioni della violenza, violenza che non è la virilità dello ἀνὴρ καλὸς καὶ ἀγαθός, ma è pur sempre la virilità della tigre.

E allora non c'è, per ora, da fare altro che da difenderci *rostris et unguibus*. Dopo, accomoderemo la soma.

Dalla *Vita Italiana*, fasc. 15 marzo 1918.

XI

IL CROLLO DELLA RUSSIA

IN CHE CONSISTA E EFFETTI CHE NE SEGUONO

1. Il crollo della Russia paragonabile al crollo dell'impero persiano di Dario Codomanno. — 2. Le nazioni hanno pesi diversi secondo il peso degli individui che le compongono. — 3. Cosa è crollato in Russia? Non già il valore intellettuale e artistico, dovuto ad una *élite*. — 4. La assenza di valore politico della *élite* russa. La assenza di una opinione pubblica, cosa significhi. — 5. La Russia era la maggiore potenza militare e perciò la potenza egemonica in Europa dal 1815 fino al 1905. — 6. Il crollo della Russia non vale soltanto per il crollo di una potenza militare, ma equivale a un subitaneo vuoto fattosi in un sistema di forze in equilibrio. — 7. La perdita definitiva della Siberia: suo significato. — 8. La Russia europea e asiatica decomponesi in Stati nuovi. — 9. Talune provincie russe resteranno sotto protettorato tedesco; donde una gravissima conseguenza. — 10. Un'ultima considerazione.

1. — Il crollo della Russia è uno di quegli eventi di cui la politica di ogni Stato europeo ed asiatico si risentirà per molto tempo: per un tempo conforme alla lunghezza di quelle onde che altrove ho detto massime, cioè, di una generazione, o di una generazione e mezza.

L'evento ha per l'epoca nostra una portata assai analoga a quella che ebbe il disfacimento dell'im-

pero di Dario III, Codomanno, dopo Arbela, (331 a. C.) per il mondo greco, egiziaco, cartaginese e romano di quel tempo.

Come quell'evento, dopo la meteorica sistemazione data a territorî e genti dalla spada di Alessandro, ha allora aperto, come ora si direbbe, la « quistione » dell'Asia Minore, e quella della Siria, e quella dell'Egitto, e quella della Magna Grecia, e quella cartaginese — in breve, la quistione della sistemazione del mondo antico: così il crollo della Russia militare ha posto una quistione siberiana, che è giapponese, e americana, e cinese, e inglese e tedesca, e ha posto una quistione, ben altrimenti grave di quello che già lo fosse antecedentemente, medio-europea, e mediterranea, e armeno-persiana — in breve, di rinnovata sistemazione del mondo moderno.

Altro che le quistioncelle nostre! altro che le pretese operaie al governo delle società anonime, quella delle donne che vogliono il voto politico, i progetti pacifisti degli scemi che girano per il mondo con una copia di Ugo Grozio sotto al braccio, e gli appetiti dei demagoghi, che sperano un portafoglio, o un grosso impiego nella burocrazia!!

Codesti sono problemini che interessano soltanto gli italiani.

Il mondo ne ha degli altri!

2. — Ed allora, vale o non vale la pena di esaminare, — con la più glaciale indifferenza possibile, — cosa significhi questo crollo?

Talune cose, anzi molte, sono restate quelle che erano prima; altre si sono modificate; donde la domanda: che cosa, esattamente, è crollato?

Una parte di ciò che è crollato verrà ad essere ricostruita; una parte verrà rinnovata, sostituita e rifatta in altro modo; una parte non rinascerà mai;

e molte cose nuove si aggiungeranno. E ciò, con il tempo; entro tempi; ossia, il tempo richiesto da queste varie neoformazioni sarà pure variamente lungo — e non può esserci indifferente, come non sono indifferenti anni più, anni meno, di purgatorio.

Non possediamo ancora metodi per la ricerca di centri di gravità di masse sociali, e meno che mai, dei loro spostamenti. Anzi, ciò che è peggio, i più non avvertono nemmeno che, per ragionare del moto di masse sociali, occorre accertarne i centri di gravità, che questi non sono uno solo ed unico per ogni corpo sociale, ma molteplici, perchè sono parecchi i *generi* dei moti delle masse sociali.

È o no ovvio, che due masse di popolazione, di un ugual numero di individui, ancorchè non fossero distinte da struttura demografica, hanno valore diverso politico in ragione di caratteri morali e culturali dei componenti le masse e in ragione della proporzione in esse delle classi direttive e della presa che queste hanno sulle altre?

Non valsero a Cunaxa (401) i dieci mila greci più dei cento mila asiatici dell'esercito di Ciro il giovane? E, al giorno d'oggi, chi mai vorrebbe dare uguale valore politico a settanta milioni di tedeschi e ad altrettanti russi?

Se ciò è giusto, conviene dare indici, o coefficienti di valore, a masse uguali per stare nel vero. Si dirà: i coefficienti saranno soggettivi.

Certamente. È però pure vero questo: che coloro che credessero di essersi astenuti dall'attribuire coefficienti a masse che paragonano, attribuiscono inconsapevolmente loro il medesimo coefficiente!

Ed allora, chi cade in errore maggiore? Colui che il suo coefficiente ragiona, o chi non lo ragiona?

Nel mentre mi accingevo a redigere per la *Vita*

Italiana il mio solito contributo, il mio collega Dottor Preziosi mi scriveva da Torella dei Lombardi come segue:

« L'opera dei disfattisti ha raggiunto nella mia provincia il limite massimo. Un bel giorno furono qui disertate le scuole elementari e l'asilo d'infanzia, — nello istesso giorno — perchè la popolazione aveva saputo che era stato impartito dal Governo l'ordine alle maestre di praticare l'iniezione di un certo veleno per sopprimere i bambini e quindi « eliminare le bocche » e diminuire così la popolazione mangiatrice. Ci è voluto un manifestino del provveditore per dissipare il terrore. Nessuno si preoccupa di ricercare l'origine di una voce che potè diffondersi così improvvisamente da provocare in un solo giorno la diserzione quasi completa di tutte le scuole. Il fatto si verificò, nelle medesime condizioni, non soltanto in questo comune, ma anche nei comuni limitrofi, e quasi nello istesso giorno. E dire che la popolazione è tranquilla e non si ribella. Essa ragionava solo con le maestre: « *diamo i soldati, ma ci risparmiano i piccoli figli* ». Era questo il loro semplice ragionamento ».

Il medesimo fenomeno, mi avverte il prof. E. Sella, è stato segnalato dall'on. prof. Napoleone Colajanni, nel *Giornale di Sicilia*, come avvenuto in altre provincie del Mezzogiorno, ed è stato anche segnalato dalla *Gazzetta Piemontese*.

Or bene, quale mai stato emotivo e intellettuale non rivela un fatto di tal genere!

Acconsente esso che ad una massa di trentasei milioni di italiani si dia il medesimo peso politico che andrebbe dato a trentasei milioni di francesi, o di inglesi, o di nord-americani! Non si impone un sistema di coefficienti correttori prima di ragionare?

Non pone un fatto di questo genere *ogni* problema di politica — problemi elettorali, problemi di organizzazione amministrativa, problemi economici, problemi educativi, — presso di noi in modo diverso da quello che si pongono presso altri? Esiste, o non esiste, per gli uomini politici italiani una realtà? Ne vogliono essi tener conto?

Non pone un fatto di questo genere problemi per il dopo guerra in parte assai diversi da quelli che altrove si presentano?

Hanno di ciò coscienza i nostri pubblicisti e i nostri uomini politici? E non devono essi, ragionando della Russia, e dei popoli balcanici, tener conto di coefficienti di deteriorazione analoghi, nella valutazione del crollo della Russia?

3. — La Russia era, da cento anni a questa parte ⁽¹⁾, considerata dall'Europa sotto due angoli visuali principali. Il primo era questo. Essa possedeva — dicevasi e credevasi — una nuova ed originale forma di civiltà. Questa si manifestava con una *sua* filosofia, una *sua* morale, una *sua* arte, prodotte da una *sua* anima, rispondente a condizioni sue proprie, geografiche, antropologiche e storiche. In breve, non acconsentendo un articolo adeguati svolgimenti e dimostrazioni, ogni uomo colto ammetterà, che, nella opinione pubblica europea, fosse generale la dottrina di una « cultura russo-slava », che già gareggiasse, o che stesse per gareggiare, da pari a pari, con la germanica, la anglosassone, e la latina.

In particolare il romanzo russo, cioè la forma letteraria cui è lecito di amalgamare, in modo poco

(1) Anche da più di cento anni, se contassi dalla *Semiramide* di Voltaire, o dalla sua corrispondenza con Caterina. Volume XII delle *Œuvres* cit.

preciso e studiato, a sbalzi e superficialmente, cenni fugaci e contorti di dottrine filosofiche e morali, e dottrine pseudo scientifiche, quali piacciono alle signore, e a coloro tra gli uomini che non hanno che una mezza coltura, questa forma letteraria, nella sua veste russa, faceva furore.

Ne era una attrattiva particolare, da un lato, il carattere psicopatico dei protagonisti; dall'altro, una infarinatura di problemi sociali, risolti con la medesima facilità con la quale Jules Verne risolveva quelli della fisica astronomica.

E con il romanzo russo faceva strada la musica russa; ma con assai maggiori titoli a originalità e con maggiori probabilità di vitalità lunga e robusta.

La Russia letteraria, artistica — e, naturalmente, quella scientifica, tutt'altro che insignificante — era il frutto di una *élite*, spesso per nulla russa, etnograficamente.

L'occidente l'ha spesso esageratamente ammirata, prendendola per una novità avente un sapore specificatamente russo. Ma che fosse dovuta, in parte notevole, a elementi tutt'altro che russi, è stato dimostrato da Alexinsky.

L'errore di prenderla per russa è uguale a quello di chi avesse preso i *Lieder* di Mirza Schaffy (alias, Friedrich von Bodenstedt e nato a Peine nell'Hannoverano) per poesie persiane! Alexinsky (1) ci dà queste notizie: Il vero creatore della vera poesia nazionale, il celebre Alessandro Pouchkine ebbe per ascendente materno un negro abissino che sposò una tedesca. Il figlio di questa unione fu il nonno del

(1) Per questo elenco Alexinsky si basa su S. LIBROVITCH, *Le sang non-russe dans les veines des écrivains russes*. ALEXINSKY, *La Russie et l'Europe*. Parte IV, ch. I, p. 176.

poeta. Nell'ascendenza paterna Pouchkine deriva da un emigrato prussiano, probabilmente slavo, che sposò una italiana.

Un altro grande poeta russo, *Mikaël Lermontov*, era di origine scozzese, cioè discendeva da Giorgio Leirmont.

Il primo satirico russo, il principe *Kantemir*, era figlio di sovrano moldavo e di una greca.

Radichtchev, il primo grande moralista, era tartaro.

Il padre della poesia romantica, *Vassili Joukovsky*, ebbe per madre una prigioniera turca. Il suo contemporaneo *Delwig*, poeta romantico, apparteneva a famiglia di baroni tedeschi.

Il poeta *Ogariov*, discendeva da tartari.

Herzen era figlio di una tedesca e di un signore russo.

I fratelli *Axakov*, pubblicisti e fondatori del movimento slavofilo, discendevano da re norvegesi.

Il romanziere *Grigorovitch* era figlio di una francese.

Fete, poeta lirico, discendeva da una tedesca e da un russo.

Leonida Andreev è figlio di una polacca.

Balmont, poeta, discendeva per parte paterna da scozzesi e da scandinavi; per parte materna, da tartari.

Gli israeliti hanno fornito alla Russia molti poeti e romanzieri; tra altri *Semion Nadson*.

Il crollo della Russia non ha nulla che vedere con la produzione scientifica e artistica della Russia. È questa produzione un elemento di civiltà che non solo resterà quale era, ma, secondo ogni probabilità, verrà accresciuta e migliorata.

4. — Tutta la *élite*, russa e non russa, continuerà a riprodursi. Ma essa è una frazione *infima* della

popolazione, e ha scarsissima o nessuna influenza politica su di essa, *quando non riesca ad agire a mezzo di una organizzazione di Governo, una organizzazione militare, o burocratica, dotata di poteri coercitivi*. Il popolo è analfabeta; è più incolto e primitivo di quello italiano e spagnuolo, e più lontano da correnti eccitatrici di un risveglio. Donde la mancanza di una opinione pubblica estesa, e estensibile, a grandi masse. *Dostojevsky*, ad es., le cui opere formano 14 volumi, e che fondò la rivista « *Vremja* » (il Tempo) e poi l'« *Epocha* », è noto al popolano russo, quanto lo sono al nostro un Pareto, o un Croce. La cultura del popolo non è già pur troppo, una cosa non esistente, il che sarebbe meglio, ma è, come quella dei nomadi, o dei barbari: *è data dalle condizioni di vita*. Discutendo la cultura dei Cimbri, dei Celti e degli Anglo-Sassoni, prima e dopo l'invasione della Gran Bretagna, Sharon Turner osserva giustamente: « Quantunque i nostri antenati nomadi stettero molto tempo senza aver coltivato scienze e letteratura, non perciò erano mentalmente inerti. Vi è una educazione della mente, disgiunta dalla letteraria, che è gradualmente impartita dalle contingenze della vita attiva. Di questa, che è sempre l'educazione posseduta dalla maggior parte dell'umanità, i nostri antenati non avevano difetto ⁽¹⁾ ».

Or bene, è cosa politicamente gravissima, quando queste « condizioni di vita » sono tali da produrre uno stato mentale ed emotivo che occorre prima *disfare*, perchè di ostacolo a ogni progresso. Si tratta di acqua che ha una temperatura inferiore allo zero e che vuolsi portare all'ebollizione. È allora di grande

(1) Nella *History of the Anglo-Saxons, etc.*, vol. I, c. 1^o, p. 12, ediz. Galignani, Paris, 1840.

importanza, da un lato *la proporzione* dell'élite alla massa grezza; dall'altro il *carattere* della « educazione della mente impartita dalle contingenze della vita »; finalmente, quanto più è piccola la proporzione della élite alla massa, tanto più conta la forza della *organizzazione governativa*, per la determinazione del relativo valore politico di una nazione.

In Russia è minore di quello che lo sia da noi la proporzione della élite alla massa; è anche più grave che da noi la stagnazione e corruzione mentale ed emotiva delle masse ed è più imperfetta la organizzazione governativa.

Un Governo non può essere Governo di opinione pubblica, che là dove la *élite* e la massa sono presso a poco tutt'uno, come, attualmente, accade in Svizzera, dove non esiste un barbaro, o dove, quei pochi che vi nascono, finiscono presto rinchiusi nelle prigioni. Dove l'opinione pubblica è quella della gente di Verbicaro, o quella degli Untori, descritti dal Manzoni, o quella dei comitati degli operai e soldati russi, è vano di sperare che possono esercitare il governo, ad es., i Cadetti (partito costituzionale democratico, donde il nome e la sigla C. D.).

O vi è un Governo tutt'altro che democratico, cioè, militare, o burocratico, o vi è l'anarchia e la tirannia di mille fazioncelle locali e la perdita della unità nazionale (1).

L'assenza di una opinione pubblica in Russia è ciò che più di ogni altra cosa ha differenziato la

(1) Sono assai istruttivi gli articoli che Armando Zanetti scrive nel *Giornale d'Italia*: « La tirannia vermiglia in Russia » — « Mosca bolscevista ». Andrebbero raccolti in un volume ad istruzione dei nostri socialisti, radico-socialisti e democratici sentimentali. Farebbe anche bene l'on. Labriola a leggerli.

rivoluzione russa da quella francese. Non vedere ciò è quanto falsa i giudizi che della rivoluzione russa danno i nostri democratici e le speranze che su di essa fondano come di evento che sia un avviamento più o meno rapido verso una civiltà occidentale. Nel non rendersi conto che non esiste una opinione pubblica e che, per ora non può esistere, ha base e fondamento la estensione alla Russia di idealità quali sono quelle del « principio di nazionalità », « di suffragio della maggioranza », di « autarchia e autodeterminazione delle plebi », di « referendum », di « congressi e parlamenti », di « libertà individuale e uguaglianza dinanzi alla legge », in breve, di quelle idealità che possono essere e sono una realtà in Svizzera e in misura minore in certe parti degli Stati Uniti, o della Francia e dell'Inghilterra.

È difficile definire l'opinione pubblica. Alla buona, e con il compatimento di Aristotele, diremo che essa consiste in ciò che pensa, sente, e perciò vuole, in politica, un certo gruppo di individui, che occorre sia abbastanza numeroso, o abbia tanto peso, da poter governare il Governo del paese, senza trovarsi in contrasto irreducibile con il resto della popolazione.

Ed allora non possiamo riconoscere valore di opinione pubblica in Russia a ciò che costituisce il programma politico dei Cadetti. Sono essi per il loro modo di sentire e di pensare quanto v'ha in Russia di più conforme alla sfera di idee di un illuminato partito liberale della Europa occidentale o americana. Sono i Cadetti il partito politicamente più colto ed evoluto della Russia, e nell'Europa occidentale, o agli Stati Uniti, avrebbero essi una notevole influenza sull'indirizzo del Governo e sulla condotta di molti cittadini di loro meno colti, perchè vi esiste

una opinione pubblica. Ma, in ragione dell'ambiente in cui si trovano a dover esplicare la loro attività politica, essi contano altrettanto poco per quanto hanno contato e contano tutt'ora, ad es., in Francia ed in Italia, gli economisti. Non costituiscono essi nè la opinione pubblica, nè una delle correnti dell'opinione pubblica, ma una piccola *élite*.

Può anche l'opinione pubblica non essere tutta omogenea. Ma, pure sdoppiandosi e tripartendosi, i gruppi che la formano vogliono ognora essere tali da poter essere, uniti e reciprocamente correggendosi, fattori determinanti la condotta politica, o concorrenti nella sua formazione, imponendosi alla presa in considerazione e quindi nelle transazioni di cui gli atti politici sono spesso la espressione.

Una corrente d'opinione pubblica è una forza di almeno due dimensioni. Da un lato essa è costituita da un numero più o meno grande di individui; dall'altro, questi individui hanno una maggiore o minore tenacia, energia, caparbità; sono più o meno disposti a transigere. Questa seconda caratteristica non va trascurata. L'importanza di una corrente di opinione pubblica è data dal prodotto della prima caratteristica per la seconda. I Cadetti sono pochi e disposti a transigere. Perciò, politicamente, nulli.

Di regola, se si tratta di opinioni del volgo illuminato, è grande il numero degli individui, ma poca la energia dei pensieri e dei sentimenti.

Da ciò segue che questo è genere di opinione pubblica che può essere « lavorato », e che è un campo in cui il giornalismo può molto (1).

(1) I tedeschi, con avvedutezza politica, hanno lavorato, e con successo, la stampa in Italia, in Francia, agli Stati Uniti. In Inghilterra non ci hanno nemmeno provato. La

All'incontro, se si tratta di opinioni delle classi superiori, è piccolo, relativamente, il numero, ma estrema la fermezza dei convincimenti. I giornali, allora, non formano l'opinione pubblica, ma la riflettono.

E da ciò segue che vi sono paesi in cui conviene di comperare la stampa e altri in cui ciò sarebbe danaro sprecato.

Sarà ora chiaro che la influenza politica della *élite* russa sarà ancora minore di prima, perchè mentre il crollo della Russia non significa l'arresto della produzione intellettuale e artistica della Russia, significa la perdita di quella poca o molta presa che essa poteva prima avere sull'andamento politico della nazione attraverso la corte e la burocrazia e l'esercito e la chiesa. E ciò durerà finchè non saranno ricostituiti uno o più Governi forti, illiberali, con i quali la *élite* tornerà bensì ad essere frequentemente in lotta, perchè essa non può non essere liberale, ma che saranno pure il tramite per il quale potrà tornare a esercitare una influenza sui destini politici della nazione.

5. — E passiamo ad altro.

Il secondo angolo visuale che all'Europa s'imponeva, se di cose russe si trattava, non aveva per

ragione sta proprio in questa diversità qualitativa delle masse che formano l'opinione pubblica. D'altronde, in Inghilterra, la qualità della massa è pure andata deteriorando dacchè i giornali a un soldo sono sorti e hanno potuto competere con quelli più costosi. Da noi la stupefacente ignoranza anche delle classi medie fa sì che il giornale crea di sana pianta le correnti dell'opinione pubblica, travisando e inventando fatti, connettendoli in teorie e dottrine e trovando larga risonanza se tocca bassi istinti. Pochi nostri giornali stanno all'altezza di quelli esteri.

fondamento alcuno « emballement » di signore isteriche, o di sognatori socialistoidi, nè aveva fondamento nel sentimento; aveva una base assai positiva. Era la Russia una potenza militare *enorme*, sempre grandeggiante; donde una dottrina politica, che correva parallela con quella romantica e cervelotica di una nuova civiltà russo-slava, e meno dolce ed idilliaca di essa, e che suonava così: « verrà giorno in cui tedeschi, latini e anglo-sassoni s'avranno da unire per parare ai casi loro di fronte alla maggiore potenza mondiale nell'ordine militare ».

Le due dottrine, quella letteraria e quella politica, talora cessavano di essere parallele; si confondevano, e allora finivano per dirci, che l'Europa occidentale era vecchia e decrepita, ma quella orientale giovane e vigorosa; che il panslavismo avrebbe rinnovato l'Europa, come il pangermanismo aveva rinnovato il mondo romano!

Napoleone il Grande ci ha lasciato sulla Russia l'apprezzamento che, volgarmente, suona così: « dans cinquante ans l'Europe sera républicaine ou cosaque ». Il testo più esatto è quest'altro: « *avant dix ans toute l'Europe peut être cosaque, ou toute en république* ⁽¹⁾ ». In sostanza Napoleone prevedeva la possibilità di una egemonia russa in discorsi tenuti con Las Cases il 18 aprile 1816.

Nè ebbe torto. Entro limiti, l'egemonia *già c'era*. Ebbe origine con Pultava, che tolse alla Svezia il rango di maggiore potenza del Nord. Crebbe di molto sotto il regno della figlia di Pietro il Grande, Elisabetta, di cui i generali riuscirono a battere Federico il Grande a Grossjägersdorf ⁽²⁾, e a Kuner-

(1) *Mémorial de Saint-Hélène*, tomo 1^o, p. 454, ediz. 1842.

(2) 30 agosto 1757.

sdorf⁽¹⁾ e su di lui conquistarono la Prussia orientale e parte della Pomerania. Poco mancò non gli togliessero pure il Brandenburgo! Federico sconfisse i russi a Zorndorf⁽²⁾. Ma questa vittoria bastò solo per salvargli la culla della sua casa. Da quel giorno l'esercito russo si era rivelato tale da non poter più essere trascurato in quistioni di politica europea. Grandeggiò ancora sotto Caterina II. Vittorie strepitose sui turchi, in due guerre⁽³⁾, procurarono alla Russia il dominio sul Mar Nero e il passaggio per i Dardanelli, nonchè il protettorato sulla Moldavia e la Valachia. Tre divisioni della Polonia, e la rinuncia alla Curlandia per parte del suo Duca, fecero della Russia quello impero che sotto Paolo I, e poi sotto Alessandro I, si scontrò con i francesi.

Nella seconda coalizione contro la Francia, la Russia mandò truppe in quattro regioni diverse: in Fiandra, sotto Hermann, nella Germania meridionale, sotto Korssacow, in Italia, sotto Suvarow, e una flotta ai turchi, per la difesa di Costantinopoli!

Le guerre, prima e dopo la pace di Tilsit, tra Alessandro e Napoleone sono troppo note perchè sia lecito ricordarle. Con la caduta di Napoleone e la formazione della St. Alleanza⁽⁴⁾ *la egemonia russa in Europa era un fatto compiuto*. Era la Russia un impero di venti milioni di chilometri quadri e cinquanta milioni di abitanti allorchè Napoleone sentenziò come è stato riferito.

Nulla di più simile, a mio avviso, di quello che

(1) 12 agosto 1759.

(2) 25 agosto 1758.

(3) 1768-74 e 1787-92.

(4) 26 settembre 1815.

è stato, sovra tutto da ora in poi, il rapporto tra l'impero moscovita ed i vari Stati europei con quello che non sia stato il rapporto in cui stette l'impero persiano con i vari Stati della Grecia antica, dopo il 420 a. C., fino alla sua conquista per opera di Alessandro Magno: impero ora alleato degli Spartani, ora degli Ionini, ora degli Eolici, ora degli Ateniesi, *sempre fattore indispensabile della loro politica reciproca.*

Con quella pace che si chiamò di Antalcida (387 a. C.) ai tempi di Artaserse Mnemone, l'impero persiano era diventato egemonico per il mondo greco, per l'Africa mediterranea, per l'Asia fino all'India.

La pace di Antalcida e il Congresso di Vienna hanno una impressionante simiglianza.

Donde la meravigliosa giustezza del giudizio dato dalla meravigliosa mente di Napoleone.

L'egemonia russa si manifestò nei congressi di Aquisgrana, di Troppau, di Lubiana, di Verona, nella guerra con la Persia ⁽¹⁾, nella quarta guerra russo-turca che condusse i russi ad Adrianopoli e valse loro il possesso degli sbocchi del Danubio e parte dell'Armenia, nella protezione, poi, accordata dai russi ai turchi contro Mehemed-Ali, e nelle sconfitte inflitte agli ungheresi nel 1849. Fu questo forse l'apogeo della forza militare russa poichè la rese arbitraria riconosciuta, o subita, tra la Prussia e l'Austria ⁽²⁾.

Dipoi riuscì sfortunata la piccola guerra di Crimea, e meno del solito gloriosa per gli eserciti propriamente russi la sesta guerra russo-turca ⁽³⁾. Ma, nel 1897 la posizione della Russia era ancora tale,

(1) 1826-28.

(2) Olmütz, 23 novembre 1850.

(3) 1877-78.

che, tra l'aprile e l'agosto di quell'anno, andarono a Pietroburgo e Guglielmo II e Francesco Giuseppe e il presidente Faure! La Corea cadde sotto la sfera d'influenza russa, la transiberiana venne compiuta, Porto-Arturo preso in affitto e su tutta la Cina settentrionale l'autorità politica della Russia primeggiava.

6. — Il primo crollo della potenza militare russa si ebbe con la sconfitta toccata alla Russia nella guerra giapponese e la prima rivoluzione bolscevica. Sarebbe stata sconfitta militare maggiore se gli Stati Uniti, per i loro interessi, non avessero fermato il Giappone, e se l'esaurimento economico di questo paese avesse allora trovato sussidio presso nazioni europee.

Ma, lo smacco subito allora dalla potenza militare, non è in nulla paragonabile con ciò che è accaduto adesso. Il fenomeno militare è del tutto diverso ora, e per di più secondario.

Ciò che è accaduto, e ciò che per l'Europa conta, è questo: che è stato tolto di mezzo un importantissimo perno di un sistema generale politico, e che questo è avvenuto di colpo, in modo che il sistema anzichè contorcersi soltanto, adattandosi sui perni restati forti, deformato sì, ma non sconquassato, è invece in movimento in ogni sua parte. Si stanno rompendo altri perni, a cagione delle trazioni che su di loro sono esercitate da masse prive dei precedenti sostegni.

Chi si vuole rendere conto di cosa significhi fare il vuoto in un sistema politico, pensi agli effetti che ebbe un caso precedente, di assai minori dimensioni, e operatosi gradatamente.

Nel 1773 Federico II, l'imperatore Giuseppe e Caterina concordarono la prima spartizione della Polonia.

Il boccone era tanto grosso — e che dire dell'attuale!! — che occorre una seconda operazione nel

1793, e una terza nel 1795. La Prussia ebbe poco meno di un quinto della Polonia, cioè, un territorio pari a un quarto della Francia. L'Austria ebbe poco più di un quinto della Polonia e la Russia tre quinti giusti. L'Austria ebbe un territorio grande quanto l'Inghilterra. La Russia guadagnò un territorio pari a quello della Gran Bretagna, o a quello della Turchia d'Europa di allora.

La conseguenza fu che « nos armées rencontrèrent bientôt celles de la Russie partout: en Hollande, aux îles Ioniennes, en Italie, en Suisse et ensuite sur les champs de bataille de l'Allemagne, de la Prusse, de l'Autriche, et jusqu'aux barrières de Paris » (1). Il paragone è zoppo perchè corre tra un evento piccolo e uno grandissimo e variazioni quantitative diventano qualitative nei fenomeni sociali.

7. — Il crollo della Russia si presenta come cratere da vulcano di *almeno* quattro bocche.

La Siberia i russi la ebbero per un caso. Era essa una sterminata regione conquistata da commercianti della famiglia russa Stroganow, poi definitivamente liberata, con l'aiuto del capo cosacco Jermak, dal governo locale di un cosiddetto imperatore della Siberia (1579-1582), e regalata ad Ivan IV, il terribile, dal capo cosacco Jermak.

Ingrandita della regione dell'Amur e della Mançiuria, (1852-1858) il solo atto di possesso di qualche valore compiutovi dai russi, è stata la costruzione della transiberiana.

Regione di 6 milioni e mezzo di abitanti, grande di 12 milioni e mezzo di chilometri quadri, non resterà russa, ossia, governata da Pietrogrado, o Mo-

(1) AL. MOREAU DE JONNÈS, *Éléments de statistique*. Guillaumin, ediz. 1856, p. 435.

sca, ma, ricchissima di minerali, ricchissima di legnami, ricchissima di prodotti agricoli, sarà un campo di competizione gigantesco per giapponesi, americani, inglesi — e forse tedeschi. Fenomeni industriali e demografici di una straordinaria grandiosità possono ivi svolgersi. Preponderanza in Siberia significa, politicamente, preponderanza nella Cina settentrionale.

8. — Il crollo della Russia rende assai poco verosimile, a mio avviso, una ricomposizione sua in un unico impero europeo-asiatico, anche a prescindere dalla Siberia.

Se l'Europa occidentale temeva un soggiogamento russo-panslavo, questo timore è finito. Era la Russia tenuta assieme dalla unità dell'esercito e della burocrazia, come da un reticolato di ferro che ora si è fuso. Possono gli imperi militari tenere unite le razze più diverse, le regioni più distinte, e durare a lungo. Ma se l'esercito e la burocrazia si dissolvono, gli imperi non si ricompongono. Ne è esempio storico ciò che riuscirono a compiere i Mongoli. Dgenchis Khan conquistò l'Asia centrale e parte della Cina. Il nipote Batu prese Wladimir, Kiew, la Polonia quasi tutta, distrusse i magiari nella battaglia di Sajo, battè terribilmente i tedeschi, i polacchi presso Liegnitz (1241). Un altro nipote conquistò la Cina e il Tibet. Basti dire che nel 1250 l'impero mongolo si estendeva dai mari della Cina ai confini della Polonia e dall'Imalaja alle pianure siberiche! Decompostosi lo sterminato impero in più imperi, quello formatosi nella Transoxania, ci diede il terribile Timur, che riuni le forze mongole e turche. Per trecento anni durarono imperi mongoli, qua e là fortissimi. Ma, un crepaccio formatosi nell'esercito non acconsentì mai la ricostruzione del

medesimo impero. Or bene, l'impero russo, ora crollato, ha perso ogni elemento di coesione, e riprendono vita autonoma i singoli gangli che già l'ebbero. Ma, quante agitazioni, quante guerre, prima di avere un assetto! Solo gente che ha la mentalità del cultore del *diritto privato*, e che manca di cultura *politica*, può perdere tempo con progetti di « Società delle Nazioni » basate su convenzioni!

Non è ovvio, che la assenza di una unica grande potenza, quale era la Russia, pone di fronte, direttamente, senza sostegno da alcuna parte, l'Austria-Ungheria e la Germania? Erano in tre i travi che si puntellavano reciprocamente. Un equilibrio stabile era possibile. Sono ora in due. Non diventa l'equilibrio instabile?

9. — Con il crollo della Russia, la Germania si è praticamente impadronita di una parte della Russia, o ha esteso su di essa il suo protettorato politico ed economico.

Ora, data la politica autonoma seguita dagli Stati Uniti, e perciò la complicata e delicata coesione tra gli Alleati, e gli impedimenti che per parte degli Stati Uniti un pronto e radicale intervento giapponese ha trovato, mi sembra attenuata la speranza di poter togliere adesso alla Germania quella conquista. Il che fa sì, che oramai l'attuale guerra va considerata come la prima delle guerre mediche, o la prima delle guerre puniche, e dobbiamo fin da ora avere presente le occorrenze per il seguito.

È questa oramai la nota dominante di ogni problema bellico e post-bellico. L'argomento merita lungo studio. E sono assai esitante, di non poter convenire, per una volta, nel pensiero espresso alla Camera, da un pensatore quale è il Sonnino.

« Convengo, disse il Sonnino, il 23 febbraio 1918,

« che questa guerra, appunto col dare un forte impulso verso il prevalere generale del principio democratico, potrà assicurare il progressivo raggiungimento di molti postulati ideali, per il più rapido, intenso e pacifico svolgimento della civiltà, come quello dell'arbitrato obbligatorio o della lega delle nazioni ».

Su codesto binario, l'Italia andrebbe diritto come un fuso allo asservimento sotto il bastone tedesco. Su codesto binario la sorte nostra non potrebbe che essere quella di una appendice dell'impero germanico. Non è ancora giunto il giorno del riposo. Le battaglie storiche non durarono un giorno, o otto giorni, o quattro anni, ma richiedono una o due generazioni. Continuiamo, dunque, a fare il nostro dovere da forti. Il crollo della Russia, il predominio tedesco al confine russo, rendono più che mai questione vitale per noi la continuazione della lotta fino al conseguimento delle nostre frontiere naturali, di quelle della Francia, del ripristinamento del Belgio e della liberazione dal dominio austro-ungarico dei popoli slavi. Paghì la Russia bolscevica il suo tradimento!

10. — Dicevo essere il crollo della Russia un vulcano di almeno quattro crateri. Ne ho enumerati tre. Il quarto, per poco che ci si pensi, è seguito da un quinto, da un sesto. E sarà meglio tacere e lasciare che il nostro lettore pensi per suo conto. Ma lo faccia ognora non sommergendo totalmente il punto di vista italiano in quello panmondiale! Non tutti gli altri, certo, lo sostituiranno in questo compito, se egli stesso, per primo, se ne scorda!

XII

I "CHIFFONS DE PAPIER,,

NELLA STORIA DEI RAPPORTI INTERNAZIONALI

1. Analisi del tema: il valore della garanzia di neutralità del Belgio: il valore del patto italiano di Londra: il valore del trattato di Brest. — 2. Il termine posto alla scadenza dei trattati. — 3. La mortalità dei trattati di pace. — 4. La clausola *rebus sic stantibus*. — 5. *Coactus volui*. — 6. Trattati che sono dei « chiffons de papier » e trattati che non lo sono. Come si distinguano. — 7. Considerazioni sul fondamento della distinzione tra atti immorali e atti morali o indifferenti.

1. — L'argomento del nostro discorso, quale veramente sia, riuscirà meglio inteso se, anzichè con rigida definizione, disordinatamente lo prospettiamo in una varietà di vesti. Sarà ciò anche un modo di averlo per metà discusso.

Violarono i tedeschi la neutralità del Belgio, ed è riconosciuto, finanche dall'istesso loro Governo, che essi commisero atto ad un tempo infame ed illegale. Più particolarmente ha prodotto un effetto terrificante su tutti questo: che dacchè quell'evento si è prodotto, siamo tutti costretti a domandarci, quale mai garanzia di stabilità possono in avvenire presen-

tare i trattati? D'altra parte, nessuno vede come, senza trattati, il mondo civile possa, in avvenire, continuare una vita civile! E questa ἀπορία, questo smarrimento, è più vivo, sembrerebbe, presso tutti coloro che hanno una mentalità composta di un *pot-pourri* di umanitarismo, pacifismo, fratellanza universale, parlamentarismo, e che confondono, per ragione di vocabolo, il diritto privato con il diritto pubblico.

Or bene, questa medesima gente, che così fortemente sente doversi considerare sacrosanti i trattati perchè a loro appaiono — ed anche a noi — condizione imprescindibile di vivere civile, questa medesima gente, particolarmente rumorosa in Italia, non ha esitato a trattare, e a insistere che venga trattato, come un *chiffon de papier* la convenzione di Londra del 15 aprile 1915, che lega l'Italia, la Francia e l'Inghilterra nella guerra e nelle stipulazioni di pace, e che legava con loro la Russia, ai tempi dello Czar, e ancora ai tempi di Miliukof, e persino pure ai tempi di Kerensky, ma non più allorchè andarono al Governo i bolcevichi con Lenin e Trotsky. E va rilevato che per il disconoscimento del trattato di Londra non si è ancora levata una sola voce di qualche notorietà che sia francese, o che sia inglese, ma bensì si sono intese esclusivamente voci *italiane*, quella del Salvemini soprattutto, il Dottore italiano dell'imperialismo jugoslavo, e quella dei suoi, nella rivista *l'Unità*, e sempre quella sua o dei suoi, e soltanto dei suoi, nella rivista *The New Europe* e nella *Quarterly Review*. In Francia ed in Inghilterra, — ed è alla Francia e all'Inghilterra che potrebbe, eventualmente, ora sembrare oneroso il trattato, come può sembrare oneroso al cliente l'impegno contratto con l'avvocato, o con il medico, che lo hanno assistito, —

si direbbe essere vivo il senso dell'onore, e quello dell'interesse politico, che portano a tener fede ai trattati, là dove l'uno e l'altro vengono totalmente menò a quelli tra gli italiani che la pensano come il Salvemini, quando non si tratti del Belgio, o della Rumania, o della Serbia, ma bensì soltanto dell'Italia.

Il mondo civile avvenire, la nuova Europa ed America, e, *last not least*, i rapporti con il Giappone, la ideologia di una società delle nazioni, quella della *realtà* di un diritto, o meglio, quella di una *attuazione storica* del desiderio, diciamo pure, della pretesa delle nazioni di essere *autarche*, più o meno tutte quante ⁽¹⁾, su che altro può mai tutto questo basarsi, se non su di una mentalità, universalmente diffusa, di rispetto delle convenzioni o dei trattati? Si prenda nota, a questo proposito, di un vero colmo di contraddizioni logiche e psichiche che in questi giorni istessi ci presenta la condotta del Governo bolcevico. Non chiede esso alla Germania il rispetto del trattato di Brest!? Non chiedono Lenin e Trotsky, i quali disconobbero *tutti* i trattati della Russia, i quali ripudiarono finanche il debito pubblico russo, i quali disconobbero e disconoscono ogni trattato tra terzi, non protestano ora essi, quei medesimi Lenin e Trotsky, contro la Germania, invitandola a rispettare quello che essi chiamano il trattato di Brest?! In data 26 aprile, *La Tribuna* riceveva da Mosca il seguente telegramma:

« Mosca, 26.

« Il Commissario per gli affari esteri, ha protestato presso il Segretario di Stato per gli affari esteri di

(1) Questa buffissima dottrina della autonomia e del self-government di tutti i popoli, i fautori di essa la estendono persino ai *negrillons*!

Germania, contro l'avanzata delle truppe tedesco-ucraine in Crimea, in violazione del trattato di Brest Litowsk ».

In data del 29 aprile *Il Messaggero* pubblicava quest'altro telegramma da Mosca:

« Il Governo russo ha inviato al ministro degli esteri tedesco una protesta in cui dice, che, malgrado lo stato di pace, i tedeschi continuano a marciare avanti occupando Orel, Kurske Voronege, penetrando nella Tauride e confiscando nel nord della Finlandia i beni appartenenti al Ministero della guerra russo.

« In seguito a questo stato di cose, il Governo russo si ritiene costretto a mobilitare forze armate sufficienti per assicurare la libertà e l'indipendenza della Repubblica russa, sempre pronta a fare osservare le clausole del trattato di Brest Litowsk.

« Se la Germania crede che le sia impossibile di eseguire queste condizioni, è necessario che essa faccia conoscere chiaramente le sue nuove esigenze.

« Il Governo russo esprime la speranza di aver una risposta soddisfacente, che permetterà il ristabilimento della pace ».

Esistono, dunque, parrebbe, anche pei bolcevichi trattati, che la morale e il diritto e l'interesse politico rendono inviolabili! Ma quando? In che misura? E quale è la sanzione dei trattati? La forza? La resistenza armata? Ma, non ha questa filosofia sapore assai borghese ed imperialista, anzi militarista?

2. — La nostra quistione, esemplificata in tale modo, è dunque la seguente.

Sta in fatto che sono assai poco numerosi i trattati che muoiono per aver raggiunto i loro limiti di età naturali. Salvo i trattati di commercio, i più muoiono di morte violenta. Una delle due parti, ad un dato momento, disconosce quanto, prima, aveva

detto di riconoscere. Essa tratta una sua convenzione da *chiffon de papier*. Spesso entrambe le parti si comportano così, e non si saprebbe nemmeno dire, quale parte sia stata la prima a fare atto di disconoscimento di un impegno.

Occorrono esempi per avere il consentimento in questi fatti? Certo, no. Quasi ogni dichiarazione di guerra ha questo carattere.

Alla durata della pace — che la dichiarazione di guerra sopprime — in casi innumerevoli era dato come termine, in modo esplicito, o in modo simbolico, il giorno dell'Apocalisse, e oltre.

In pochi casi, un termine non è formulato.

Ecco un esempio tipico del primo genere.

« Ma si doveva prestare il giuramento in questa
 « maniera. Nei primi patti i cartaginesi giurarono
 « per gli Iddii della patria, ed i romani per *Giove*
 « *pietra*, secondo un certo antico rito; in quest'ul-
 « timo patto poi giurarono per Marte e Giove. Il co-
 « stume di giurare per *Giove pietra* è tale. Il fediale,
 « il quale con il giuramento stabilisce il patto, prende
 « in mano una pietra, e dopo di aver giurato sulla
 « fede pubblica, dice così: Se serberò la fede, allora
 « gli Iddii m'aiutino; se ad occhi aperti avrò ingan-
 « nato, salvi tutti gli altri nelle loro patrie, nelle loro
 « leggi, negli Iddii penati, nei sacrifici, nei sepolcri,
 « io solo sia sterminato come questa pietra. E ciò
 « dicendo getta con la mano la pietra » (1).

Ma, dirà il lettore: Cosa vai a pescare Plinio di Megalopoli, i romani ed i cartaginesi! — Giustissimo! Saltiamo dunque innumerevoli secoli e leggiamoci la prima pace di Parigi del 30 maggio 1814.

(1) *Polibio*, tomo 2º, libro III, § 25, p. 33, ediz. ital. del Poggioli. Roma, 1810.

Incomincia il trattato col dire:

« In nome della santissima e indivisibile Trinità ». Poi, dopo il preambolo, che enumera le parti contraenti, dice all'art. 1°:

« A principiare dal giorno d'oggi saravvi per *tempi sempiterni* — auf immerwährende Zeiten — pace ed amicizia tra S. M. il Re di Prussia ed i suoi alleati, da un lato, e S. M. il Re di Francia e di Navarra, dall'altro, i loro eredi e successori, i loro rispettivi Stati e sudditi » (1).

Un esempio del secondo genere è il trattato di pace franco-tedesco del 1871. Non v'è in esso un articolo esplicito che parli della eternità di tutto il trattato. Ciò proviene dal fatto che il trattato di Francoforte del 10 maggio 1871, — trattato fatto tra l'imperatore tedesco, (è un errore giuridico dire, o scrivere, « imperatore di Germania ») e i rappresentanti la Repubblica francese, — è la trasformazione in « pace definitiva » dei « Preliminari » di Versailles del 26 febbraio 1871, con accessione al trattato per parte della Baviera, del Wurtemberg e del Baden; ai 15 di maggio, con ratifica generale fatta ai 20 di maggio.

Ma, ciò non di meno, all'art. 1° dei Preliminari si legge: « l'Impero germanico terrà queste regioni (l'Alsazia-Lorena) *per sempre* con pieno diritto di Sovranità e di Proprietà ».

Quel « sempre » è caratteristico (2).

3. — La mortalità precoce dei trattati di pace è stata tremenda. Sono tanti i morti prima del termine,

(1) Vedi *Völkerrechtsquellen*, in Auswahl herausgegeben di MAX FLEISCHMANN, Halle a. S. 1915. Verlag d. Buchh. des Waisenh.

(2) FLEISCHMANN, op. cit., p. 97, n. 30.

che vi è di che riempire con le loro carte il maggiore dei cimiteri!

Un brevissimo richiamo ai fatti, chiarirà le idee di chi le abbia, per avventura, un pochino nebulose.

Prescindendo dal fatto, chi si sia stato colui che abbia dichiarato la guerra, — o chi se la sia fatta dichiarare, — nel secolo XIX l'*Austria-Ungheria* è stata sei volte in guerra con la Francia ⁽¹⁾ e altrettante volte un trattato di pace è stato rotto. Inoltre, essa è stata una volta in guerra con la Russia ⁽²⁾ e tre volte in guerra con l'Italia ⁽³⁾, prescindendo dall'« intervento » del 1821. Ha fatto una volta la guerra alla Danimarca ⁽⁴⁾ e una volta alla Prussia ⁽⁵⁾. La Prussia è stata quattro volte in guerra con la Francia ⁽⁶⁾, una volta con la Russia ⁽⁷⁾, due volte con la Danimarca ⁽⁸⁾ e una volta con l'*Austria-Ungheria* ⁽⁹⁾. La Germania, ad esclusione della Prussia, ha fatto una volta la guerra alla Francia ⁽¹⁰⁾, due volte la guerra contro l'*Austria* ⁽¹¹⁾, due volte contro la Russia ⁽¹²⁾, tre volte contro la Prussia ⁽¹³⁾. La Russia ha fatto tre volte guerra con la Francia ⁽¹⁴⁾, quattro volte con la Turchia ⁽¹⁵⁾, una volta con la Svezia ⁽¹⁶⁾ e una volta con l'Inghilterra ⁽¹⁷⁾ e con la Sardegna. L'Inghilterra ha fatto tre guerre contro la Francia ⁽¹⁸⁾, due contro la Danimarca ⁽¹⁹⁾; è intervenuta due volte nel Portogallo ⁽²⁰⁾, e ha fatto due guerre contro la Russia ⁽²¹⁾.

Questi esempi possono bastare.

(1) 1799-1801; 1805; 1809; 1813-14; 1815; 1859. (2) 1812. (3) 1848-49; 1859; 1866. (4) 1864. (5) 1866. (6) 1806-7; 1813-14; 1815; 1870-71. (7) 1812. (8) 1848-49; 1864. (9) 1866. (10) 1800. (11) 1805; 1813. (12) 1806-7; 1812-13. (13) 1806-7; 1813; 1866. (14) 1805-7; 1812-13; 1815; 1853-56. (15) 1807-12; 1823-29; 1853-56; 1877-78. (16) 1808-9. (17) 1853-56. (18) 1800-02; 1803-14; 1815. (19) 1801; 1807. (20) 1826; 1834. (21) 1807; 1854-56.

4. — Ebbene, il disconoscimento dei propri impegni, che pure ogni volta ci è stato, non ha mai gravemente irritato le coscienze umane. Si capisce da sè, che non irritasse la coscienza del violatore! Ma, neanche il contraente, la cui convenzione veniva violata, si sdegnava e si irritava! Considerava, in fondo, la cosa come una disgrazia.

La avrebbe voluto evitare. Cercava di rimediare, per il meglio, secondo le circostanze. Spesso gridava pure, e invocava gli Dei. Ma vero sdegno, enorme sdegno, sdegno condiviso da tutti, stupore per l'enorme nefandezza, smarrimento per la cosa che non ha mai avuto precedenti, o li ha avuti in tempi assai lontani, tanto lontani da potersi dire barbari rispetto agli attuali, questo sdegno, questo stupore, questo smarrimento, che nel caso del Belgio ci sono stati, nessuno ha avvertito esservi pure stati nei casi ordinarî di dichiarazione di guerra, anche se, per comodo, come arma, si sono talvolta un pochino simulati. La simulazione, allora, riusciva leggera, direi quasi «educata», perchè a volervi insistere troppo, si sarebbe forzata la nota, con evidente danno proprio, non fosse altro, per il ridicolo provocato.

Anzi, il fatto nudo e crudo è anche più brutale di così. La teoria aveva, da un pezzo, reso parte integrante di ogni convenzione, questo: che essa in realtà non potesse avere scadenza *assai remota e certa*, persino quando la lettera ed il testo ciò esplicitamente dicessero, perchè dovevano le parti riconoscere implicitamente una clausola, la quale, quantunque mai scritta, non di meno alle parti era nota, e da esse, nel foro interno, nella loro sincera coscienza, pienamente accettata.

La clausola era questa: che certi trattati di pace, quasi tutti, vigessero soltanto finchè le principali con-

dizioni di fatto che li avevano visti nascere, non fossero molto, non fossero troppo alterate.

Era per tutte le parti evidente, non soltanto che clausola di tal genere rispondesse a quanto *in linea di fatto* si sarebbe ognora svolto, ma che potevasi anche riconoscere ad essa un certo carattere di eticità.

L'etica vuole bensì che si mantenga fede alla parola data, perchè è questa una condizione del vivere civile. Ma, la medesima etica vuole pure, che il mondo politico e sociale non restino eternamente irrigiditi dalla lettera e dalla convenzione.

Altrimenti, ancora vigerebbero oggi i trattati fatti da Salomone o da Cesare!

La clausola che i trattati fossero condizionati da un certo stato di fatto, ossia che essi fossero da intendersi subordinati a una certa misura di invariazione delle circostanze, ad una regola del *rebus sic stantibus*, non era però priva di nebulosità e non lo è tutt'ora. Quali condizioni, variando, annullerebbero una convenzione?

Che genere e quale misura di alterazione? Chi misurerebbe, chi accerterebbe? — Tutto ciò era ad un tempo vago e chiaro, incerto e certo, indefinito e definito. Non si capiva, ma si credeva di capire, e si tirava avanti per godere, a mezzo della convenzione, di un domani migliore dell'oggi. Poi, si sarebbe veduto.

5. — È ovvio che ogni trattato di pace che mette fine ad uno stato di guerra — o, per lo meno, così è stato per il passato — è una imposizione, subita dallo sconfitto, per timore di peggio. Vi è della coazione. Se la pace non si facesse, il vinto sarebbe costretto a subire altri eccidî di sua gente, altre taglie sulle sue città, altre deportazioni di popolazione sua,

altra occupazione del suo territorio, altra disuguaglianza di trattamento politico e civile della gente sua a paragone di quella del vincitore e via dicendo.

La pace, il vinto, la accetta, coatto sì, ma anche perchè essa gli fa comodo, gli è utile, cioè perchè la vuole: *coactus volui*. E per contro, anche al vincitore la pace fa comodo. Non la preferirebbe, altrimenti, alla continuazione della guerra, che pure è in suo potere. Uccidere i nemici, piace; ma, si resta anche uccisi. Imporre taglie, va bene. Ma bisogna continuare a tenere l'esercito sotto le armi e i soldati moderni preferiscono di starsene a casa. Spogliare, deportare, può essere utile; ma è più utile lavorare e commerciare. Eppoi, si fanno anche vespri siciliani, e con maggiore facilità di prima, dacchè si conoscono dei microbi, arma portentosa per chi s'ha da difendere. In una partita che continua, se il vincitore non può lasciare il tavolino, non può essere certo di restare, anche per ultimo, vincitore. Perciò la pace la cerca pure il vincitore, talvolta più del vinto.

Ma, allora essa è realmente e sostanzialmente, moralmente, e quindi anche giuridicamente, un armistizio qualificato, in cui posizioni reciproche di forza, e di stretto tornaconto momentaneo, sono dibattute, calcolate, sommate e messe in carta — e nulla più. Donde la clausola: *rebus sic stantibus*.

6. — La natura dei trattati di pace, perchè sono successivi ad uno stato di guerra, non è la medesima di quella di altri trattati, la cui origine è spiccatamente contrattuale ed è priva di ogni elemento coattivo. Certo, in senso filosofico, ogni motivazione di un atto è l'elemento coattivo del caso particolare. Se agisco per appagare un interesse, lo appetito di quell'interesse è la mia coazione! Se questo interesse è la scelta di un minor danno, anzichè di un lucro,

più apparisce la parentela con la coazione, la quale, quasi sempre lascia un qualche margine di scelta, senza perciò cessare di essere coazione. Se la coazione è tale che non havvi *alcuna scelta*, l'atto compiuto sotto tale pressione non è nemmeno più un « atto » nel senso rigoroso della parola, ma un movimento meccanico, come il moto che ancora manifestano le parti del corpo di persona cloroformizzata, o di persona fortemente colpita sulla testa e perciò svenuta, o quello che presenta persona che cada da un areoplano.

Ma, pur costituendo gli atti compiuti sotto coazione, e quelli compiuti liberamente, una graduazione tanto impercettibile nei singoli gradi, che non sia assegnabile il punto di separazione degli uni dagli altri, è ovvia la distinzione ai capi estremi della graduatoria.

È, ad es., ovvio, che è di tutt'altra natura la obbligazione contratta dalla Rumenia verso la Germania e l'Austria-Ungheria mediante il recente trattato di pace, — esempio spiccatissimo di coartazione — e la obbligazione contratta dai garanti la neutralità del Belgio verso il Belgio stesso e nei riguardi reciproci, — esempio spiccatissimo di trattato stretto liberamente, per lo meno per parte delle potenze costitutesi garanti della neutralità belga! ⁽¹⁾. Così pure, il

(1) Il trattato di garanzia della neutralità belga presenta bensì delle difficoltà di interpretazione, come ne presenta quello della neutralità svizzera.

Ma non presenta alcun dubbio su questo punto: che ogni garante della neutralità del Belgio era ed è impegnato a non violarla, egli, ed è a ciò impegnato e verso il Belgio e verso i co-garanti.

È ovvio che un trattato di garanzia può, *a priori*, avere un contenuto meno o più ricco, o carico, suscettibile di clas-

patto di Londra del 15 aprile 1915 è altro esempio lucidissimo di trattato privo di ogni elemento coattivo del genere di quello che riscontrasi nel trattato rumeno-germanico, e perciò di carattere libero, volontario, spontaneo quanto mai lo è un qualsiasi contratto civile del genere di quelli che la legge

sificazione nel modo seguente: *a*) la garanzia può significare che l'assuntore obbliga se medesimo verso lo Stato garantito e verso altri a non violarne il territorio, ancorchè ciò da altri si faccia; *b*) che la sua obbligazione è bensì la precedente, ma a patto che altri garanti, se ve ne sono, o altri non garanti, non violino nemmeno loro la neutralità; *c*) che la sua obbligazione sia quella sub (*a*), o sia quella sub (*b*), ma aggravata dall'onere di proteggere con le armi lo Stato la cui neutralità è garantita; *d*) che la sua obbligazione sia bensì quella esposta sub (*c*), ma condizionata al fatto, che se vi sono dei co-garanti, costoro o tutti, o taluni, debbano associarsi alla difesa armata della garanzia data, il che, qualora non si avverasse, proscioglierebbe dall'obbligo di intervenire. Il prof. D. Anzilotti, nel suo corso di lezioni, a carte 263 definisce così: « Il trattato di garanzia è un contratto col quale uno o più Stati (garanti) si fanno mallevadori verso uno o più altri Stati (garantiti) sia dell'adempimento di determinate obbligazioni da parte di un terzo Stato, sia della conservazione di una data condizione di fatto o di diritto contro possibili violazioni di terzi Stati ». Dopo di aver escluso dalla configurazione dei trattati di garanzia quelli con cui uno o più Stati assicurano ai creditori di un terzo Stato il pagamento dei loro crediti, — perchè soggetti del rapporto di garanzia internazionale sono soltanto gli Stati, — e dopo di avere, per la medesima ragione, escluso dal novero dei trattati di garanzia le convenzioni fatte tra uno o più Stati con un terzo, a ciò che questi accordi determinati vanti a una parte della propria popolazione, salvo là dove in questa potesse raffigurarsi un vero subietto di diritto internazionale — e dopo di avere anche escluso trattati come quello del 15 aprile 1856 con cui la Francia, l'Inghilterra e l'Austria garantiscono *congiuntamente e separatamente* l'indipendenza e l'integrità dell'impero ottomano — perchè non vi è qui un *contratto tra il garante e il garantito*, condizione

di uno Stato moderno riterrebbe valido se fatto tra privati!

Or bene, è la violazione, o infrazione, di tal genere di trattati che la morale corrente riprova, perchè, qualora fosse tollerata e diventasse *Gang und Gåbe*, renderebbe non vitale la maggior parte di atti

questa necessaria per la specie, ma soltanto una norma di condotta reciproca, da cui deriva indirettamente una protezione della Turchia, l'Anzilotti sostiene che il garante ha l'obbligo di « adoperarsi eventualmente anche con tutte le sue forze per evitare la violazione dello stato di cose garantito », ma che sia quistione o di testo, o di interpretazione, decidere, se la garanzia sussiste nonostante i cambiamenti avvenuti nelle condizioni dello Stato garantito, con o senza il concorso del suo volere; se si estenda alle colonie, o a nuovi acquisti territoriali, o se questi invece non prosciogano dalla garanzia assunta.

E così pure, salvo la interpretazione del testo, la garanzia internazionale, a differenza della civile, non importa per il garante l'obbligo di adempiere l'obbligazione in luogo del debitore inadempiente, nè lo obbliga a prestare la garanzia se non chiesta dal garante, salvo che la prestazione della garanzia non abbia costituito anche un interesse del garante. La controversia più sottile è quella degli effetti della garanzia collettiva circa i diritti e doveri reciproci dei garanti. Anzilotti ricorda come a proposito della garanzia della neutralità del Lussemburgo, l'Inghilterra sostenesse che essa non avesse l'obbligo di agire sola, ma soltanto se le altre potenze garanti si univano a lei, opinione d'altronde combattuta nel parlamento inglese e combattuta da Bismarck che la qualificò una *chicane*. Pare che la opinione prevalente sia che la « garanzia collettiva » autorizzi ed obblighi i congaranti ad agire anche separatamente.

Anzilotti commenta: « Prima di tutto bisogna osservare che nella garanzia collettiva ci può essere, non solo una obbligazione assunta dai garanti verso lo Stato garantito, che è la vera e propria garanzia, ma anche delle obbligazioni di fare o non fare, che i garanti assumono fra di loro, e di cui ciascuno può esigere dagli altri l'adempimento.

Questo è appunto il caso della garanzia della neutralità

il cui compimento è necessario al vivere civile. È la violazione di tal genere di trattati che non è lecito paragonare al cestinamento di *chiffons de papier*, sotto pena di provocare guerra, boicottaggi, odii, se non imperituri, certo lunghi assai, e reazioni di ogni genere in tutto o in gran parte del mondo civile e

della Svizzera, del Belgio e del Lussemburgo: gli Stati hanno inteso prima d'ogni altra cosa di obbligarsi reciprocamente a rispettare l'esistenza e l'indipendenza di quelli Stati;... oltre a ciò gli Stati si sono obbligati a prestare la garanzia allo Stato garantito: qui si tratta di un dovere e la rinuncia non è possibile, ma il dovere sussiste nei limiti in cui si è voluto contrarlo. È certo che è ben diverso obbligarsi a concorrere con altri Stati nella prestazione della garanzia ed obbligarsi a prestarla contro e senza quelli Stati con cui si è stipulato; nel dubbio è giusto presumere l'assunzione dell'obbligazione minore. Da questo punto di vista l'opinione sostenuta dal lord Stanley nel 1867 è tutt'altro che una *chiffone*.

Il trattato della neutralità belga, che è del 19 aprile 1839, consiste in questo: È stipulato un trattato tra il Re dei Paesi-Bassi e il Re di Francia, l'Imperatore d'Austria e Re di Ungheria e di Boemia, la Regina della Gran Bretagna e d'Irlanda, il Re di Prussia e l'Imperatore di tutte le Russie di soli tre articoli. Nel primo il Re di Olanda si impegna a convertire subito in trattato definitivo i 24 articoli di un atto convenuto con il Re del Belgio, sotto gli auspici delle corti dei suddetti sovrani. Nel secondo quei sovrani dichiarano che quei 24 articoli hanno la medesima forza e il medesimo valore come se fossero trascritti in questo trattato *et qu'ils se trouvent ainsi placés sous la garantie de leursdites majestés*. Il terzo articolo scioglie l'unione tra Olanda e Belgio creata dal trattato di Vienna del 31 maggio 1815. Seguono due articoli dei quali il primo ripete testualmente, nei riguardi del Belgio, la dichiarazione di garanzia fatta nei riguardi dell'Olanda. Il secondo annulla il trattato del 15 novembre 1831 fatto tra il Re del Belgio e i suddetti Sovrani. Da p. 35 a p. 39 in Fleischmann.

Non havvi alcun chiarimento ulteriore di quanto implichia la « garanzia » assunta dalle potenze garanti.

non soltanto in quella più particolarmente e direttamente offesa.

Da quanto più sopra (nei paragrafi precedenti) abbiamo esposto appare che, per parte nostra, non sapremmo dissentire da chi qualificasse di *chiffons de papier* i trattati di pace, almeno quali questi finora si sono prodotti, mentre riteniamo sofisticato, e non soltanto paralogistico, e perciò anche cinico ed impudente, e quello che più conta, gravissimamente *dannoso ed impolitico*, il parere di Bethmann-Hollweg, che il trattato di garanzia della neutralità belga fosse un *chiffons de papier*, e uguale giudizio formuliamo nei riguardi della tesi che il Salvemini va svolgendo, allorchè insidia il trattato di Londra, — e con ragione con maggiore asprezza lo condanniamo, perchè egli ragiona e agisce da bolcevico italiano che lavora in danno del suo paese.

Sono due i generi di trattati che corrono sotto la medesima designazione di trattati, sebbene siano di natura assai differente, perchè ripieni, gli uni, di coazione nella loro origine, e liberi atti e atti volontari veri gli altri. La coscienza pubblica e il senso comune ben sentono la differenza e reagiscono in conformità di questa loro diagnosi intuitiva, differenza che è, d'altronde, facile a ragionarsi, quando la mente non è ottusa, o sofisticata.

7. — Se la distinzione tra gli uni e gli altri si presenta, esteriormente e superficialmente, come una classificazione di cui il *fundamentum divisionis* sia questo: che è « immorale » violare un certo genere di trattati, mentre è « lecito », o per lo meno « indifferente » violarne un altro genere, è facile mostrare che questo criterio si traduce sostanzialmente nell'altro: che vi sono trattati che sono garantiti da una sanzione e altri che non hanno alcuna garanzia.

Infatti, in che cosa si traduce la immoralità di una azione?

La legge morale, ogni legge morale, non ha che l'uno o l'altro di queste tre basi, a scelta. O direte, che un atto è immorale, perchè contrario al dettame di una autorità divina, — e in tale caso, compiendolo, andate incontro alle sanzioni divine: o direte che è immorale, perchè contrario al vostro sentimento morale — e in tale caso, compiendolo, andate incontro alle sanzioni che consistono nello *shock* nervoso, e prettamente fisiologico, derivante dalla lesione della vostra propria struttura nervosa, pari a quello che è prodotto da uno *shock* del senso estetico, p. es., da note musicali discordanti: o direte che è immorale, perchè contrario a norme d'azione che la selezione e la lotta per l'esistenza hanno messe in vigore, — e in tale caso andate incontro alle sanzioni che le forze determinanti la selezione producono. In breve: la vostra morale o poggia sulla esistenza di una autorità superiore; o è intuizionista; o è utilitarista; in ogni caso non manca di sanzione, di sanzione dolorifica per voi stesso!

Dalla *Vita Italiana*, fasc. 15 maggio 1918.

XIII

LA COMMISSIONE REALE

PER LO STUDIO DEI PROBLEMI POST-BELlici

1. Problemi post-bellici nella cui soluzione concorre lo Stato, e altri che ognuno risolve per conto suo. Chi fa la demarcazione? — 2. Che il primo genere di problemi non si ripartisca soltanto in problemi giuridici e in problemi economici, come prevede la Commissione Reale. A chi sarà, ad es., affidato il problema posto da Fracastoro? — 3. La Commissione Reale giunge tardi e sarà ipertrofica. — 4. Esiste un limite ai maltrattamenti del paese per parte dei politicanti. In che consista questo limite. — 5. I politicanti descritti dalla Bibbia e da Aristofane. — 6. Esempi dei limiti.

1. — Il Governo ha nominato, or ora, i presidenti di una Commissione che suggerirà la soluzione dei problemi post-bellici. Gli inglesi hanno già in mano la *relazione finale* di una Commissione analoga dal loro Governo istituita nel febbraio 1916. Ha per titolo: *Final Report of the Committee on Commercial and Industrial Policy after War* ⁽¹⁾.

E non dico altro!

(1) Costa 9 d. Porta il numero Cd. 9035 degli atti parlamentari.

È ovvio che i problemi post-bellici formano due categorie. Vi sono problemi nella cui soluzione concorre lo Stato, — sia con mezzi finanziari, sia con disposizioni di legge che non impegnano il bilancio —; ve ne sono *altri*, alla cui soluzione provvede il singolo cittadino, o provvedono liberamente le associazioni e le società di ogni genere nelle quali i cittadini si raggruppano.

Chi farà e come si farà la demarcazione tra l'una e l'altra categoria?

La domanda non è oziosa.

La risposta ad essa risolve già il maggiore di tutti i problemi post-bellici. Poche considerazioni metteranno ciò in evidenza.

In ultima analisi, e formalmente, la demarcazione sarà fatta dallo Stato istesso.

Ma, nella determinazione in cui lo Stato verrà, concorreranno interessi organizzati, nella misura in cui sapranno farsi valere, e opinioni e pregiudizi di masse, anche non organizzate, nella misura in cui saranno, per il loro clamore e il loro voto, forze politiche; e concorrerà anche mimetismo estero, nella misura in cui favorirà quegli interessi e quei pregiudizi, e nella misura in cui è di per se stesso una forza presso un popolo, quale è ora il nostro, privo di ogni originalità di pensiero e di azione, e disposto, anche per pigrizia mentale, a copiare altri, anzichè fare da sè. Finalmente, la istessa Commissione Reale, in ogni suo studio, a ogni suo passo, contribuirà a quella demarcazione che apparirà come fatta dallo Stato.

Infatti, essa dovrà consigliare soluzioni le quali saranno state prese, o da menti incline a provvedimenti tutori e di carattere paternalistico, o invece da menti incline a un regime di responsabilità individuale e di selezione.

E anch'essa, in parte, sarà esposta ai pericoli del mimetismo, essendo, prima della guerra, riuscito in seno a ogni commissione ognora argomento decisivo questo: che così facevasi in Germania, e ora, durante la guerra, che così si fa in Francia, o in Inghilterra, o agli Stati Uniti, e, in mancanza di autorità maggiore, che così si fa in Australia, o nella Nuova Zelanda.

Riassumendo: i fattori che abbiamo indicato saranno quelli che in realtà, ma apparentemente per bocca dello Stato, avranno stabilita la demarcazione tra i due gruppi di problemi post-bellici, e che implicitamente, mediante quella demarcazione, avranno deciso praticamente il maggiore di tutti i problemi post-bellici, quello cioè della *misura dell'attività dello Stato e quello della misura dell'attività privata dei cittadini, delle loro associazioni e delle loro società commerciali ed industriali.*

2. — Saranno direttori d'orchestra, per i problemi giuridici, il senatore Vittorio Scialoja; per i problemi economici, l'on. Edoardo Pantano. Problemi giuridici, o problemi economici: evidentemente una dichotomia perfetta! *Tertium non datur.* Ma, pur troppo, è così soltanto nella mente del legislatore! Glie ne dò un esempio. Si rese illustre, in tempi in cui italiani a dozzina si illustravano, Girolamo Fracastoro, veronese, con opere varie, di cui è qui inutile l'elenco ⁽¹⁾. La principale sua opera, in volumi tre, venne anche tradotta in tedesco, e ebbe altresì questo onore un poema latino ⁽²⁾, in cui, con la severità

(1) Può leggersi a p. 17 del volume 239° dell'edizione dei *Classici italiani* (Raccolta di poemi didascalici) fatta nel 1813 dalla Società Tipografica dei Classici italiani a Milano.

(2) Dico bene. Ma aggiungerò che l'onore l'ebbe *due* volte. Una volta lo tradusse Lenz, nel 1881, Lipsia, e una seconda volta lo tradusse Oppenheimer, nel 1902, Berlino.

di Lucrezio e la delicatezza di Virgilio, riassumeva egli medesimo l'argomento della celebre sua opera. La quale, su che versasse, per un riguardo alle cortesi lettrici, dirò, anzichè in linguaggio tecnico, con alcuni suoi versi.

« Dunque perchè si varia è de' contagi
 La natura e la spezie, e molti i semi,
 C' hanno virtù meravigliose e strane,
 Contempla questo ancor, che i suo principi
 Trasse dal cielo: e nell'aeree piagge
 Meraviglioso e inusitato apparse.
 Questo già non assalse i muti pesi,
 Non già del mar la nuotatrice turba,
 Non i volanti augei, non già le fere
 Che vanno pe' monti e per le selve errando ⁽¹⁾
 Non i buoi, non le pecore, o i cavalli;
 Ma l'uom, ch' è solo di ragion possente
 Fra tutti: e i nostri membri a lui fur pasto.
 Però di tutto l'uom prima corrippe
 Le sozze e lente, e le più crasse parti
 Del sangue, e si pascea d'uligin pingue ⁽²⁾ ».

E qui metto una staccionata che arresti la scorribanda dei lepidi suoi versi, a ciò che resti conservata un poco di pudica penombra, e il virtuoso Luzzatti gioisca di vedere, persino da me, rispettata la sua legge contro le oscenità.

E torno alla Commissione Reale per domandarle, se riterrà competenti i giuristi o gli economisti, o entrambi, nel grave argomento. Grave davvero e non per celia, poichè supera per gravità quello che

(1) È questo un errore, dacchè a Metchnikoff è riuscito ad inoculare il virus alle scimie, fratelli e sorelle nostri; ahimè, anche in questo!

(2) Lib. I, vv. 412-428, p. 35 del volume citato.

presenta la tubercolosi. Ed invero, mentre la tisi e il cancro portano alla tomba le loro vittime in ragione di mille persone su di ogni milione di popolazione, la malattia di Fracastoro purifica l'ambiente soltanto nella meschina ragione di 50 persone sul milione di popolazione, permettendo alla contaminazione di svolgersi e di tradursi in deteriorazione della razza. Ora, è la malattia di Fracastoro ognora la più rilevante malattia degli eserciti, e le guerre danno ad essa una addirittura spaventosa diffusione. Nell'esercito inglese, nel 1910, il 31,8% di tutte le malattie sono state di quel genere. Dal 1815 al 1872 le ammissioni all'ospedale nell'esercito inglese residente in Gran Bretagna vennero ad essere cagionate dalla malattia di Fracastoro in ragione di più di un uomo su cinque e in talune annate in ragione di un uomo su quattro sotto le armi.

La media delle ammissioni dal 1869 al 1883 nell'esercito inglese residente in India riuscì in 225 per mille soldati e nel 1895 raggiunse la cifra di 537 su mille uomini.

Nei vari eserciti il *british army medical report del 1910* accerta le seguenti proporzioni della malattia di Fracastoro:

Germania	1905-6	19,8	per mille
Francia	1906	28,6	»
Austria	1907	54,2	»
Russia	1906	62,7	»
Gran Bretagna	1907	68,4	»
Stati Uniti	1907	167,8	»

La malattia di Fracastoro « rovina ma non uccide. Essa non si seleziona di per se stessa, mediante la morte ».

« La sua trasmissione, o la trasmissione dei suoi

effetti ereditari, è ciò che le dà la grande sua importanza disgenica » (1).

Le nostre campagne erano finora relativamente immuni, cioè, lo era la popolazione campagnuola a paragone della operaia. Ma, cosa mai sarà dopo la guerra, al ritorno dalle fila dell'esercito?

3. — E la Commissione?

Essa si propone, nella sola sezione di cui sarà Generalissimo l'on. Pantano, di suddividersi in dieci sottocommissioni; dieci, dico, perchè così vuole il sistema decimale; e si prefigge di studiare almeno due anni. Questo non è più il sistema decimale che lo vuole, ma bensì il sistema dei gettoni di presenza.

E intanto? Aspetterà il paese che i Salomoni abbiano redatto i loro proverbi?

Pare che il senatore Scialoja abbia sentito l'inconveniente. Ma forse dovrà contentarsi di rimediarvi mettendo in circolazione soltanto un nuovo suo *bon mot*: la Commissione si chiamerà *prae-pace*, anzichè *post-bellica*. Ad ogni modo, egli avrà fatta salva la sua riputazione di uomo serio e perspicace, nè a sua colpa potrà dirsi che: *dum ea Romani parant consultantque, jam Saguntum summa vi oppugnabatur* (2).

(1) Ho tolto i dati all'opera: *Military selection and race deterioration* by VERNON LYMAN KELLOGG. Oxford, Clarendon Press, 1916.

Fa parte dei volumi che pubblica il Carnegie Endowment for international peace.

Dacchè c'è la guerra attuale, gl'inglesi hanno già pubblicato un rapporto sull'argomento. In Italia i dati si raccolgono ma si tengono segreti! intelligenti, nevvero, gli italiani?

(2) Anche allora prevalse il sistema che ora diremmo delle Commissioni: parve il più sicuro, il più opportuno. In Senato dopo che avevano riferito i legati di Sagunto, tre opinioni si fecero palesi: *alii, provincias consulibus Hispaniam*

Dice André Lebon della Francia, e dicono molti dell'Italia: « Elle est lasse, jusqu' à en périr, des commissions, des enquêtes et des rapports, qui, n'aboutissant jamais, qu' à des discours et à des gestes, ne servent qu' à déguiser l'impuissance à conclure et à agir. Elle sait, parce qu'elle a du sens pratique que, dans la vie courante, des solutions médiocres, mais venant à l'heure voulue, sont préférables aux solutions parfaites mais tardives ».

Ora, il Governo giunge da noi *sempre* troppo tardi. Del tempo non ha la menoma nozione. Ogni disposizione sua — e dacchè legifera mediante decreti che si susseguono con la rapidità con la quale si rincorrono le ore su di un quadrante di orologio di cui la molla si è staccata dal perno, lo abbiamo visto alla prova meglio di quello che mai prima siasi dato: — ogni sua disposizione è stata presa quando la lepre era già passata. E ce ne dà un nuovo esempio con la istessa istituzione della tardiva, e mastodontica, Commissione, che principierà a funzionare allorchè di essa non si avrà più bisogno, ma che intanto sarà ostacolo ad ogni azione e il pretesto per ogni sospensiva (1).

atque Africam decernentes, terra marique rem gerendam censebant: alii totum in Hispaniam Hannibalemque intendebant bellum: erant, qui non temere movendam rem tantam expectandosque ex Hispania legatos censerent. Haec sententia, quae tutissima videbatur, vicit; etc. Livio, XXI, cap. 6.

(1) Ecco ancora un giudizio di Lebon che si applica tale e quale a noi.

Le fonctionnaire, parce qu' il est chargé de réfréner les excès de l'activité individuelle, a une tendance naturelle à se croire le tuteur, voire le *pion* du public. D'un autre côté, comme il est toujours préoccupé de faire rentrer les événements et les initiatives privées dans le cadre qu' a tracé par avance le législateur, ou le Conseil d'État, il est souvent

4. — Il paese, l'opinione pubblica, il governo ed i partiti tengano, tra altro, ben presente questo: che vi sono dei limiti alle sciocchezze, — qualifichiamole *generosamente* così, — che i legislatori e la burocrazia si permettono, sottoponendo, come a cannoneggiamento tamburreggiante, tutti i rapporti sociali e tutta l'economia del paese mediante una incoerente massa di disposizioni cervelotiche a gettito continuo. Questi limiti stanno in un fatto, nel fatto cioè, che non è l'Italia un paese chiuso, per opera di una muraglia cinese, da comunicazione con ogni altra parte del mondo; non è una specie di oasi di Kufra, isolata da deserti. Gli Stati civili sono simili a vasi comunicanti tra di loro, mediante tubature numerosissime e intrecciatissime. Da ciò segue che ogni provvedimento che crediamo di poter prendere con vantaggio, allorchè soltanto casa nostra consideriamo, e che forse, in questa ipotesi, tale riuscirebbe, ha conseguenze del tutto diverse, in ragione dei nessi che legano noi e l'estero. Non siamo un « mercato chiuso ».

plus sensible aux questions de forme qu'aux questions de fond. Il y a aussi des choses qu'il ignore totalement. *Il n'a d'abord aucune notion des échéances financières*, pour la bonne raison qu'il n'a pas, le 31 de chaque mois, à faire cadrer ses rentrées avec ses sorties, puisque cette bonne nourrice inépuisable, qu'on nomme le Trésor, fournira toujours, par les expédients les plus ingénieux, le moyen de payer les dépenses engagées. *Quand il est producteur, il n'a pas le souci du prix de revient*, parce qu'il n'est pas intéressé dans le profit des opérations. Il n'a pas non plus la notion du temps, même depuis l'invention des chemins de fer, du télégraphe et du téléphone: servant cette individualité permanente, éternelle, qui s'appelle l'État, il ne se rend pas compte que les affaires doivent se traiter dans des délais courts, si on ne veut les laisser prendre par d'autres. ANDRÉ LEBON, *Problèmes économiques nés de la guerre*, p. 43 e p. 80-82. Paris, Payot, 1918.

Ciò non vedono molti da noi. Gli uni argomentano, come se altre nazioni non esistessero; altri ragionano come se altre nazioni, di cui non negano l'esistenza, avessero le medesime nostre istituzioni, i medesimi nostri gusti, i medesimi ostacoli da vincere, che si oppongono al loro soddisfacimento, e come se ricorreressero, esse pure, alle medesime nostre provvidenze.

È caratteristica questa mentalità per la grande massa della nostra piccola borghesia, per quella che costituisce gli impiegati subalterni, per quella che è composta dagli operai un poco colti, e che è in sostanza la mentalità socialista-radicale di tutti coloro che hanno una cultura iniziale, o primitiva, e nel cui cervello una farraggine di parole guida la formazione di un pensiero povero e pesante, e riveste, e dà forma, a sentimenti confusi e cozzanti tra di loro.

5. — Il che rende la grande massa del nostro popolo un polo di forte attrazione per i progetti di ogni genere di politicanti, e segnatamente per coloro tra di essi che non vivono che nell'orizzonte della Camera e di cui la professione è di farsi concorrenza nello accaparramento del voto e del plauso di Calibano (¹).

(¹) Sono esempi tipici di provvedimenti corrispondenti a questa mentalità: il monopolio delle assicurazioni, il monopolio dei cambi esteri, il monopolio delle ferrovie e quello dei telefoni.

Il colmo dei colmi è stato il monopolio dei cambi, che, appena istituito, ha mandato i cambi più in su di quello che mai li avesse fatto salire la pretesa speculazione. Il Nitti ed i suoi consiglieri non si sono resi conto, che l'istituto *non può vendere che quel tanto che ha prima comperato*: che non può vendere cambi, se non ne ha da vendere, e che la istituzione di un monopolio statale dei cambi, è un mezzo efficacissimo per *diminuire* la disponibilità di cambi sull'estero, là

Sono costoro vermi e mosche, che si addensano là dove trovano una piaga, che antisettici dalle loro male imprese non difendono.

È vecchissima storia questa, ed illustrata in due opere classiche: la Bibbia ed Aristofane. Nell'esodo ⁽¹⁾ è raccontata la gara che fanno intorno a Faraone, da un lato, Mosè ed Aronne, e, dall'altro, i Savii e gli Incantatori. Trasformano bacchette in serpi, mutano l'acqua del Nilo in sangue, coprono il paese di rane, e poi di mosconi. In questa prova, finalmente, vincono Mosè ed Aronne. Ma la cervice dei sovrani è talvolta ottusa, sia essa quella di Faraone, sia essa quella della plebe, e ci volle ancora l'invasione del paese da una « mischia di insetti », da una epizoozia, da ulceri, e gragnuola, e locuste, e ci vol-

dove la speculazione era un mezzo efficacissimo per *accrederla*. Il monopolio, inoltre, è il modo più arbitrario che potevasi inventare per la *distribuzione* dei cambi che vengono ad essere disponibili presso di esso. Di questo argomento sarà il caso di parlare un poco più in là. Per ora la voce pubblica ci dispensa dalla discussione! Tutti sanno ciò che sta accadendo!

In Francia si è operato con assai maggiore senno. Il Governo pagava e paga le proprie forniture dirette, se provenienti dall'estero, con *chèque* a debito del credito apertogli agli Stati Uniti e forniva e fornisce a ogni industriale, importatore di materie prime occorrenti alla confezione di prodotti finiti contrattati con il Governo francese, il dollaro al tasso fisso di 5,68 franchi, mediante *chèques* rilasciati dalla Banca di Francia, e per essa da una serie di banche; *chèques* con i quali gli industriali ritiravano e ritirano immediatamente la polizza di carico.

In quanto al pubblico che avesse bisogno di cambi, e non era, o non è, fornitore dello Stato, ci pensa da sè a procurarsi cambi sul mercato, ovvero sia dalla « infame » speculazione.

(1) *Esodo*, o *II libro di Mosè*, 7-12.

lero le tenebre, e poi la morte di tutti i primogeniti, a ciò che alla necessità essa si piegasse.

È più vicino a noi di quello che noi sia il quadro che leggesi nella Bibbia, quello che Aristofane ha saputo fare della concorrenza che si fanno i politicanti per guadagnarsi il favore del Sovrano.

Ciò si deve al fatto, che il Sovrano corteggiato, anzichè essere un Faraone, è il popolaccio, *tout comme chez-nous*, e che, anzichè decidere il Sovrano all'arrendevolezza mediante un crescendo di castighi di Dio — conformi alla mentalità sempre alquanto melanconica e tetra della Bibbia — lo si seduce con regali e zucchero d'orzo — in conformità della mentalità ognora gaia e spiritosa dell'Ellade. Ma in sostanza fa proprio l'istesso, decidere un imbecille a obbedirvi mediante danni o mediante *pots de vins*, purchè non vengano dalla tasca vostra, ma dalla sua propria, senza che egli se ne accorga.

Il dialogo con il demos, come lo intavolarono i politicanti Paflagone e Salsicciaio tante volte riprodotto, sarà non stucchevole, se ancora una volta letto, sia pure parzialmente, qui in nota (1).

(1) Paflagone e il Salsicciaio si sono già fatti parecchia concorrenza presso Demo per cattivarsi la sua preferenza. Si vantano delle ore che l'hanno atteso; propongono di fare tra di loro alla corsa e la corsa non può avere luogo per gli imbrogli che commettono. Paflagone offre a Demo una sedia a ciò che stia comodo e una focaccina. Salsicciaio porta pane fatto a modo di cucchiai. Paflagone aggiunge piselli e Salsicciaio corre con il brodo e Paflagone rincara con un pesce e l'altro segue con carne e trippa e ventricolo e poi gareggiano con il vino. Nè basta.

Paflagone: To' da me un pezzo di pasticcio grasso.

Salsicciaio: E da me questo che è un pasticcio intero.

Paflagone: Ma tu non hai lepre, da dargli; io sì!

6. — Sebbene sia impossibile dire quali provvidenze la Commissione Reale proporrà, — poichè almeno per due anni avrà la bocca chiusa da sette sigilli, — è facile indicare, a titolo di esempio, talune delle provvidenze di cui ministri, politicanti, e opinione pubblica, minacciano il paese, e che sono di quel tale genere che non produrrà gli effetti prospettatici, perchè gli italiani non vivono in un boccone ermeticamente chiuso.

I politicanti d'Italia sono invasi da varie frenesie curiosissime. Vogliono creare la piccola proprietà agricola, gli uni, perchè in essa vedono un ordinamento politico che risponde ai loro gusti, gli altri, perchè si immaginano di rendere in tale modo la industria agricola più produttiva. Vogliono dare pezzi di terra in regalo a chi ha fatto il soldato, e perchè ha fatto il soldato, con piena ed ostinata ignoranza di ogni precedente storico di consimile provvedi-

Salsicciaio: Lepre oimè! dove ho da trovarne? inventa ora, o cervello, qualche ciurmeria.

Paflagone: (Mostrandogli la lepre). La vedi, o tristo!

Salsicciaio: Or poco me ne importa! Che qui mi vengono certi ambasciatori, che portan borse piene di denaro.

Paflagone: (Che volge la testa per vedere da dove vengono). Ove, ove?

Salsicciaio: (Carpendogli la lepre). Che ti fa? lasciar star gli ospiti! (e rivolto a Demo): Vedi, o Demuccio, lepre io qui ti porto!

Paflagone: Oimè! da ladro m'hai rubato il mio!

Salsicciaio: Per Posidon, come tu a quei di Pilo.

Demo: (Con compiacenza). Di', ti scongiuro, ond'hai pensato il furto?

Salsicciaio: Il pensier della Diva, e il furto è mio!

Paflagone: Io me l'ero sudata, io l'ho arrostita!

Demo: Va' via! quel che imbandisce ha tutto il merito.

I Cavalieri di Aristofane, A. Franchetti, p. 92 e seg., ediz. Lapi, 1898.

mento. Si propongono di procurare credito a chi non rimborserà mai il danaro che venisse ad avere e non si domandano a chi, con ciò stesso, lo tolgono. Vogliono sfasciare il latifondo perchè non hanno mai letto Plinio, ma credono che egli abbia detto *latifundia Italiam perdidere* (1).

Non vogliono che si formino società anonime, che comperino e riuniscano la piccola proprietà, trasformando il piccolo proprietario in un azionista, comproprietario del suo e dell'altrui, società che esercitino l'industria agricola conformemente alla tecnica moderna. Vogliono che i consigli di amministrazione di società anonime sieno composte soltanto di italiani, ma vogliono pure che forestieri mettano danari in esse, senza interessarsi alla sorte che i danari avranno. Vogliono che gli operai siano pagati due volte: una volta integralmente, mediante un salario settimanale, e una seconda volta, oltre la integralità, con una partecipazione agli utili, senza partecipazione nelle perdite. Vogliono anche che gli operai siano membri dei consigli di amministrazione, e che tutte le azioni siano nominative, persuasi che questo è il vero modo di allettare il risparmio ad investirsi nelle imprese anonime perchè il capitale, se anche esposto un poco più di prima al fisco, sarà, in compenso, al sicuro delle speculazioni, cioè da qualche cosa di più orribile dell'incesto. Ad operai e contadini sarà procurata una pensione, una polizza di assicurazione per il caso di morte e per il caso di vita troppo

(1) PLINII, *Historia nat.*, XVIII, 7, p. 186, tomo 6^o, ediz. Pomba.

ROSCHER, *Nationaloekonomik des Ackerbanes*, cap. IV, §§ 49-53, pp. 164-187: Esposizione esauriente della quistione, 1878, Stuttgart, Cotta.

lunga, e saranno dati indennizzati in caso di malattia e di infortuni sul lavoro e anche, per le donne, in caso di gravidanza e imposto a tutti il riposo, di notte, e anche di giorno, esattamente la metà dell'anno, ossia per 183 giorni.

Il vero lavoratore, cioè, colui che ha voglia di lavorare, sarà punito, perchè fa un torto ai fannulloni evoluti.

Saranno sottoposti a particolare sorveglianza gli industriali, perchè s'è visto che sanno fare il contrabbando e sanno mettersi di accordo con i nemici della patria, — caso dei cascami di seta e di cotone, — mentre è bensì pure vero, ma è proibito dire che sia vero, e perciò non è vero, che sappiano tradire la patria anche i proletari, e che abbiano ascoltato ordini di tal genere dall'on. Di Caporetto ⁽¹⁾, *alias* Claudio Treves. Non sarà più permesso, se lo Stato fa un contratto con un industriale, con un appaltatore, con un commerciante, e non mantiene i *suoi*

(1) Per coloro che stanno accumulando degli *Alibi*, sono incommode lettere come quella pubblicata dal prof. Lustig di Firenze nel *Corriere della Sera* 28 aprile. Ecco la parte che fa al caso.

« Aprile 1918.

« *Chiarissimo Professore,*

« Ritorno ora da dove sono stato parecchi mesi in prigionia. Ho fatto servizio come medico al campo di... e posso assicurare che non ho mai mancato di fare il mio dovere verso i nostri disgraziati soldati che scontano a duro prezzo i loro errori e le loro aberrazioni verso il proprio paese. Non descrivo le sofferenze morali e fisiche che rendono intollerabile l'esistenza nella più triste delle prigioni.....

« Quanti di quei nostri poveri contadini che hanno fraternizzato alla fronte con gli austriaci e furono incitati a tradire il loro paese con promesse assurde e menzognere, oggi desidererebbero la vita di trincea..... »

impegni, di citarlo dinanzi ai tribunali, e l'avvocato che venisse a difendere gli interessi della parte lesa, sarà, in questo genere di casi, squalificato, soprattutto poi se è un deputato. Ignorano, gli avvocati istessi, che l'avvocato difende il *diritto* e non già l'imputato, come il medico cura la *malattia* e non già l'ammalato!

L'emigrazione sarà regolata anche più di quello che lo sia ora. Ma ciò nessuno dirà schiavitù, bensì difesa nazionale. Qua sarà permesso di andare, pagando, ben inteso, il permesso; là no, anche pagando il permesso. Quei medesimi uomini nei quali i demagoghi dicono di riconoscere i sovrani del paese, le leggi fatte dai demagoghi tratteranno da fanciulli, che non vanno esposti ai pericoli del mondo!

Un bel colmo di ipocrisia politica, nevvero?

In quanto al capitale, sebbene odiatissimo, non dovrà scappare. Non s'è ancora trovato il modo di ciò impedire, ma una qualche sottocommissione della Commissione Reale forse saprà inventarne uno. Può sembrare che il problema sia di difficile soluzione, giacchè si vuole pure favorire la esportazione dei prodotti nazionali, e potrebbe allora darsi che il loro prezzo, anzichè farlo tornare in casa, il creditore lo investa all'estero. Ma basterebbe rendere tutto quanto il commercio un monopolio di Stato! Il produttore venda allo Stato. Lo Stato venda all'estero! — È l'uovo di Colombo. Ma, l'ha fatto la gallina socialista, e perciò non produce pulcino.

Non sa gallare il socialismo.

Dalla *Vita Italiana*, fasc. 15 maggio 1915.



XIV

VERBOTEN!

1. *I Recipi ed i Verbote ella Commissione Reale per provvedimenti post-bellici consisteranno in olio santo, se il Governo non rallenta il fuoco tambureggiante dei suoi decreti. — 2. Il mio dialogo con un disgraziato cittadino. — 3. Esculapio, i suoi successori ed i medici politici. — 4. Il regresso nella medicina politica spiegata ed esemplificata con recenti Recipi e Verbote.*

1. — Una Commissione Reale, sotto la presidenza dell'on. Orlando, e la vice-presidenza degli on. Scialoja e Pantano, e con la presidenza di deputati e senatori per ognuna delle venticinque o trenta sotto-commissioni, provvederà a tutto quanto occorrerà agli italiani dopo questa guerra.

Siccome questa guerra sarà ancora lunga, ci sembrano un pericolo relativamente remoto gli eccidi di ogni libera, e perciò ragionata, attività economica che l'attività della Commissione Reale ci promette.

La guerra non è forse il maggiore dei malanni. Abbiamo ancora da sapere che malanno sarà la pace: la pace che ci prepara la Commissione Reale! È perciò consolazione non indifferente sapere che ancora c'è la guerra.

La quale sarebbe assai più sopportabile, e potremmo condurre con molto maggiore vigore, se gli uomini che sono al Governo, non ci svenassero e snervassero con una gragnuola di « Verbote » e di alzate d'ingegno, che sono terrificanti quanto terremoti.

Durante tutta la guerra è sempre stato così. Ma, conforme alla regola, *motus in fine velocior*, il fuoco tambureggiante di decreti luogotenenziali, — e anche di semplici decreti ministeriali, e perciò non noti al Consiglio dei Ministri, — diventa ora tale, che alla Commissione Reale, studiosa dei provvedimenti per dopo guerra, resterà forse il solo compito di fornirsi, per uso nostro, di tonnellate di olio santo.

2. — Che io dica bene, ogni italiano riconoscerà, se pensa ai casi *suoi*, e non già a quelli del suo *vicino*, cioè, a quei casi che egli *conosce*, e non già a quelli che *non conosce*. Gli si domandi: « Cosa facevi tu per campare? ». — « Facevo questo e questo ». — « Lo fai ancora? ». — « No! ». — « E perchè no? ». — « Verboten! ». — « Verboten, perchè nuoveva alla guerra? ». — « Ma, no! Anzi! Verboten, perchè così vuole un Direttore generale, un Ministro, un giornalista! ». — « E come campi? ». — Sussidiato! — « Da chi? ». — « Dagli altri! ». — « E questi altri come fanno? ». — « Come me; tutto è verboten ». — « E come campano? ». — « Sussidiati! ». — « Ma da chi? Da te? ». — « Un poco, sì; un poco, no; perchè li sussidiano gli alleati ». — « Ma via! Non dicevi che non facevi niente? ». — « Sì; e presso a poco è così. Faccio però qualche cosetta; ma la faccio male, con metodi sbagliati, e mi ci vogliono cento giornate per produrre ciò che producevo con trenta, perchè le vie giuste sono verboten. E come a me, così tocca fare agli altri ». —

« Lascia stare gli altri. Dammi un esempio tuo. Che facevi? ». — « Piantavo grano. Metà del fondo a grano, l'altra metà ad erba e mais. Poi, l'anno successivo, metà del fondo a grano, — ma era l'altra metà, capisci? — e metà ad erba e mais — ma era l'altra metà, capisci? ». — « Ebbene? ». — « È venuto un Ministro e m'ha detto che l'erba non serviva e mettesi tre quarti a grano. A lui l'aveva detto il Capo Divisione, e al Capo Divisione l'avevano detto nei giornali i giornalisti ». — « E tu hai ubbidito? ». — « San Marco! ». — « E cosa ne è seguito? ». — « Il grano è meno di prima, e i foraggi pure, e le bestie non avevano da mangiare, e allora le ho razioneate, e le vacche, porche vacche, hanno fetato male, e a me m'hanno detto che non so fare il contadino, e che lo sa fare il Governo, cioè il Ministro, e il Capo Divisione, e il giornalista. E m'hanno pure detto di mettere grano marzuolo, e m'hanno dato la semente; ma era di quella che non serve per le semine del marzuolo e allora è restato nei magazzini. Lì si putrefaceva, e io dissi: mangiamocelo, e quelli mi dissero, che ero uno speculatore; e allora ho avuto paura, e adesso non capisco più niente: ma sono tranquillo, perchè chi non fa non falla, e so che tutto sa il Governo. Ha messo l'occhio anche sotto alla coda delle galline e ha saputo quante uova fanno, e in che stagione, e cosa costi allevarle, e a che prezzo le uova e chi le fabbrica devono venderci. Il conto te lo fa esatto, esatto, il giornalista ». — « Ma, amico bello, tu hai denaro alla Cassa di Risparmio! ». — « E come lo sapete voi questo? ». — Lo so bene, perchè il Governo non solo sa questo, ma sa pure quanti denari hanno nei conti correnti i signori alla Commerciale, al Credito Italiano, al Banco Sconto, al Banco di Roma, perchè se lo fa

dire. — « Mi pareva proprio così! Lo avevo indovinato! E mi dicevo pure: Chi sa se la Cassa mi restituisce i quattrini, perchè già una volta me li ha rifiutati. E sapete cosa ho fatto? Ce li avevo, come voi dite, ma li ho ritirati, e non ce li rimetto! ». — « E che te ne fai? ». — « Un po' li ho nascosti, un po' li ho prestati al padrone ». — « Al padrone! Ma, la classe? ». — « Che dite? ». — « La classe! ». — « Non vi capisco! ». — « Il padrone, lo conosco galantuomo, e me li ridarà sempre ». — « Ma, di sù, perchè non compri rendita? ». — « Che volete che vi dica! con un decreto promettono, con un altro decreto disdicono, e noi contadini siamo gente di parola, e quello che è detto è detto; altrimenti, non ci facciamo più. E poi, non ci piace di far conoscere i fatti nostri. Prima, le banche erano come il confessore, e ci fidavamo. Adesso non è più così. Vengono gli ispettori del Governo, e vengono i giornalisti, e allora facciamo come le lumache, che non vogliono che si sappia che hanno le corna ». — « Ma, figlio mio, è per proteggere i correntisti, i depositanti, gli azionisti! ». — « Sarà così. Ma, io, prima che altri mi proteggano, i miei danari li proteggo da per me; avevo anche comprato certe azioni, ma siccome non voglio far sapere i fatti miei le vendo prima che le facciano nominative, come vuole il senatore Vivante. Ci perderò qualche cosa. Ma salverò pure qualche cosa. Degli speculatori non ho paura, perchè non compro se non voglio comprare e non vendo se non voglio vendere, e non fanno essi la legge! Non hanno che chiacchiere, e alle chiacchiere loro non credo. Invece, il Ministro fa le leggi e le fanno pure i giornalisti, e poi ti mandano le guardie e bisogna ubbidire ». — « Ma, no, ma no, sta buono! C'è una Commissione Reale,

con tanti deputati e tanti senatori, e questa penserà a te!». — «Sto fresco! Ditemi un po': il deputato mio c'è pure nella Commissione?». — «Sicuro!». — «Ma, se è il più grande asino, dopo di me, in tutto il paese! Ed è pure un imbrogliatore! Mi diede cento lire per il mio voto e mi promise tante cose, e poi m'ha tolto trecento lire con certe leggi che ha fatto, e i quattrini miei li ha passati ad altri, con i quali stava d'accordo. A me, la Commissione Reale, non mi ci troverà più! Scapperò in America». — «Non ti ci troverà? Ti legheremo». — «Legherete me? Ma io vi rompo il grugno, con questa zappa. Nella Commissione Reale ci sarà pure, non dico di no, qualche brava persona. Ma, se si mette a fare quello che non è il mestiere suo, ma il mio, mi rovina l'istesso! Vi dico una cosa per farvi capire. Io sono di Muro Lucano e conosco il ministro Nitti. È questi un piccolo ma grande uomo, e gli voglio bene. Egli è assistito da tre o quattro brave persone, che conobbi pure quando andai una volta a Roma. E sono anch'essi grandi uomini. Ve n'è uno che si chiama Giuffrida e un altro che si chiama Beneduce. Brave persone e per davvero. Il ministro Nitti e loro fanno ora *tutto*. Ebbene, non vi pare che, per quanto ingegno e attività abbiano, se fanno tutto, *rimpiccioliscono tutti quanti gli affari d'Italia a quel tanto che può entrare nelle loro teste, e limitano l'attività di tutti quanti a quella misura alla quale basta l'attività loro?* Può ciò stare? Verboten questo, perchè non ha tempo di farlo Beneduce! Verboten quest'altro, perchè non l'ha capito Giuffrida! Verboten fare in questo modo, perchè Nitti pensa che s'abbia da fare in altro modo; che è poi un modo che non va, ma questo egli non ce lo sa! A me pare, che a questo modo *tutto finisce per*

stare fermo; e che quel poco che si fa, si fa in modo sbagliato, o si fa troppo tardi. L'Italia è grande. *Come si fa a comprimere l'Italia tutta nella testa di Nitti, Giuffrida e Beneduce, anche se insieme queste teste fossero grandi quanto quella di un elefante?* ».

3. — Pensi, un momentino, il lettore a questo discorso, che non ebbe altro seguito, perchè vidi il mio interlocutore roteare certi occhiacci, e anche un pochino un certo nodoso bastone che teneva in mano che sembravami più nodosa del bastone. Non aspettai che roteasse più forte quel sugo di bosco cristallizzato — come direbbe Marx — e preferii allontanarmi.

E pensai: Ma che non abbia da essere possibile che, così come i medici guariscono gli individui ammalati, e quelli che non sono ammalati tengono in salute, gli uomini politici non abbiano da guarire i corpi sociali ammalati, e quelli che sono sani da mantenere in salute? E pensai ancora: Ma, sarà poi vero che i medici guariscano e tengano la gente in salute, a forza di *Recipe* e di *Verbote*? Li schierai in processione i medici, da Esculapio fino a Pantano. Esculapio, non c'è che dire, è stato un grande medico! Salvò con l'arte sua innumerevoli persone dalla morte. Taluni persino richiamò in vita dalla tomba. Ma allora Giove lo fulminò, a ciò che non alterasse ulteriormente l'ordine naturale delle cose.

Aveva rotto gli stivali anche agli Dei!

La sua famiglia era simpaticissima. Sua moglie si chiamava « *Quella che attenua i dolori* ». Ora diremmo: morfina, o cloroformio, per intenderci. Delle due sue figliuole, l'una si chiamava « *Salute* »; l'altra « *Panacea* », ossia, « quella che tutti guarisce ». Aveva egli due assistenti. Di questi il primo aveva per nome « *Guarigione* », il secondo « *Benessere* ».

Sono queste notizie tutte certissime. Ce le forniscono Esiodo, Pindaro, Omero, Livio e Ovidio.

Ma Esculapio è morto, come ho raccontato. Anzi, morì ammazzato, come direbbero a Roma.

Eppoi, Esculapio è stato una eccezione, mai più riprodottasi, dacchè mondo è mondo, e ci volle un Apollone e una dolce e tanto mai bella Coronis per generarlo. Dico bene, dico proprio vero, se s'ha da giudicare di ciò che i greci dicevano dei successori di Esculapio. Del medico Alessio, ad esempio, correva questa voce: « Cinque ammalati visitò. Prescrisse loro, nel medesimo tempo, la medesima cura; un clistere, una bevanda, una frizione. Per tutti e cinque non vi fu che una nottata, una ricetta, un beccamorti, un funerale, una tomba, un pianto ».

Al medico Fedone l'ammalato gridò quest'ultima sua parola: « Fedone non mi ha dato clistere, nè mi ha fatto frizioni. Mi sono ricordato il suo nome, allorchè mi prese la febbre, e perciò muoio ».

Di un altro i giornali del tempo stamparono: « Ha il medico strozzato la vecchia? o le ha egli dato un clistere? Non si sa! È stata cosa fulminea. Il rumore di un clistere che si stava amministrando risuonava ancora nelle orecchie e già una corona ornava una bara e i congiunti preparavano il pranzo funebre ».

Del dott. Socle si sa questo. « Promise di raddrizzare il gobbo Diodoro. Gli pose tre massi di pietra sulla schiena. Diodoro crepò schiacciato dal loro peso, ma, era anche diventato più dritto di un regolo ».

Agelao il chirurgo massacrò Acestoride: « To! disse, se campava il disgraziato era condannato a zoppicare! » (1).

(1) Dalla *Anthologia graeca*. Epigrammi comici. Dal 118 al 124.

I medici moderni, salvo quelli militari, da Esculapio una cosa buona hanno imparata: quella che Giove a lui insegnò: « di non turbare, cioè, l'ordine naturale delle cose ». Per questa ragione i risultati dell'arte sono adesso più sicuri di quello che non lo fossero prima.

L'istesso progresso s'era avuto nella medicina sociale, esercitata dagli uomini politici.

Ricorda il Ferrara che l'arte di governare si dicesse « Agricoltura politica », e « Vigna » la nazione « per poterne dedurre che gli uomini non saranno mai bene governati, se non quando siano *sbarbicati* come mal'erbe, *spiantati* da un luogo e *ripiantati* in un altro, *sottomenati* come vecchi e appassiti, *inestati* come selvatici, *potati* come lussureggianti, e difesi da siepi e fossi e muri ».

Il Governo era paragonato all'uomo *adulto* cui è affidata la cura di allevare un *fanciullo*, la Nazione! ⁽¹⁾.

La medicina politica moderna venne fondata da Ad. Smith. Ma, discorrere di lui, che voleva rispettato *l'ordine naturale delle cose*, è ora verboten.

Altrimenti ci sarebbe chi direbbe, che se il secolo XIX tanto si arricchì da potersi dare il lusso della festa con la quale stiamo iniziando il secolo XX, ciò sia proprio dovuto all'ambiente igienico creato alla iniziativa e alle libertà individuali con la osservanza, almeno parziale, almeno approssimata, delle sue regole di arte governativa.

4. — Il regresso della nostra pratica politica e perciò anche della nostra cultura politica è enorme. Prendonsi provvedimenti, senza alcuna considerazione dei loro effetti, il più delle volte per semplice

(1) FRANCESCO FERRARA, *Esame storico-critico* ecc. Vol. IV, p. 403. Ediz. Unione Tipogr. Torino, 1891.

bluff, spesso anche per isterismo e nevrastenia. Lo *experimentum crocis*, doveroso perchè prudente, di accertare il *principio generale* implicito in ogni Recipe e in ogni Verboten, prima di vergarlo, è cosa alla quale neanche più si pensa.

La carta moneta si deprezza, e il Nitti monopolizza la divisa in un Istituto di cambi! La carta moneta si deprezza peggio, e il Nitti decreta, che non s'abbia più da poter esportare una merce senza preventiva autorizzazione, data soltanto contro la cessione della tratta che, devo dire *infantilmente*, si crede nasca da ogni vendita fatta all'estero. L'esportazione diminuirà ancora, e il novello Esculapio, con il Giuffrida-Panacea, o con il Beneduce-Igiene, inventerà qualche altro bluff.

Succede che un industriale comperi per trenta milioni azioni della Banca Commerciale, pagando l'azione in media mille lire, ed eccoti un accorrere di dottori del tipo di Alessio, di Fedone, di Soele ed Agelao, con clisteri, frizioni e verboten. Sorge un immenso clamore richiedente provvedimenti. Quali? Perchè? Chi è danneggiato?

Non certo coloro che le azioni hanno venduto. L'industriale aveva trenta milioni. Questi 30 milioni ora li hanno degli altri italiani.

Ma, i depositanti! — Non si sanno tutelare essi stessi, portando, se lo vogliono, i depositi alle Casse di Risparmio, o comperando rendita? E che pericolo corrono, se l'azionista ora si chiama Pietro e prima si chiamava Paolo?

E in che modo tutelarli? Vogliamo rendere lo Stato *garante dei depositi e della gestione dei banchi*?

Cosa sarà verboten? Sarà verboten comprare azioni *oltre un certo limite*? E sarà perciò anche verboten al possessore di azioni di *venderle* a Tizio, se Tizio

ne ha già un quantitativo che un decreto Ciuffelli dirà limite massimo? Sarà verboten *comperare azioni*, se non si dicono prima al Nitti, o al Ciuffelli le ragioni? Quante cose dovrà ascoltare un Ministro, o un suo tira-piedi, per dare un licet e togliere un verboten? E la conseguenza di tanta inquisizione? Rafforzerà essa i banchi? Sarà la gente invogliata a farsi azionista di società anonime, se le azioni sono nominative?

Saranno i depositanti più sicuri del rimborso dei loro depositi, se il Governo prescrive i modi di investirli? Non è, ad es., provato, che le Casse di Risparmio inglesi non potevano, già prima della guerra, rimborsare i depositi perchè erano state *obbligate* a investirli in rendita pubblica, di cui il prezzo da anni è andato calando? E le francesi idem? E le italiane, idem? Ha, dunque, il Governo *protetto* i depositanti? Ma, poi, non è ovvio per tutti, fuorchè per i giornalisti, la burocrazia e i ministri, che quando c'è una imposta sui sopraprofiti di guerra che, su ogni 100 lire di sopraprofitto ne leva 87 all'industriale, questi ha *tornaconto a comperare con le 87 lire azioni, le quali, anche se si svalutassero a 43,50 lire, gli presentano ancora sempre 43,50 lire salvate su 87 perse, e che per lui sono zero?* Se questo fosse una frode a una legge fatta con i piedi, havvi in ciò una ragione per colpire, con colmi di insipienza, i principali organismi economici della nazione, organismi che nulla hanno che vedere con quella frode, che può farsi in *cento* altri modi? Non è ovvio, che se degli industriali volessero fare una loro banca, siano essi pure i metallurgici, sarebbe assurdo metterci un verboten? E se invece di farne una nuova volessero, e riuscisse loro, di comperare tutte le azioni di una banca già esistente, non avrebbero gli ex

azionisti in tasca danari pari al valore nominale delle azioni, *plus* pari ai sopraprezzi ai quali sarebbero state spinte le azioni? E, allora, l'indomani, non rifarebbero essi una nuova banca, chiamando ad amministrarla gli antichi direttori, e non affluirebbero alla nuova banca tutti i correntisti della antica?

E mi sa qualcuno dire, dove stia in tutto questo un interesse pubblico? A me apparisce chiaro, che un interesse pubblico non havvi in altro, che nel curare attentamente che *non nasca alcuna compromissione, diretta o indiretta, del Governo, e, attraverso ad esso, del contribuente, nell'esito vantaggioso o svantaggioso di compra-vendite che fanno dei privati di proprietà loro privata!*

Ma, sarà prossimamente pure verboten che tra i consiglieri di società anonime possano esservi degli stranieri. È questa una invenzione di cui il Nitti vuole il brevetto. Ma bravo! Lo vada a dire agli americani, agli inglesi, ai francesi, insomma agli Alleati, quando *nel medesimo tempo* li vuole persuadere di interessarsi in affari italiani, cioè, ad investire in essi dei capitali! Portare capitali, sì, è permesso: sapere come andranno a finire, è verboten! Nei consigli di amministrazione di società anonime sarà verboten che vi siano americani, inglesi, francesi. Ma, si è il Nitti, chiesto, che cosa amministreranno gli amministratori italiani? Il vuoto? Il mezzo vuoto? I suoi Verbote? Le interpellanze e gli articoli dell'on. Ancona? Le alzate di ingegno, a base di equivoci, di Filippo Carli, che avrebbe dovuto leggere, ma non ha letto, nella legge francese del 26 aprile 1918 che le *actions du travail* sono *facoltative*: il *peut être stipulé dans les statuts de toute société anonyme que la société sera « à partici-*

pation ouvrière » (art. 72)? Il *Recipe* di Vivante che vuole la *obbligatorietà*, per la sublime ragione che, altrimenti, *nè capitalisti nè operai* giudicherebbero di loro convenienza la creazione di *actions du travail!!*

Qualche volta i Verbote servono al Governo.

Non lo nego! Ma dico che allora sono *casi tipici di spogliazione*. Un esempio, eccolo qua. Tanta gente si è chiesta, perchè mai un decreto ministeriale, Nitti, disponesse l'acquisto della rendita russa per parte del Governo, cioè, perchè la ricevesse in pagamento di acquisto di rendita nostra. Comperare rendita russa? Rendita bolcevica! Un mio amico che sta attento ai prezzi, — e forse ne ho molti di questo genere, — ragionò così: C'è un Verbot. Il Verbot dice, che chi ha rendita russa non la può mandare a Parigi o Ginevra. A Parigi la si vende e compera a 31 *franchi*. Il Governo italiano, dopo aver legato come un salame il cittadino salame, gli dice: te la prendo io per 30 lire. Tra i *franchi* e le *lire* corre un aggio di 58 $\%$. Questa è la somma di cui viene *defraudato l'italiano dalla Amministrazione del Tesoro! C'est pas plus malin que celà*. Ma, dopo di ciò, quel povero Luca Cortese che sta a Regina Coeli mi fa compassione, e forse anche al lettore!

Verboten, verboten, verboten! Ora è anche verboten ai profughi di scrivere più di una volta al mese ai parenti. Bisogna fare Ministro dei profughi Luzzatti! È proibito servirsi per la corrispondenza dei neutri: leggi, del Papa! Tutto è verboten, all'infuori . . . Non starò a dire il resto. Ma lo diranno, io penso, un giorno il Fascio nazionale e quello parlamentare.

INDICE

Prefazione	p.	vii
I. La Nota del Pontefice ai capi dei popoli belligeranti	»	1
II. La Nota americana in risposta alla Nota pontificia	»	21
III. Nel fronte interno	»	27
IV. La invasione degli Unni	»	51
V. Frutti del socialismo italo-tedesco e russo- tedesco	»	65
VI. Nazioni giovani e vecchie	»	91
VII. Il fascio parlamentare di difesa nazionale	»	107
VIII. Cenni sull'imperialismo tedesco e bri- tannico	»	119
IX. Socialismo, pangermanesimo, e pace te- desca. I pericoli maggiori del momento	»	137
X. Demagogia e democrazia	»	157
XI. Il crollo della Russia. In che consista e effetti che ne seguono	»	191
XII. I « chiffons de papier » nella storia dei rapporti internazionali	»	211
XIII. La Commissione Reale per lo studio dei problemi post-bellici	»	227
XIV. Verboten!	»	243

EDITORI GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI

Recenti pubblicazioni riguardanti l'Italia:

Nord e Sud attraverso i secoli di F. Carabellese	L. 3,00
La politica della Destra di S. Spaventa	5,00
Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia di Giuseppe Ferrarelli	3,50
Il Mezzogiorno e lo Stato italiano di Giustino Fortunato (2 voll.)	5,00
Il capitale straniero in Italia di F. Nitti	2,50
Cultura e Vita morale di B. Croce	3,00
La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza di B. Croce	6,50
Dieci anni di vita italiana di F. Papafava (2 voll.)	10,00
Per l'Italia di Luigi Medici del Vascello	4,00
Politica e legislazione di A. Salandra	6,00
Il tramonto del liberalismo di E. Giovannetti	3,50
La riforma dell'Amministrazione pubblica in Italia di G. Abignente	5,50
La Francia dal primo impero al 1871 di Enrico Treitschke (2 voll.)	8,00
La Politica di Enrico Treitschke (4 voll.)	25,00
La monarchia socialista di M. Missiroli	3,00
W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia di Bonaventura Zumbini	5,00
L'Italia irredenta, dizionario geografico dell'Italia irredenta di Carlo Maranelli	3,50
Tra le incognite di M. Pantaleoni	5,50
Note in margine della guerra di M. Pantaleoni	5,50

